

## RAFFAELE CROVI



Un romanzo e una silloge di poesie accrescono l'ultima incalzante produzione letteraria di un autore che continua a interrogare la realtà e il nostro tempo.

pagine **4-5**

## EDOARDO ALBINATI



La vita dell'attore Filippo Timi trasposta in quella di Filo e raccontata con rigorosa aderenza al vero. Romanzo tentato dal costituirsi come saggio antropologico.

pagina **6**

## CLARA SERENI



Ventisei racconti ispirati alla condizione femminile, scavata in tutti i suoi aspetti: a formare un romanzo diviso in capitoli che corrispondono a tranches de vie.

pagine **12-13**

## MO YAN



Il mondo contadino, passatista e conservatore, e la Cina delle megalopoli, proiettata verso il futuro: un contrasto insanabile, una materia da romanzo civile.

pagina **15**



# Brizzi sulla via Francigena

Il romanzo di una nuova linea d'ombra

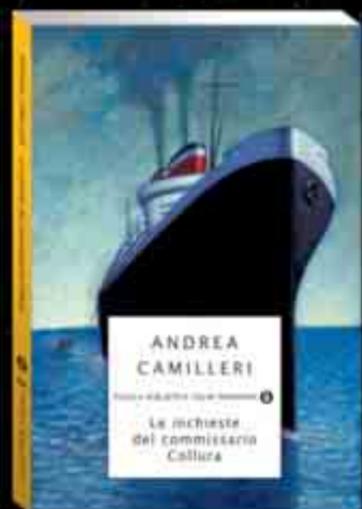
pag. **3**

ANDREA CAMILLERI

## Le inchieste del commissario Collura

Astuzia, ironia, fiuto infallibile: le doti perfette per un allievo di Montalbano.

  
OSCAR MONDADORI  
www.librimondadori.it



Nella foto sopra Massimo Carlotto, autore per Mondadori di *Dimmi che non vuoi morire*. In basso Giorgio Todde (foto di Daniela Zedda) che dal Maestrale ha pubblicato *Al caffè del silenzio*

**L'**alligatore è tornato. La novità è che finalmente sappiamo che faccia ha. Nei cinque romanzi, e nei molti racconti, in cui è stato protagonista, il suo creatore, Massimo Carlotto, non l'aveva mai descritto fisicamente, lasciando a noi lettori il compito d'immaginarcelo. Ora grazie a questa graphic novel, o romanzo illustrato se preferite, lo possiamo vedere in faccia. Grazie alla matita di Igor (*nom de plume* di Igor Tuveri, autore di fumetti tradotti in tredici paesi, un'attività tra Tokyo, Parigi e New York; sue illustrazioni pubblicate sul prestigioso "New Yorker"), adesso, attraverso i suoi tratti azzurri e sfumati, vediamo in volto anche Beniamino Rossini, amico e spalla storica dell'Alligatore la cui biografia Carlotto aveva raccontato nel bel romanzo *La terra della mia anima*, edito da e/o nel 2006.

Tratti duri ed essenziali quelli di Igor ma vivi e fortemente suggestivi. Devo confessare che mi ero avvicinato un po' titubante alla lettura di questo opera, scettico sul fatto che si potesse rappresentare un mondo forzatamente astratto perché l'immaginazione di migliaia di lettori è difficile da imbrigliare, in un fumetto, invece mi sono dovuto ricredere. Il romanzo si legge d'un fiato, e la grafica lo arricchisce, lo completa in un certo senso. Fornisce quell'elemento in più, una sorta di piacevole cornice alla narrazione.

In *Dimmi che non vuoi morire*, l'Alligatore torna con un'altra storia dalla parte dei deboli. Veri o presunti, ambientata tra il Veneto e la Sardegna, come dire la patria natia e quella adottiva di Massimo Carlotto. Nella narrazione compare anche una parentesi parigina fatta di caffè fumosi e canzoni in cui Igor rappresenta una città dal forte sapore bohémien. Il titolo dell'opera è una citazione musicale: si tratta di un brano cantato da Patty Pravo e scritto da Vasco Rossi. Il paragone, o l'indizio se volete, serve a raccontarci molto della protagonista femminile della storia: Joanna, una ragazza che vive come se fosse l'incarnazione di una cantante degli anni Sessanta. La donna si esibisce nei locali cagliaritari ed è l'amante di uno scaltro ristoratore sardo. Per chi non conoscesse la saga dell'Alligatore, al secolo Marco Buratti, sappia che il protagonista è un investigatore senza licenza, ex detenuto, ed ex cantante di blues al cui fianco, anche in questa storia, ritroviamo i due soci storici: Beniamino Rossini, contrabbandiere e rapinatore, esponente della vecchia malavita milanese, e Max la Memoria, ex appartenente ad un gruppo della sinistra rivoluzionaria, esperto di contro informazione e analista dei fenomeni malviventi. Tutto si mette in moto quando Joanna scompare da Cagliari ed il ristoratore li ingaggia per rintracciarla. I tre la ritrovano a Parigi e la riportano, contro voglia, a Cagliari. Sembra finita senonché dopo qualche tempo la donna si presenta nel locale dell'Alligatore per chiedere il suo aiuto: è accusata di aver ucciso il suo amante. Buratti, in bilico fra seduzione e compassione, decide allora di aiutarla credendola innocente e, con i suoi soci, ritorna a Cagliari per scoprire la verità.

**MASSIMO CARLOTTO**  
Dopo cinque romanzi e diversi racconti, Igor disegna i personaggi a suo piacimento. «Quando li ho visti sono rimasto sorpreso perché erano come li avevo immaginati»



**IL LIBRO**  
**MASSIMO CARLOTTO**  
con Igor  
**"Dimmi che non vuoi morire"**  
pp. 142, euro 15  
Mondadori, 2007

**Una donna scomparsa del tipo Patty Pravo**

Romanzo ambientato tra la Sardegna, Parigi e il Nordest d'Italia, si sviluppa sulla richiesta di un ristoratore cagliaritano che si rivolge all'Alligatore perché trovi la sua amante, Joanna, misteriosamente scomparsa e nota per assurdi modi di comportamento uguali a Patty Pravo. La ricerca dell'Alligatore e dei suoi soci presto si complica. Graphic novel illustrata dal disegnatore Igor.

# E l'Alligatore ha ora un volto Una graphic novel per Buratti



**PAOLO ROVERSI**  
VIVE A MILANO. "BLUE TANGO" (STAMPA ALTERNATIVA, 2006) E "LA MANO SINISTRA DEL DIAVOLO" (MUR-SIA, 2006)

Un libro che leggerete d'un fiato, che racconta l'Italia, quella dei perdenti, della piccola e grande malavita, della disillusione. Lorian Macchiavelli in un saggio contenuto in *Massimo Carlotto: interventi sullo scrittore e la sua opera* curato dallo storico traduttore francese dell'autore, recentemente pubblicato da e/o scrive: «Carlotto sta dalla parte dell'uomo, contro la delinquenza di Stato. L'autore ci racconta che la legge vale per i disperati, che i potenti ne sono immuni e sono autorizzati a non tenerne conto. Sono vaccinati contro l'onestà. Con Carlotto il processo di trasformazione, iniziato da Scerbanenco, proseguito da Sciascia, si va completando». Stilos ha intervistato l'autore.

**Mi ha fatto una grande impressione vedere rappresentati sulla carta Rossini e l'Alligatore. Leggendo le cinque avventure precedenti in cui comparivano, nella mia testa li avevo idealizzati in un certo modo. Tu li immaginavi proprio così o quella che vediamo è l'interpretazione che ne ha dato Igor? Ci sono state delle discussioni a riguardo?**  
Ne abbiamo parlato ma ho lasciato a Igor la libertà assoluta di interpretare i personaggi. Il

«segno» è il suo territorio espressivo e la nostra collaborazione è nata con l'obiettivo di raccontare una storia e dei personaggi fondendo le nostre arti. Quando, finalmente, li ho visti sono rimasto sorpreso perché erano esattamente come li avevo immaginati. Erano proprio loro e mi sono ritrovato a casa.

**È difficile sceneggiare una storia a fumetti? Raccontaci come avete lavorato: tu hai scritto il testo e Igor ha seguito con le immagini oppure il processo è stato più laborioso?**

Anche la sceneggiatura è stata elaborata da Igor. Io ho voluto scrivere un romanzo e poi consegnarlo nelle sue mani, rimanendo a guardare un po' da lontano l'evoluzione del progetto. Con Igor il dibattito è stato intenso sui tratti generali della storia, sulla concezione della letteratura di genere, del poliziesco e del noir, della generazione e del ruolo e del senso dei luoghi in cui si sviluppava la trama. Ma abbiamo sempre inteso rimanere distinti nelle nostre specificità.

**Come mai la scelta di una narrazione di questo tipo: dopo tanti romanzi «classici» avevi un desiderio di sperimentazione?**

Amo la graphic novel per la sua potenza narrativa. E sentivo il bisogno di irrompere nella serie dell'Alligatore con uno strumento in grado di rimettere in discussione i personaggi. In cinque romanzi e diversi racconti non avevo mai descritto fisicamente l'Alligatore, lasciando ai lettori la libertà di immaginarlo come

meglio credevano. Ora invece l'Alligatore ha un volto e questo ha, in qualche modo, chiuso un periodo sul personaggio e la serie con una storia che ritengo una delle più belle e meglio riuscite.

**Domanda classica ma dovuta, credo. L'Alligatore è una sorta di tuo alter ego letterario: quanto c'è di te nel personaggio e quanto invece è finzione letteraria?**

A parte le conoscenze di certi ambienti e le passioni per il blues e il calvados non condivido altro con l'Alligatore. Certo non è poco ma posso assicurare che la finzione letteraria prevale, il resto sono solo sfumature di ambienti e spezzoni di memoria.

**Per quanto tempo ancora è destinata a durare la saga di questo personaggio? Lo porterai sempre con te o, anche tu, come Camilleri ha fatto col suo Montalbano, hai già scritto l'uscita di scena dell'Alligatore?**

Dopo la morte «vera» di Beniamino Rossini, che ho raccontato ne *La terra della mia anima*, ho posto il problema ai lettori. Dal dibattito, fortunatamente, è emerso il desiderio di continuare a leggere le avventure dell'Alligatore e certamente continuerà con le graphic novel, forse anche con un altro romanzo, è ancora presto per prendere una decisione del genere. Quello che è certo è che sarà solo Igor a disegnare l'Alligatore.

**Perché secondo te il pubblico si affeziona così tanto ai personaggi seriali? Si sente rassicurato?**

Da tempo sto tentando di ragionare sullo sviluppo possibile dei personaggi seriali e questa esperienza della graphic novel mi ha fornito elementi preziosi. Io non credo che il modello americano di lasciare invariati i personaggi seriali (che la letteratura poliziesca italiana ha ereditato e riprodotto) abbia ancora un senso. Siamo abituati a eroi o anteroi di carta che non mutano mai mentre il mondo intorno a loro subisce continue e profonde trasformazioni. Io voglio tentare di sovvertire questa tradizione e cercare di adeguare il personaggio ai suoi tempi con la certezza che alcuni lettori storceranno il naso ma con la speranza di riuscire a convincerli dell'importanza di sperimentare nuovi territori narrativi nella serialità.

**Negli ultimi anni alla tua attività di scrittore solitario hai affiancato quella di scrittore a quattro mani. Hai cominciato con Videdda per *NordEst* edito da e/o, e hai continuato quest'anno sia con Igor in questo volume, che con Abate nel romanzo *Mi fido di te* recentemente apparso per Einaudi. Cosa ti piace della scrittura collaborativa?**

Mi permette di imparare tecniche diverse di narrazione (lo sceneggiatore, il giornalista, il fumettista) e di proporre al lettore il prodotto di questa contaminazione. Credo sia fondamentale per un autore misurarsi con la scrittura a quattro mani perché rimette in discussione la metodicità che è alla base di ogni professionista che si occupa di scrittura e questo provoca sani e fruttiferi sconvolgimenti di un lavoro che, a volte, rischia di peccare di routine.

**È appena uscito un libro su di te, curato da Laurent Lombard, dal titolo *Massimo Carlotto: interventi sullo scrittore e la sua opera: che effetto fa essere il protagonista e non più l'autore di un'opera letteraria?***

Confesso di averlo letto con un misto di sorpresa e apprensione. Ma anche di grande soddisfazione. Non credevo che il mio lavoro meritasse tanta attenzione da parte di studiosi del genere. E poi mi hanno fatto enorme piacere le dimostrazioni di affetto di amici e maestri come Lorian Macchiavelli. Credo che si rivelerà uno strumento utile per i critici e per i numerosi studenti che dedicano le tesi di laurea agli autori italiani di noir.

**Da *Arrivederci amore ciao* hanno tratto un film, tu hai scritto un episodio della serie *Rai, Crimini*, e ora ne stai scrivendo un altro per la seconda serie. Che rapporto hai con questi media? Cosa puoi dirci di questa esperienza?**

Amo il cinema e le fiction e mi piace scrivere sceneggiature. E poi questo è un momento importante per la produzione italiana, non solo per la quantità di film tratti dai romanzi di autori nostrani ma anche per la qualità che sta migliorando continuamente nonostante le mille difficoltà in cui si dibatte il cinema e la televisione di questo paese.

**È vero che il tuo prossimo romanzo sarà un noir storico? Ci puoi anticipare qualcosa?**

Si tratta della storia di tre musicisti alle prese con i pirati alla fine del '500 in un Mediterraneo profondamente segnato dalla guerra di civiltà. Altro non posso aggiungere se non che è la prima volta che mi misuro con il passato ma è anche vero che per certi versi assomiglia incredibilmente al presente.

**GIANNI PARIS**  
**A**l Caffè del Silenzio i vetri sono doppi e tutti stanno seduti da soli o in due, lo impone la regola. La regola del Caffè del Silenzio è il silenzio. È un voto obbligatorio anche per le coppie. Non ci sono dolci e la musica è sotto la soglia dell'udibile, immaginaria. Ci vanno tutte le teste riscaldate dal dolore e dalla tristezza che con le parole non ce la fanno più. Dicono che vanno al Silenzio e incominciano a tacere sino da casa. Il sangue, al Silenzio, ritorna al suo posto e riprende la giusta direzione.

Il lettore del nuovo romanzo di Giorgio Todde deve arrivare sino a pagina 215 per leggere il testamento di un luogo che è quadro e cornice dell'intera storia narrata. Il lettore percepisce da subito che questo punto di ritrovo ridona ai suoi personaggi il giusto freno emotivo, in grado di equilibrare le amarezze di vite perdenti, di vite allo sbando. Il dolore svanisce, si attenua, al Caffè del Silenzio. Gli occhi che conducono il lettore sui corpi inermi sono quelli di Silvano Pandimiglio, che ha da poco mollato la questura perché non riusciva a respirare quell'aria. Col suo sguardo seguiamo il peregrinare di Benedetta, rifiutata dal biondo e impossibile Wolf, di Marilena, chiamata Uterina per i suoi sensi e umori eccessivi. Scorgiamo anche le mani e i piedi legati di Matteo, trovato morto e assassinato, così come facciamo il segno della croce su Saveria, la nonna di Uterina, morte ritenuta apparentemente naturale. Il romanzo ha un ritmo sostenuto, cadenzato con sapienza e abilità dallo scrittore sardo. Stilos ha intervistato l'autore.

**Le sue parole scavano nel mondo del non apparente: merito del suo essere «oculista» anche senza camicie bianche o di una facoltà, Psicologia, non presa in considerazione?**

Tutti quelli che scrivono, a partire da un diario dell'adolescenza, esercitano una piccola o grande ricerca psicologica. E poi il non apparente, il nostro «sottosuolo», non è così lontano e separato dalle apparenze. A guardare dentro le apparenze si trova quello che sta subito sotto, e spesso sopra e sotto coincidono. Il

**GIORGIO TODDE.** Il romanzo spirituale sul paesaggio sardo

# Abbiamo un solo bene: il corpo

**IL LIBRO**  
**GIORGIO TODDE**  
**"Al caffè del silenzio"**  
pp. 240, euro 14  
Il Maestrale, 2007



**Benedetta e Marilena due figure di sensualità**

Romanzo di una trama rarefatta eppure fondato sulle esorbitanze dell'elemento carnale, *Al caffè del silenzio* gira su alcuni personaggi eccentrici, primi fra tutti due figure di donna fatte per essere ricordate: Benedetta e Marilena, due espressioni di sensualità.



primo effetto di un corpo oppure di una cosa è proprio l'apparire. Nasce tutto dall'azione di guardare, cose buone, amore e disgrazie. Chi non vede utilizza codici differenti da chi vede ma anche chi non vede ha le sue apparenze. D'altronde chi possiede il senso della vista al-

le volte guarda, si sa, e spesso non vede. **Il Caffè del Silenzio rende muti i personaggi della sua storia. Cosa rappresenta quel luogo per ognuno di loro?**

Il silenzio che è quasi scomparso, affogato in una quantità innaturale di parole che non ven-

gono neppure ascoltate, è un balsamo, un tonico, una medicina, un lenitivo. Come le pause in musica. Il silenzio naturale, che non è l'assenza di rumori, è un premio. Ieri sentivo, in spiaggia, due persone che parlavano per tutto il tempo contemporaneamente, senza interruzioni. Ognuno raccontava una sua storia. Non c'era la sequenza logica di «uno alla volta» come avviene nelle discussioni dove uno parla, l'altro ascolta, secondo tempi naturali. Per questi due l'importante era parlare, e basta. E hanno evocato in chi li sentiva un desiderio disperato di silenzio.

**Benedetta e Uterina. Chi ha sciolto per prima il suo vocabolario?**

Il nomignolo Uterina è nato per primo. Lei è l'utero dominante e sano. Benedetta è l'utero che intossica. Il racconto fa parte di un ciclo che è dedicato ai nostri organi e apparati. L'utero e tutto ciò che vi è connesso ha un enorme potere su chi lo possiede e anche su chi sta intorno. Diffonde una forza naturale che resiste a quella che, mi pare, Galimberti definisce «la vittoria della tecnica» con relativa sconfitta dei sentimenti. Lui parla di una società affetta da «analfabetismo emotivo». Ecco, finché ci saranno le donne e l'utero non c'è rischio di analfabetismo emotivo. Caso mai, restando nel campo della generalizzazione di Galimberti, è una cosa che riguarda più i maschi, più

coinvolti nei giochi, affascinati dalle viti, dai meccanismi, dalla tecnica. Sono i maschi in simbiosi con i computer, non le femmine. Insomma mi piacerebbe un libro per ogni organo e apparato. La Matta si occupava del digerente. Vorrei occuparmi del paleocerebello, della parte antica dell'organo che è noi stessi, la parte emozionale dell'encefalo. Meno male, però, che esiste anche una parte cosiddetta evoluta. Alla fine lo troveremo pure un equilibrio tra le due parti, o no?

**Amore e morte: cosa viene dopo?**  
Guardi la melanconia dopo l'amore non è che il ricordo della fine di tutto. E la fine spinge verso l'amore che è un aspetto del divino. Non c'è risposta.

**L'investigazione che sta dietro le morti di Matteo e Saveria ci induce a riflettere su cosa siamo realmente. Non è vero?**

I morti ci ricordano che noi siamo solo il nostro corpo, il nostro unico bene, e chi investiga è spinto a farlo dalla considerazione che non si può attendere impunemente all'integrità di un corpo senza che non arrivi una punizione.

**La Sardegna si respira fin dentro le sue pagine. Non ci dica che i paesaggi sono capaci di scrivere le storie?**

Il paesaggio è tutto, e il corpo vi si muove all'interno. Chi distrugge, vilipende, vetrioleggia, altera il paesaggio sta accelerando la propria fine. È il paesaggio che ci definisce, noi siamo quello che il nostro paesaggio ci fa essere. Quello che stanno facendo all'Isola, la mania metrocubica, lo sviluppismo sfrenato, le coste assediate dalla speculazione più volgare, noi lo abbiamo permesso per pochi denari. Scomparemo dentro un paesaggio uguale a mille altri orribili paesaggi, di noi e del nostro paesaggio non resterà traccia. Una società diretta e comandata dall'impresa, dove il valore più alto è rappresentato dalla mania della rendita, è una società debole, pochi ricchi e sempre più ricchi da una parte e, dall'altra, tanti poveri, poveri e lontani dalla conoscenza che potrebbe emanciparli. L'Isola è proprio una metafora di come va il mondo. Sì, i paesaggi scrivono le storie attraverso chi li abita e noi siamo strumenti del paesaggio.

<p><b>Stilos</b> Una pubblicazione Domenico Sanfilippo Editore</p>	<p>Direttore responsabile <b>Mario Ciancio Sanfilippo</b></p> <p>Coordinatore Gianni Bonina</p>	<p>Registrazione Tribunale di Catania n. 11/99 del 24/4/99 Spedizione in Abb. Post. Art. 2 comma 20b legge 662/96 Stampa E.Ti.S. 2000 S.p.A. Catania</p>	<p>Concessionaria pubblicità PubliKompas tel.: 02.24424611 email: info@publikompas.it</p>	<p>Abbonamenti Annuale 20 euro Conto corrente postale n. 218958 intestato a: Amministrazione Stilos Viale O. da Pordenone, 50 95126 Catania</p>
	<p>Anno IX, n. 12 Martedì 12 giugno 2007</p>	<p>REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE E TIPOGRAFIA Viale Odorico da Pordenone 50 - 95126 Catania email: stilos@lascilia.it - tel: 095.330544</p>	<p>Distribuzione nazionale Parrini &amp; C. S.p.a.</p>	

**U**na via sacra che solca il cuore dell'Europa. Un vecchio tragitto battuto, in passato, da migliaia di pellegrini in viaggio per Roma. L'antica via Francigena è lo sfondo dell'ultimo romanzo di Brizzi, risultato di una reale esperienza di viaggio compiuta nella primavera estate 2006. *Il pellegrino dalle braccia d'inchostro* racconta il cammino di quattro amici lungo il tratto alpino dello storico itinerario. Sorta di istantanea sulla generazione dei trentenni, il libro non è riducibile a una semplice incursione nell'universo giovanile. I giovani di *Il pellegrino dalle braccia d'inchostro* appartengono ormai a una «giovinezza adulta» che è capace di levare il proprio inno di ringraziamento e ingranare una lunga marcia per «per ringraziare alla maniera degli antichi». Strada facendo. La marcia dei quattro amici, lungo l'antico tracciato viario, ha inizio nell'estate 2006. Gli schermi televisivi di tutto il mondo trasmettono le partite dei Mondiali di calcio. Galerio, Elvio, Leo e infine il narratore procedono inesausti lungo l'antica via maestra, appagati dall'amicizia che li lega e dall'energia profusa in un progetto comune. Sono ragazzi come tanti e chiunque abbia fatto almeno un viaggio, assieme ai propri amici, si riconoscerà volentieri nella descrizione dei giovani alle prese con chilometri da percorrere e tabelle di marcia da rispettare. I giovani descritti da Brizzi sono quelli del lavoro a tempo determinato, i ragazzi alle prese con gli stati ansiosi del precariato e costretti a misurare le proprie aspettative con una mobilità sociale praticamente nulla.

Sono ancora i giovani lavoratori delle aziende di famiglia che rischiano di essere soppiantate da politiche economiche non garantite. Persi dietro il proprio progetto di vita, i protagonisti scandiscono, sul ritmo dei loro passi, la propria storia personale confrontandosi, soprattutto, con i propri pregiudizi. In effetti, l'inarrestabile marcia narrativa dell'autore prevede l'irruzione sulla scena di uno strano viaggiatore in grado di sconvolgere l'equilibrio del gruppo. Pellegrino sui generis, Bern proviene da un passato oscuro o da un imprevedibile presente. Sospeso fra santità e repentini eccessi d'ira, Bern suggerisce francamente il sospetto di una probabile appartenenza alla legione dei serial killer. Il perturbante viaggiatore si unisce tuttavia ai giovani viandanti con dedizione insistente, fino a costringere i propri «compagni d'elezione» a una fuga costante. Un'ambiguità è presente però nell'atteggiamento dei pellegrini i quali intendono certo seminare l'uomo lungo il percorso di marcia, salvo poi prendersene cura al momento opportuno. Chi è il pellegrino dalle braccia d'inchostro? L'episodio di inaudita violenza che ha coinvolto una giovane scout prevede davvero l'irruzione sulla scena di un «mostro»? Forse il tatuato pellegrino è assolutamente innocente. Ma l'assoluzione di Bern non conosce altra via se non il superamento dei propri pregiudizi. Opera straordinariamente densa, il romanzo di Brizzi narra di ossessioni antiche e nuove. È un libro sulla mutevolezza di ciò che sembra essere, quanto fortunatamente sulla reversibilità di ciò che appare. *Il pellegrino dalle braccia d'inchostro* è soprattutto il libro di un'intera generazione che possiede le risorse necessarie per confrontarsi con i pregiudizi e i problemi del proprio tempo. Stilos ha intervistato Brizzi.

**Il pellegrino dalle braccia d'inchostro trae spunto da una reale esperienza di viaggio. Un misto di fantasia e**

**ENRICO BRIZZI**

Un viaggio a piedi e in compagnia lungo l'antica Via Francigena. Un viaggio di maturazione e di scoperta, di tipo conradiano. Con un angelo. O un demone



## Il mio viaggio di scoperta conta un prima e un dopo

**realtà incline al noir?**

La vicenda dell'uomo coperto di tatuaggi a sfondo religioso è la più urgente e pazzesca delle storie che ho incontrato durante il mio viaggio fra Canterbury e Roma dell'estate scorsa. Fra il 27 aprile e il 5 agosto lungo la Via Francigena ne sono capitate parecchie, e non è stato difficile scrivere un romanzo fondendo due vicende reali, come d'altronde in *Jack Frusciante è uscito dal gruppo*. Quanto al noir credo sia solo uno dei registri del romanzo, che in molte partizioni è scanzonato e dialogico, in altre atmosferico e cupo, altrove ancora d'azione e basta. Ho cercato di mantenere l'ambiguità e la «sospensione fuori dal tempo» intrecciata a elementi attuali che l'esperienza reale mi ha suggerito.

**«Siete arrivati da qualche parte ma ancora lontani dalla meta». Dove sono giunti e cosa ancora cercano i quattro amici?**

Il narratore racconta di essere partito perché nella sua vita è accaduto qualcosa di buono e inatteso, e si riferisce al suo viaggio come a un «viaggio di ringraziamento». Si ripropone infatti di ringraziare alla maniera degli antichi: strada facendo.

**Insieme i quattro viandanti protagonisti hanno scavalcato le Alpi a piedi in una settimana d'estate, e forse anche lo steccato non meno possente dei loro pregiudizi. Alla fine del viaggio torneranno ognuno a casa propria, persi dietro il proprio progetto di vita: per il narratore la famiglia, così come per Leo, che in più ha anche la respon-**

IL LIBRO



ENRICO BRIZZI  
*Il pellegrino dalle braccia d'inchostro*  
pp. 316, euro 15,50  
Mondadori, 2007

**Da Canterbury a Roma per 1.600 chilometri a piedi**

Il viaggio compiuto da quattro amici trentenni lungo la storica Via Francigena, un percorso che da Canterbury si snoda sino a Roma per un totale di 1.600 chilometri. Calais, Arras, Reims sono solo alcune delle tappe francesi più belle dell'antico tracciato. Aosta, Fidenza, Siena scandiscono invece i 930 chilometri di percorso italiano che dal S. Bernardo si dipanano sino alla capitale. Enrico Brizzi, che ha percorso davvero la via Francigena nella primavera-estate 2006 ha tratto un romanzo che interpreta anche i problemi e i sogni di una generazione di trentenni.

sabilità di una piccola ditta; quanto al fotografo Galerio e al giovane Longobardo, la priorità resterà quello di trovare un porto sicuro nell'oceano dei lavori precari in cui naviga buona parte della nostra generazione.

**Dinanzi al precipitare degli eventi sembra che i ragazzi prendano atto della realtà con la maturità di chi ha lasciato alle spalle l'adolescenza ed è entrato a pieno titolo nell'età adulta.**

Credo che l'adolescenza sia, per i nostri quattro amici, ormai solo un ricordo. Certo non sono trentenni gravi, ma giovani uomini ancora capaci di ritagliarsi una settimana da trascorrere insieme con lo zaino in spalla... Uomini che non scordano l'amicizia che li ha visti ragazzi. Detto questo, forse il narratore è il più stabile dei quattro mentre Leo fiammeggia sempre in balia di decisioni estreme, Galerio è più fatalista e scaramantico, e invece il Longobardo Elvio è tutto sommato un cristianissimo positivista brianzolo prestatato al mondo della televisione, dove tenta disperatamente di farsi strada come autore solo per vedersi relegare a ruoli marginali di trovarobe e assistente degli assistenti.

**Come definisce Bern? È un personaggio di pura invenzione?**

Il personaggio è parzialmente d'invenzione, nel senso che è un condensato del carattere di tre o quattro amici diversi, ma fisicamente è basato su un'altra persona ancora, l'amico altoatesino (lui direbbe «sudtirolese») Wilhelm «Bill» Maier, un compagno di scorribande estive in montagna. A lui, e allo scrittore Mario Rigoni Stern, è dedicato questo mio romanzo.

**Sebbene i quattro amici fuggano Bern sembra che quest'ultimo costituisca per il gruppo di amici un inevitabile polo di riferimento.**

L'ambiguità cui facevo riferimento prima è proprio questa: i protagonisti si rendono conto di avere a che fare con qualcuno che sembra baciato dal sovrannaturale, e fino all'ultimo non capiscono se si tratti di una visita angelica o diabolica, o di pura suggestione. Come tutto ciò che riguarda la sfera del divino, li terrorizza e li attrae allo stesso tempo.

**Figura emblematica, Bern contempla dentro di sé luci ed ombre. Niente è come appare?**

Già, solo gli sciocchi si fidano del primo giudizio, quello dell'istinto, nel giudicare una persona. L'istinto è molto importante, e permette di mantenere il timone saldo nelle situazioni cruciali, ma non conosco nessuna persona reale la cui conoscenza approfondita non abbia rappresentato per me motivo di stupore, emozione o turbamento. I miei personaggi non sono creature di fantasia: camminano per le nostre strade e hanno le stesse speranze del sottoscritto, di mio fratello e dei nostri amici.

**Come definisce l'esperienza di viaggio?**

Dodici settimane lungo la Via Francigena sono state una cesura forte, nella mia vita. Come se riuscissi a pensare solo in termini di «prima» e «dopo», ma mentre ero lungo la strada, nel vento e sotto il sole con gli amici fidati e gli sconosciuti, mi sono convinto che il viaggio non sarebbe finito mai, e avremmo continuato a camminare per sempre.

**Viaggiare e scrivere. Che significato attribuisce a queste due componenti?**

La mia vita è come quella del contadino, regolata dalle stagioni: c'è il tempo per viaggiare, poi viene quello per scrivere, infine la stagione in cui si porta il romanzo «in tour», come sto facendo in queste settimane da solo e nei reading con le band Frida X e Numero6. La quarta stagione, corrispondente ai mesi di agosto, settembre e ottobre, è riservata alla famiglia.

jurij družnikov  
LÀ NON È QUA

RADIO  
LONDRA

jurij družnikov  
LÀ NON È QUA



IL NUOVO CAPOLAVORO DI JURIJ DRUŽNIKOV.

«La felicità è quel che ottieni quando ormai non ti serve più.»

Ogni libro di Raffaele Crovi non è mai fine a se stesso, non è mai un'isola, piuttosto un tassello del vasto mosaico cui potrebbe essere paragonata la sua opera in versi e in prosa. Un esempio eloquente sono i due volumi da pochi giorni in libreria: il romanzo *Nerofumo* e la raccolta di versi *La vita sopravvissuta*. Entrambi si dispongono nell'orizzonte dei simboli, dei temi e delle allegorie che Crovi ha disseminato nella sua ricca produzione e ne rappresentano in un certo qual modo l'ultimo anello della sua ricerca narrativa e poetica.

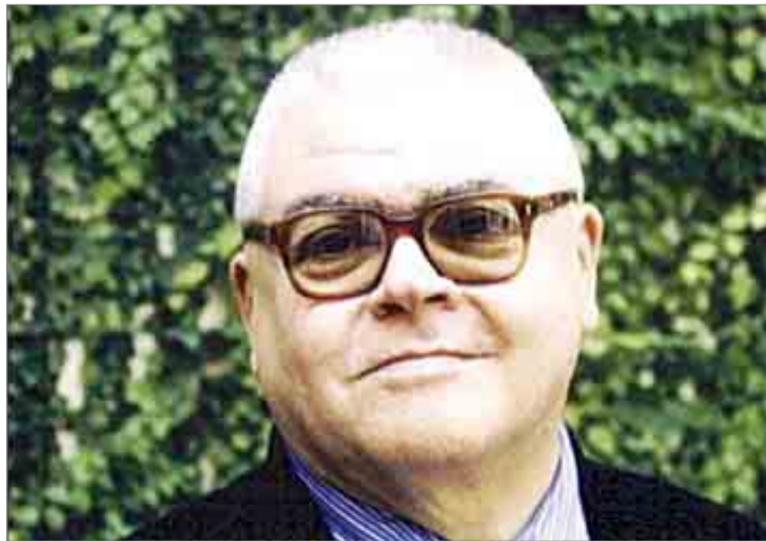
Il primo dei due, facendo ricorso all'astuzia di una scrittura illuminista, ironica, sapienziale, straordinariamente aperta alla contaminazione di più generi letterari (il modello diaristico, il racconto di introspezione, il ricorso alle fonti erudite), racconta le vicende di un docente universitario, esperto in comunicazione mediatica, autore di saggi che hanno facilmente conquistato il consenso dei lettori. Quella di Ermes Consigli (il nome del protagonista rimanda non a caso al dio greco della comunicazione) è però una figura ambigua: manipola il linguaggio per distorcere l'aspetto dialogico, monta e smonta frammenti di testi e messaggi per mettere a frutto ricatti e intrighi. Basterebbe allargare lo sguardo ad alcuni libri precedenti per comprendere come la vicenda narrata in *Nerofumo* si incastoni esemplarmente dentro il ciclo dei romanzi sulla distorsione e sull'abuso del potere: di tipo politico nel *Franco tiratore* (1968), economico nella *Corsa del topo* (1970), tecnologico nel *Mondo nudo* (1975, ristampato lo scorso 2006) e ora, in questo ultimo, di tipo mediatico. Il quale, a pensar bene, è probabilmente il nucleo centrale della ricerca e della riflessione del Crovi scrittore ed editore, figura di spicco tra gli autori degli ultimi cinquant'anni.

Con un procedimento non dissimile, anche *La vita sopravvissuta* si consegna a noi lettori quale sintesi della ricerca poetica di Crovi e, in virtù di una lingua rarefatta come la geometria di un quadro astrattista, modellata sull'eleganza della cronaca medioevale, assume la fisionomia di un'esperienza testamentaria, la cui chiave di lettura si nasconde nella terzina finale di Il vizio, il piacere di scrivere: «Scrivere, dopotutto, non è vivere: / è solo l'esorcismo, la magia / che aiuta a sopravvivere». Quasi a dire che tra scrittura e istinto di sopravvivenza corre un legame assai stretto.

La raccolta, infatti, si compone di otto sezioni, in cui si riconoscono alcuni percorsi tematici scanditi secondo tappe immaginarie: l'album fotografico del paese Italia ("Nord/Sud"), l'epopea familiare con i ritratti di padre, madre, moglie, figli e nipoti ("Dediche"), le inquietudini morali di un cristianesimo annunciato e cercato fra le pieghe del quotidiano ("Virtù viziose"), il canzoniere amoroso disegnato sul codice catulliano dell'«amore perduto» ("La vita sopravvissuta"), il racconto di una via crucis dentro la coscienza del dolore ("La salute").

Suddiviso in pannelli, i testi di questa raccolta appaiono strumenti di indagine piuttosto che scrigni di verità. Anche nella scrittura poetica Crovi si conferma testimone di un secolo e in-

**RAFFAELE CROVI**  
"Nerofumo", un'indagine psicosociologica sotto forma di romanzo sull'uso che si può fare del linguaggio. «Nelle mie narrazioni è la lingua a fornire metafore simboliche»



# La distorsione e l'abuso del potere



**GIUSEPPE LUPO**

VIVE A MILANO E LAVORA ALLA CATTOLICA. CON IL ROMANZO "L'AMERICANO DI CELENNE" (MARSILIO, 2000) HA VINTO IL BERTO E IL MONDELLO

terprete d'eccezione. Alterna sapientemente il registro lirico-epico a quello epico, si lascia trascinare dalla cadenza della ballata (soprattutto nella sezione «geografica» di "Nord/Sud"), si dichiara, come nel testo "I miei eroi", «voyeur della vita, incantato e perplesso». Stilos lo ha incontrato.

**Partiamo da questa ultima espressione: «voyeur della vita, incantato e perplesso».**

**Puoi spiegare il significato di questi due ultimi aggettivi?**

L'incantamento è legato alla passione del conoscere, la perplessità al bisogno di capire. Le mie poesie sono referti/indagini sul privato (esistenziale, psicologico, etico) e le mie narrazioni sono referti/indagini sulla vita sociale, sui processi di trasformazione del Paese Italia (istituzioni, modelli di comportamento, costumi, lingua) tra Ottocento e Novecento e oltre.

**Uno dei temi che percorrono *La vita sopravvissuta* è il confronto tra la realtà urbana e la provincia appenninica. Quale valore assume il tema dell'inurbamento nella tua esperienza di scrittore?**

## La parola diventa un ordigno che adultera la realtà e agisce come arma e come veleno

Lo si legge tutto di un fiato l'esile seppur densissimo romanzo di Raffaele Crovi, *Nerofumo*, lasciandosi trascinare dalla corrente fluida dello stile epigrammatico del suo autore. Ma, subito dopo, si sente la necessità di rileggere i quarantotto minuti capitoletti di cui si compone, e non soltanto per l'incanto adamantino della prosa, ma anche per la pluralità e la ricchezza dei temi, per l'arrangiamento polifonico dei motivi da sempre cari all'autore, per il nitore delle immagini cariche di significati simbolici e le profonde riflessioni sulla parola che si staglia come protagonista assoluta di una parabola allegorica sui poteri diabolici del linguaggio.

Non sorprende perché Raffaele Crovi è un «ippogrifo della cultura» che, durante la sua lunga carriera di poeta, narratore, saggista, critico e curatore editoriale, ha forse sperimentato tutti i modi della scrittura, dal reportage alla cronaca paesana, dall'elzeviro alla recensione, dal racconto al romanzo fino alla sceneggiatura e al dramma. Il rapporto metaforico tra vita e scrittura Crovi lo vive e lo ha sempre vissuto sulla propria persona se, come si legge nel suo profilo biografico, iniziò a comporre sonetti all'età di soli undici anni per surclassare un compagno più apprezzato da ragazze e insegnanti.

«Per me, la vita più che movimento è parola» fa dire al narratore di *Appennino* (2003). «Con le parole mi inserisco nei progetti e nelle scelte altrui, e le parole altrui mi fanno vedere anche quello che non è alla portata dei miei occhi». La parola è dunque conoscenza, strumento di dialogo che favorisce la convivenza (valore portante del pensiero etico croviano), congegno ambiguo che permette di creare realtà e di esplorare i ricordi, l'immaginazione e il sogno.

In *Nerofumo* la parola agisce come ordigno che adultera la realtà, come arma di potere e come veleno capace di distruggere l'esistenza e di annichilire l'identità. Protagonista della storia è Ermes Consigli, studioso e docente di linguistica all'università «La Sapienza» di Roma. Della parola questo «Mercurio dell'informazione» subisce un fascino irresistibile. Si esprime attraverso indovinelli, cita proverbi popolari, rimane costantemente incantato da bizzarre consonanze e da giochi di parole. Ambigua e menzognera, la parola diviene la maschera attraverso la quale Consigli cela la sua doppia identità. Il compito del narratore di ricostruire la sua vita appare pertanto assai arduo, visto che la sua ricerca si basa sull'analisi delle pagine di diario e dei dossier scritti da un vero e proprio Dottor Jeckyll. Quella di rispettabile cattedratico è infatti una professione di copertura: «Il mestiere che esercita, con determinazione e passione, è in realtà quello di manipolatore di informazioni, di strategia della delazione, di mezzano, di tessitore di intrighi». Attore trasformista, Consigli ha trasformato la sua vita in un palcoscenico e ha ribattezzato tutte le persone che lo circondano con nomi che iniziano con la lettera A. Astarte è il nome scelto per un'hacker scaltra che lo sostiene nella sua attività clandestina, introducendosi nelle e-mail di politici e giornalisti per catturare notizie bomba che vengono poi diffuse sul sito web di Consigli intitolato «More». Nuovo Iago mediatico, egli ha contraffatto bugie e verità giungendo a destabilizzare la precaria compagine politica italiana di questi ultimi anni. Quel che più lo fa assomigliare al villain scespiriano è l'assenza di una motivazione precisa nel suo trame: Consigli persegue l'obiettivo generico di «fare la guerra all'establishment» e sembra dedicarsi all'impresa più per il piacere diabolico e narcisistico di farlo che per altro. Detesta i politici di tutti i partiti perché sanno piegare il linguaggio ai loro fini di potere e per questo li combatte con la stessa arma.

### IL LIBRO



**RAFFAELE CROVI**  
"Nerofumo"  
pp. 131, euro 16,50  
Mondadori, 2007

### Il bianco più il nero in un grigio esistenziale

Il nerofumo è un colore, anzi una tecnica pittorica, che esalta i toni bianchi e neri e che è assunto da Crovi a metafora della nostra esistenza intonata a una cromatura grigia. Il romanzo, che narra di un intellettuale abile a rivolgere il linguaggio per farne uso ritorso e tramare intrighi e complotti contro i poteri costituiti, suggerisce l'idea degli eccessi cui può portare l'utilizzo smodato dell'informazione, sicché Ermes Consigli, un docente di linguistica che manipola il linguaggio, è l'interprete di una coscienza viziata che si fonda sulla delazione e sull'intrigo e che finisce per veder il mondo nei toni freddi di un indistinto nerofumo.

Il dialogo e il conflitto tra civiltà contadina (territorio della memoria antropologica) e civiltà industriale (luogo dell'utopia politecnica) inquadrano la mia autobiografia e la mia avventura intellettuale. Ezio Raimondi ha parlato, a proposito della mia opera, di «teologia della terra». L'io e il noi sono, nelle mie composizioni in versi e in prosa, esploratori del Pianeta, della sua realtà naturale e delle sue metamorfosi sociostoriche.

**Un testo emblematico della raccolta si intitola "Libri": vi si racconta la trasformazione di una stalla in biblioteca, le cui pareti assumono poi la funzione di una pelle che protegge il tuo corpo.**

L'insieme dei libri, la biblioteca come una seconda pelle, è metafora presente anche nel mio romanzo *Ladro di Ferragosto*. Io sono, prima ancora che uno scrittore, un lettore. Per me il libro è il tappeto volante, l'ippogrifo: mi guida nel viaggio dello scoprire e del vivere. Sei un autore che predilige la messa in scena ironica della modernità. Ci spieghi questa scelta?

Mi guida la sapienzialità della cultura popolare. Lo scrittore che è in me è un «moralista senza moralismi» (secondo la definizione di Geno Pampaloni): mette alla berlina luoghi comuni e mistificazioni come Bertoldo a corte.

***Nerofumo* rivela la sua struttura simbolica (che è anche degli altri tuoi romanzi), nel titolo, nel nome del protagonista (Ermes), nell'intreccio.**

Nelle mie narrazioni si amalgamano storia, cultura e lingua. È la lingua (lo spessore antropologico, romanzesco della lingua) a fornire metafore simboliche (archetipiche o proiettive). In *Nerofumo* gli indovinelli popolari ritmano l'indagine sociopsicologica.



**ANDREA CARRARO**

### CADUTA DI UN IMPERO

Si avvicinano le vacanze, occorre cominciare a pensare ai libri da portarsi in spiaggia. In una rosa, mettiamo, di una decina di volumi, perché non inserire, fra i saggi, anche un bel libro di storia? Allora ve ne consiglio uno che sa fondere il gusto della divulgazione, alla sintesi e alla precisione storiografica: *La caduta dell'impero romano. Una nuova storia* di Peter Heather (Garzanti). L'autore è nato nell'Irlanda del Nord nel 1960, ha studiato alla Maidstone Grammar School e al New College di Oxford, ha insegnato allo University College di Londra e alla Yale University. Attualmente è Fellow di storia medievale al Worcester College di Oxford. Tutto questo per dire che stiamo parlando di uno studioso molto affidabile e ci troviamo lontanissimi dal «saggismo creativo».

A parte qualche sporadico cedimento verso il troppo colloquiale, il libro mostra un'invidiabile unità di stile. Ma non è solo per lo stile (limpidissimo) che si segnala. Anche e soprattutto per le tesi storiografiche che propone, contestando apertamente (e con dati alla mano) il parere di Gibbon secondo il quale il principale motivo della caduta dell'impero romano fu l'avvento del Cristianesimo. «L'elemento cruciale fu la cristianizzazione, in quanto l'ideologia pacifista della nuova religione avrebbe annacquato lo spirito guerresco dell'esercito romano e la sua teologia avrebbe diffuso una superstizione che minò la razionalità della cultura classica». Per Heather è più realisticamente il concorso di molte cause di tipo economico e strutturale. Nel IV secolo Roma aveva circa un milione di abitanti, era una megalopoli dell'epoca. In questo periodo la città romana non è più da tempo il centro dell'impero che si è spostato in aree più prossime ai confini geografici, spingendo gli imperatori e i burocrati lontano dall'Italia. Un solo imperatore non era più sufficiente ad amministrare un territorio così vasto che spaziava dall'Oriente al confine del Reno e del Danubio. Treviri era troppo lontana da Antiochia e Costantinopoli. Ne servivano almeno due di imperatori. Il ruolo del Senato era diventato quasi solo cerimoniale. Il potere si esercitava in altre sedi: quella militare anzitutto. «La burocrazia imperiale si era imposta come nuova aristocrazia, rimpiazzando il demilitarizzato e marginalizzato senato di Roma». Circa il popolo germanico, che premeva ai confini settentrionali dell'impero, lo storico ci mostra quanto foziose e poco affidabili fossero le fonti romane e quanto complessa e variegata la galassia di quei popoli perlopiù analfabeti. L'archeologia è stata in molti casi decisiva. Come disciplina scientifica essa nasce nel XIX secolo in epoca di esacerbati nazionalismi. Si credeva allora ciecamente che alle origini della storia (specie tedesca) ci fossero «popoli» e «nazioni».

In verità c'era un agglomerato tutt'altro che unitario che viveva sotto una «dominazione germanica». La visione ottocentesca di un'antica «nazione germanica» era falsa, quel mondo era frammentato, non c'era la minima unità politica. C'è da chiedersi perché l'espansionismo romano non riuscì a inglobare quel mondo come aveva fatto con l'Europa celtica. E questo è il nocciolo tematico del libro di Heather. I romani si sentivano «civilizzati», mentre consideravano incivili i barbari. E allora come spiegare che i capi barbari venivano fatti sbranare dalle fiere o massacrati dai gladiatori nelle arene? Il fatto è che i romani avevano per così dire disciplinato il loro istinto bestiale confinandolo alle occasioni di pubblico intrattenimento. Per il resto essi insegnavano un modello morale di morigeratezza nei costumi, mentre il tipico rappresentante del popolo germanico agli occhi dei romani era dedito all'alcol e alle sferzate sessuali. Lo storico irlandese è sempre molto preciso nel citare le fonti alle quali attinge, che spesso sono quelle romane pur con tutte le riserve di cui s'è detto. Insomma, *La caduta dell'impero romano* di Heather è affidabile e appassionante e nelle sue 650 pagine, mettendo a frutto le competenze sui barbari dell'autore, dipinge un efficace affresco storico, sgombrando il campo dai luoghi comuni e dalle visioni manichee e foziose. Assai interessante, nella prima parte, la ricostruzione della vita di Simmaco, un senatore istruito e stimato che viene mandato in missione ai confini dell'impero (a Treviri) per consegnare un tributo d'oro all'imperatore.

Susanna Battisti

RAFFAELE CROVI

L'istanza generativa della raccolta di poesie: ripensare l'esistenza, ripercorrerla alla ricerca del suo senso e valore. Una silloge sulla propria geografia dell'anima



IL LIBRO

RAFFAELE CROVI  
*"La vita sopravvissuta"*  
pp. 174, euro 13  
Einaudi, 2007

**La vita rimasta in più per tesaurizzare il passato**

**Poesie dettate da uno spirito che svolge funzioni panoptiche e che non si sazia di osservare il mondo circostante e di ricavarne norme personali di conoscenza, queste liriche di liriche si costituiscono come l'itinerario individuale di un intellettuale che cede il passo alla persona, all'uomo gettato nel mondo dei luoghi da lui conosciuti e vissuti: un itinerario di memorie e sentimenti, dunque, costellato di immagini e di vicende appartenenti a un vissuto che si cristallizza in una sfera meditativa tentata dal farsi anche contemplativa. La vita sopravvissuta, la vita rimasta in più, è il patrimonio personale di un uomo che tesaurizza il suo passato.**



BENEDETTA CENTOVALLI

CANCOGNI, LEZIONE DI LIBERTÀ

La lezione di Cancogni si può racchiudere in un episodio della sua giovinezza, quando la città di Firenze si riempì di scritte sui muri che lo volevano morto. Ma facciamo un passo indietro. Richiamato sul fronte albanese, rimpatriato in Italia per malattia, dopo un flirt con il comunismo di breve durata, troppo intellettuale e letterato per accettarne regole e codice, partecipa alla Resistenza nelle file del Partito d'Azione. Aveva intanto stretto legami con molti esponenti del mondo politico e culturale di allora (da Codignola a La Malfa, da Carlo Levi a Ragghianti e Agnolotti) e, finita la guerra, si dedica al giornalismo per la fiorentina "Nazione del Popolo", organo del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale. Qui nel gennaio del 1945 pubblica un articolo dal titolo "Una modesta proposta" e Firenze veste i suoi muri del suo nome: «Morte a Cancogni!».

Gli studenti non avevano gradito l'invito allo studio e alla serietà dell'ironico pezzo scritto da un giornalista «scervellato» e controcorrente: «La scuola, lo sappiamo tutti per esperienza, non è un luogo di delizia, ma di disciplina; e tale deve restare, e non cercare di accattivarsi ipocrite e innaturali simpatie». «Stia attento il maestro a che nulla, nel volto, nel gesto, nel vibrar della voce, riveli sotto la maschera ferma e disumana, la presenza di teneri sensi, di abitudini familiari, di debolezza, di simpatie, di originalità». «Grossi e ardui i programmi; lunghi e dolorosi gli orari, senza eccezioni, con rare vacanze; cinque o sei ore di scuola, senza intervalli, altrettante ore di studio a casa: ore solitarie, ore piene d'amarrezza e di nostalgie frenate dal timore e dal dovere; esami temuti e terribili, inappellabili».

In questo pezzo tutto giocato sul crinale dell'ironia e dell'iperbole, ma che dichiara anche apertamente un pensiero impopolare e non condiviso negli anni che si avviavano ad essere quelli della ricostruzione, c'è tutta la forza di un autore che per scelta e forse per sua stessa natura si è sempre tenuto fuori dagli schemi facili del consenso, del conformismo e della demagogia. Come quando nel 1956 sull'"Espresso" del 22 gennaio pubblica un pezzo dal titolo "Capitale corrotta = Nazione infetta", che accende la miccia e fa esplodere lo scandalo dell'"Immobiliare", primo processo di Tangentopoli italiana. Un outsider della nostra cultura, fuori dal coro e dai perimetri collaudati del giornalismo e della letteratura.

La propensione alla provocazione e al paradosso troverà la propria misura perfetta in *Azorin e Mirò* (1948, Fazi, 1996), snodo da cui partono e si intrecciano le sue in apparenza erranti narrazioni. Considerato da Luigi Baldacci «il racconto più importante del dopoguerra», libro allegorico sull'amicizia tra due giovani innamorati della letteratura, in *Azorin e Mirò*, Cancogni stesso e l'amico Carlo Cassola, viene formulata la teoria del sublime. Il sublimare cementa l'amicizia tra i due aspiranti scrittori, soldati di una rivoluzione invisibile ai più, militanti di una concezione dell'arte fatta per epifanie, fessure e spiragli, strappi, lontano dall'impegno quanto dal disimpegno. *Azorin e Mirò* «possiede una strana perfezione, semplice eppure sbalorditiva, come di certi giocattoli a molla, o di certe biglie di vetro», scrive Sandro Veronesi nella sua introduzione all'ultima citata ristampa del volume. Cancogni consegna a questo racconto lungo l'elogio forse più incantato e maturo della gioventù e del suo sogno eterno, della scoperta dell'«età sublimare» come quella della ricerca della felicità. Ma *Azorin e Mirò* è insieme la storia dell'amicizia di due giovani durante il fascismo negli anni immediatamente precedenti la Seconda guerra mondiale, e quel che Cancogni racconta si deve allora leggere come un «indice di costume letterario e morale», un bilancio a caldo della generazione cresciuta nel pieno dell'ermetismo.

«Ci pare che meglio non poteva essere affrontata la questione di una cultura che, pur credendosi tale, di opposizione veramente non fu mai, o lo fu bensì in una maniera troppo aristocratica per essere funzionale», scrive Baldacci e in anni vicini ribadiva la propria adesione al testo per quel dato di disagio e di autocritica che racchiudeva, per quella sua inquietudine e disillusione, per la condanna di ogni fuga o isolamento e intermittenza del sentire in forme condensate di sublime o sublimare.

# Consummare la realtà e ricrearla



MILVA MARIA CAPPELLINI

VIVE E LAVORA A PISTOIA. IL SUO ULTIMO LAVORO È UN VOLUME DI "NOVELLE AMOROSE" DAL DECAMERONE DI BOCCACCIO PER BALDINI CASTOLDI DALAI

spensione: «perché un dettaglio / all'improvviso / si può cancellare» ("Foto di gruppo", nella sezione seguente). In ogni atto della vita, noi «siamo brigata o squadra, / piccola combriccola, ma mai / disperata compagnia di ventura» ("Il mestiere di sperare", V). Si è detto prima di un'energia originaria che genera e nutre la realtà, e ne tutela la sopravvivenza. L'energia della memoria è il titolo della terza sezione, e «Nessuna nostalgia, / soltanto memoria: / un'energia attuale, vitale» è l'incipit perentorio del terzo testo. Preserva da qualsiasi rischio elegiaco (o, peggio, rinunciatario) la certezza, costante in Crovi, che energia della memoria ed energia dell'utopia («Per me l'utopia / è progetto alternativo realizzabile»: "Il mestiere di sperare", IV) abbiano la medesima sostanza e la medesima potenza. Ogni energia, infatti, possiede da un lato radici nella storia, dall'altro slancio progettuale per il futuro: «Con figure o senza figure / i libri non regalano storie e la Storia, / ma fanno lie-

vitare / i progetti e la memoria» ("Libri"). E si tratta di libri, si badi bene, custoditi nella scala-biblioteca, potente allegoria carnevalesca della concezione croviana di cultura. Il frequente elemento narrativo umanizza e rende accessibile, nella poesia di Crovi, i dispositivi retorici e gli apparati allegorici: nella lirica "La casa", la tramatura di emblemi familiari e, appunto, domestici e casalinghi culmina nell'immagine finale, densa di risonanze e netta come un correlativo oggettivo: «non chiuderti come una tomba, / lascia aperta la soglia, perché entri a far riposare / il mio corpo stanco / nella tua stanza più spoglia». Una profonda vocazione realistica libera gli oggetti appartenenti alla realtà quotidiana dal peso della significazione simbolica, e li consegna alla mitologia individuale: «Oggetti sparsi nelle stanze / a fare storia, / a celebrare la gloria, / tra un anno, dieci anni, vent'anni, / della vita quotidiana / che, pur nella discrezione, / è stata anche baldoria» ("Oggetti"). Lo stile si modella, una volta ancora, sulle cose, e Crovi continua anche in poesia a «disertare le astratte verità» ("I miei eroi"), fedele agli ammaestramenti di nonno Pompeo, ultimo di una serie di eroi (Ulisse, Gargantua, Robinson, Sandokan, Mandrake, Cocco Bill e tanti altri di letteratura alta e bassa), anzi penul-

LA FIGURA E L'OPERA

## L'autore che scandaglia il nostro mondo con l'animo di un utopista cristiano-illuminista

Nato a Paterno Paderno Dugnano in provincia di Milano nel 1934, Crovi ha trascorso l'infanzia sull'Appennino reggiano, compiendo gli studi ginnasiali e liceali a Correggio (Reggio Emilia), per poi ritornare in Lombardia e dunque a Milano, dove si è laureato in Legge e dove ha cominciato la sua attività di scrittore, saggista, poeta, giornalista, critico letterario, direttore editoriale. Ha vissuto dunque l'esperienza editoriale in ogni sua manifestazione. La sua iniziazione è stata delle migliori: all'Einaudi con Elio Vittorini, cui Crovi ha dedicato due libri, *Il lungo viaggio di Vittorini* (Marsilio 1998) e *Vittorini cavalcava la tigre* (Avagliano 2006), ripercorrendo la vicenda umana e artistica del grande scrittore siciliano. Successivamente, dopo collaborazioni con le più grandi testate giornalistiche italiane e numerose riviste letterarie, è stato direttore editoriale per Mondadori, Rusconi e Bompiani e dal 2000 è direttore letterario della Arago mentre dal 2004 dirige la collana "I classici per tutti" per Baldini, Castaldi Dalai. È stato autore di programmi telefonici e televisivi, sceneggiatore, direttore artistico di Festival di Poesia e tra il 1982 e il 1984 ha ideato e tenuto i primi corsi di scrittura creativa in Italia, al laboratorio del Teatro Verdi di Milano, lasciando l'incarico nel 1985 a Giuseppe Pontiggia. Sebbene abbia lavorato anche a Roma - come operatore politico nelle file dei cattolici democratici - è Milano la sua città d'elezione. Scrive Crovi: «Milano è stata la città dell'apprendistato della vita, dell'apprendistato politico, di quello culturale. A lavorare con i libri e per i libri, ho cominciato qui». E alla città meneghina ha dedicato tre dei suoi numerosi romanzi: il suo esordio *Carnevale a Milano* (1959), *Ladro di ferragosto* (1984) e infine *L'indagine di via Rapallo* (1996).

Accanto alle numerose opere di narrativa, caratterizzate da una scrittura personalissima e dura che non perde mai la sua freschezza, e che tendono a raccontare forme di alienazione sociale, ci sono decine di raccolte di poesie che si muovono lungo una vena epigrammatica profondamente etica (*Fariseo e pubblicano*, Mondadori 1968) e in cui il quotidiano, con i suoi piccoli eventi è raccontato in rituali che assumono valenze morali (*La casa dell'infanzia*, Schwarz 1956). L'ispirazione è spesso legata a un'autentica sapienza contadina e popolare, il soggetto di matrice quasi sempre autobiografica, diventa poi individuale in senso lato, quasi esemplare. L'impronta familiare e malinconica della sua poesia, elegia di una naturalità con-

padina che non esiste più, si sostanzia più profondamente soprattutto quando ricorre al dialetto - «la lingua del desiderio e del piacere» - come in *Linea bassa* (Aliberti 2004) che è una raccolta di liriche adolescenziali in romagnolo. La lingua poetica è rinnovata, sin dall'inizio Crovi aderisce alle istanze delle nuove (per l'epoca) generazioni di poeti che rompono con la tradizione e ricostruiscono la forma poetica, ma la sua attenzione è sempre rivolta a costruzioni gnomiche, per quanto lapidarie quasi, in cui prevale l'antitesi tra utopia e consapevolezza, distruzione e rinascita, illuminismo e fede.

E la fede è sempre al centro dell'opera di Crovi, una fede priva di conformismo e di moralismo bigotto. Egli stesso si definisce «utopista cristiano-illuminista», definendo perfettamente le chiare antinomie che ne plasmano lo stile e i contenuti, le quali però a uno sguardo più profondo, si compongono senza contraddizioni o compromessi in una precisa idea di «mondo». La tensione dell'autore, che all'inizio parte da esperienze personali e percorsi individuali, si muove poi verso nuove ipotesi di società libere da autoritarismi e adesioni coatte a sistemi etici imposti e auspica scelte consapevoli, permeate da una religiosità positiva che s'ispira alla Bibbia e alla summa filosofica dell'*Enciclopedia*.

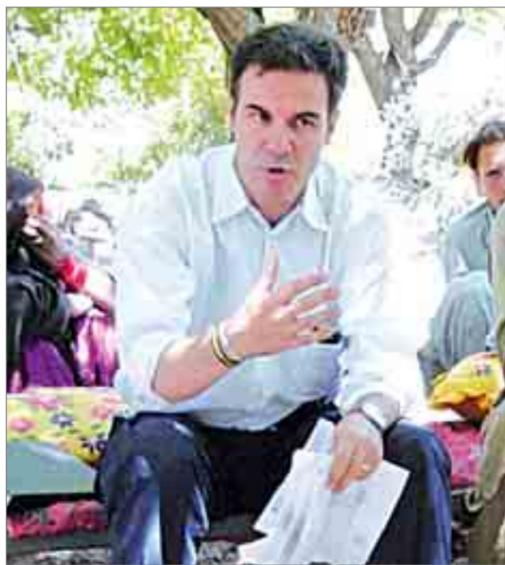
Autore in costante rapporto col proprio tempo - seppure con uno sguardo rivolto spesso al passato, alla memoria come ricerca delle origini più autentiche, soprattutto in poesia - Raffaele Crovi, coerentemente al fervore del secolo trascorso, ha ispezionato ogni angolo del panorama culturale italiano, non rifuggendo nemmeno la cosiddetta letteratura bassa, quella di genere, ingiustamente disprezzata da molti suoi colleghi: nel 2000 per Passigli, pubblica un saggio dedicato proprio al thriller, *Le maschere del mistero* in cui ha raccolto note e saggi su autori di genere italiani e stranieri. Con slancio e vitalità quasi postmoderna Crovi ha trattato ogni aspetto del linguaggio e della comunicazione - dalla letteratura, al cinema, alla televisione - senza preclusioni e con una grande curiosità e ancora adesso con i suoi 73 anni, compiuti da poche settimane - festeggiati con l'uscita di due nuove opere: *La vita sopravvissuta*, raccolta di poesie edita da Einaudi, in cui crea un vero e proprio itinerario poetico personale, e *Nero fumo*, un romanzo sulla corruzione del potere.

Seia Montanelli

**EDOARDO  
ALBINATI**

Una accoppiata nata per caso tra uno scrittore e un attore, che si è espressa in un romanzo emozionale traboccante di vita ed esperienza. Dove Filo è Filippo Timi che si racconta. Ma non è una storia autobiografica. È una storia che è presa dal vero

# Filo, il personaggio che rinasce dalle sue ceneri ad ogni pagina



IL LIBRO



EDOARDO ALBINATI con Filippo Timi "Tuttalpiù muoio" pp. 454, euro 17,50 Fandango, 2007

## L'uomo che vuole fare il pieno della vita

Comico e drammatico in una miscela che è lo specchio della vita qual è tra alti e bassi, gioie e delusioni. Filo, nel cui sembiante si maschera Fillo Timi, vive in maniera vertiginosa, sempre alla ricerca di un di più, del pieno della vita: forte di una grande energia fisica e di una prorompente carica di umorismo, affronta l'esistenza come fosse un'avventura.

**M**ettiamo che uno nasca, nel 1974, di sette mesi perché la mamma accidentalmente si versa dell'acqua bollente addosso; mettiamo poi un'infanzia un po' da Huck Finn e un po' da S.

Maria Goretti (s)calcinati nello squallore ultraprovinciale di Ponte San Giovanni, provincia di Perugia, tra uno svincolo autostradale, un orto, un immondezzaio ed una pista di pattinaggio, circondato da preti, zie e zii, chiesa e maestre, nonne e cugine dementi, «polastri e cuniji» come animali totemici, masturbazioni di gruppo e recite da strapaese, il «settembre ponteggiano» (scritto tutto con le maiuscole ad evidenziare la ciclopicità dell'evento) come momento topico in cui culminano le attese di un intero anno. Immaginiamo poi che questo beniamino della vita sia oggetto di scherzi da parte dei suoi compagni perché grasso, maldestro e balzubiente, ma anche ottimo pattinatore e animale di scena, schiacciato da un Edipo insormontabile che coccherà per l'intero corso della sua esistenza, innamorato perso di una specie di visiting angel che abita di fronte a casa sua, il cui nome «senhal», in adesione ad uno stilnovismo contaminato in chiave picaro-umbra, è Sonia Sorci. Immaginiamo che per descrivere questa infanzia indimenticabile si ricorra frequentemente al dialetto meno musicale e meno lirico d'Italia, un umbro sgraziato ed antimelodico, stridente e gutturale.

Qualche anno più tardi, affrancatosi, ma solo fisicamente, da questi topoi che gravano su di lui come una scoria irrinunciabile (la provincia, l'infanzia, la famiglia...), questo personaggio singolarissimo andrà a vivere a Roma, scoprendo di soffrire di una malattia rara ed incurabile, la sindrome di Stargardt, che conduce, nel giro di qualche anno, alla cecità completa. Queste sono le brevi, basilari coordinate esistenziali di un personaggio la cui esistenza non è frutto fantasioso di una ricostruzione meramente finzionale, ma è persona in carne ed ossa: Filippo Timi (nel libro Filo), attore famoso di cinema e di teatro (chi l'ha visto live non può dimenticare le sue performance attoriali con la compagnia di Giorgio Barberi Corsetti,



**LINNIO ACCORRONI**

VIVE AD OSIMO (AN) ED INSEGNA MATERIE LETTERARIE IN UN ISTITUTO SUPERIORE. COLLABORA CON "GIUDIZIO UNIVERSALE" E "L'INDICE DEI LIBRI"

tra l'altro raccontate in maniera assai vivida ed efficacissima anche nel libro). Insieme con Edoardo Albinati, scrittore fra i più appartati ed interessanti degli ultimi anni (di lui vanno ricordati almeno *Maggio selvaggio* e *Svenimenti*) hanno deciso di scrivere questa stupenda biografia a quattro mani, tendenziosa e naturalistica, lirica ed antilirica, gioiosa e tragica. A dispetto della mole infatti le vicende scombiccherate e commoventi di questo personaggio che fa sorridere e piangere, che indigna ed interesserisce, avvengono e catturano senza interruzione.

Le avventure bizzarre ed umanissime di Filo il protagonista ci fanno ridere fra le lacrime, indignano e interesseriscono: a lungo questo libro ci rimarrà impresso nella memoria. Stilos ha intervistato Edoardo Albinati, coautore dell'opera.

**Due curiosità, prima di tutto, forse anche legittime: in quale occasione vi siete conosciuti?**

Ci siamo conosciuti durante la preparazione di uno spettacolo di Giorgio Barberi Corsetti che si chiamava "Graal", alla fine degli anni '90. Filippo interpretava Perceval ed io ero l'autore del testo. Poi a più riprese Timi ha abitato nello mio studio a Roma, in via Flaminia, e in pratica abbiamo vissuto fianco a fianco.

**Quanto è durata la gestazione di questo libro?**

Abbiamo iniziato a scrivere *Tuttalpiù muoio* nell'ottobre del 2004 e ci abbiamo messo un anno, più qualche mese in cui io rileggevo a voce alta le bozze, dato che Filippo ci vede poco, e le correggevo a orecchio. Abbiamo fatto non so più quanti giri di bozze: quando durante la lettura uno di noi due proponeva un cambiamento azzeccato, l'altro approvava e gli sussurrava: «sei un geceenio!».

**La scrittura a quattro mani non è certo pratica ricorrente nel panorama letterario italiano, ma non solo. C'entra qualcosa la dia-**

**lettica servo-padrone? Fuori dai casami hegeliani, chi faceva cosa? Uno dettava e l'altro scriveva? Oppure vi scambiavate tranches del libro con conseguente revisione?**

Eravamo partiti proprio da un'idea di rapporto tra servo e padrone, cioè un po' quello che sperimentavamo a via Flaminia nella nostra strana convivenza. Un uomo maturo e uno giovane, una persona riflessiva e una forza della natura, la capitale e la provincia, un padre di famiglia e un trasgressivo, un quasi-ricco e un quasi-povero, insomma ci sembrava una coppia interessante da mettere in scena, dove i ruoli si sarebbero spesso invertiti come accade appunto nella classica dialettica servo-padrone. Lo stesso, più o meno, è avvenuto scrivendo. La formula che abbiamo usato è molto composita, mista, e naturalmente segreta. Molti pensano che Filippo abbia dettato e io scritto, ma non è così, anzi... Timi ha impiegato tutte le sue risorse e io le mie: il risultato è straordinariamente unitario e perciò la sigla Albinati&Timi. Poi ci ha aiutato lo Spirito Santo, che è il vero autore del libro.

**Chi legge il libro, forse anche influenzato da ciò che si sa della figura pubblica dello scrittore Albinati e dell'attore Timi, ha come la sensazione che l'irruenza affabulatoria del secondo non è stata a sufficienza arginata dal controllo stilistico del primo. Impresione errata la mia?**

Se la domanda significa che *Tuttalpiù muoio* è troppo lungo, può darsi. Abbiamo buttato via almeno altrettante pagine e storie di quante ce ne stanno nel libro. Ma volevamo comunque conservare tutta l'irruenza ingenua e perversa di Filo, il protagonista del romanzo, nel raccontare le sue avventure comiche e tristi. *Tuttalpiù* in generale è piaciuto molto, con punte di vero e proprio culto, ma qualcuno si è lamentato dicendo che è scritto male. Male?! Ma se è la lingua più bella e più viva in circolazione in Italia! Per scrivere in quel modo ci vuole un controllo stilistico da dio, dieci volte più difficile del cosiddetto «scrivere bene».

**Un'autobiografia assolutamente sui generis dove tutto ciò che viene narrato appare realistico ed attendibile, ma al tempo stesso immerso in un'atmosfera favolistica e, a**

**tratti, persino metaforica. Penso a vicende come la storia dello stupro, o a quella del putto di porcellana o a due figure femminili indimenticabili, come la madre del protagonista e la promessa sposa Sonia Sorci...** I personaggi del libro sono veri e leggendari. Sonia Sorci è una delle grandi figure femminili della letteratura italiana. Immaginiamo tra qualche anno un tema di maturità del tipo: «Paragonate le figure di Beatrice, Lucia Mondella e Sonia Sorci». Anche la madre di Filo, che è poi una versione turbo della vera mamma di Timi, assume a tratti una statura titanica. In un primo momento volevamo intitolare il libro "Non ci sono piramidi per una donna come mia madre?", proprio per rendere omaggio a questo personaggio così regale, così sovrano... eppure in tutto e per tutto appartenente alla realtà quotidiana, quello di una famiglia qualsiasi in un qualsiasi paese italiano, Ponte San Giovanni, vicino Perugia.

**Il piacere della finzione, il gusto dell'atto gratuito o del gesto clamoroso fine a se stesso è qualcosa di irresistibile per il protagonista Filo. È l'attore che immagina la vita come un palcoscenico su cui mai cala la tela?**

Filo deve inventarsi la vita perché non ne possiede una. Non ha identità, è mezzo-cieco, balzubiente, non ha una casa, non sa nemmeno se è frocio oppure no. È costretto a recitare ogni minuto della sua vita altrimenti muore. Può diventare pattinatore, ballerino, cuoco, cubista, fotomodello, bravo fijo e malato terminale, a ogni pagina rinasce dalle sue ceneri. Deve recitare sempre. È un personaggio tragico per questo, eppure è pieno di gioia.

**Il finale pare decontestualizzato per tanti aspetti, dal resto del libro: siamo dalle parti del sogno di Oblomov. O è solo un ludus narrativo?**

L'epilogo è un sogno collettivo. Quello di Albinati&Timi (che volevano finire il libro...), il sogno di Filo di diventare normale come il burattino di legno che si trasforma in un bambino in carne e ossa, ma soprattutto la realizzazione del desiderio della sua famiglia, della mamma, delle quattro zie, che non aspettano altro per tutto il romanzo, che Filo torni a casa, che Filo finalmente...



**ARNALDO COLASANTI**

LE LACRIME DELLA PITTURA

Mark Rothko, il maestro, un giorno tentò di spegnere la disperata voracità dell'arte novecentesca. A Houston, in Texas, si incontra un santuario in mezzo a case di legno e mattoni, lungo strade ordinate. È un piccolo edificio, senza finestre e ornamenti. La sua anonima vocazione multireligiosa, lo stare laggiù in una provincia distante un milione di chilometri da New York e dall'Europa, dà alla struttura un che di amorfo: una specie di semplicità muta, senza domande.

Si entra ma non c'è nulla. Nell'unico spazio ottagonale colpisce il silenzio. No, non è il silenzio delle chiese italiane, dove gli affreschi e le sculture sembrano offrirti il mondo intero. Nelle chiese cattoliche ciò che viene rimossa è la solitudine, l'io dell'orante, a favore di un soggetto collettivo, in tutti ridistribuito dal senso della colpa e, allora, ricollocato in mezzo alla storia e al tempo.

Nel santuario di Houston, invece, c'è l'io solo; ovvero una mente abbrivida che coincide appena con il corpo, senza sbavature. Nelle chiese si cammina, qui ci si siede: sarebbe impossibile sentire il rumore dei propri passi. E poi non c'è nulla da vedere: infatti sono solo buchi vuoti le quattordici tele dipinte dal Maestro, provviste soltanto di una luce naturale che pian piano scende e si spegne, mentre le opere stanno lì, in verticale, a legare la pietra grezza del pavimento a quella del soffitto.

Nella Rothko Chapel, che è un puro capolavoro del Novecento, il tempo non passa più perché il tempo è finito. Nessuno saprebbe cos'altro fare. Quando ci andai, ebbi l'impressione di abbandonarmi a me stesso (non ai miei pensieri ma al corpo) come mai capitò altre volte nella vita. Ad uno storico dell'arte che stimo molto James Elkins accade altro: ed è formidabile. Se leggerete questo splendido *Dipinti e lacrime. Storie di gente che ha pianto davanti a un quadro* (Bruno Mondadori), capirete che il silenzio di Elkins stringe a sé una risposta che è ancora una domanda: a volte è solo il pianto l'esercizio dell'intelligenza, quando questa ha fatto silenzio per lasciare che l'amore invada a vuoto l'anima.

Certo, il libro non parla solo di Rothko, ma anche di visitatori anonimi che hanno lasciato segni o messaggi (frasi, commenti sugli album messi all'ingresso della sala), e appunto gente che ha scritto: «io ho pianto senza sapere perché». Elkins scrive un libro con vari colori, affronta la sindrome di Stendhal o l'Estasi di San Francesco del Giambellino nella meravigliosa Frick Collection di New York. Racconta di Jean-Baptiste Greuze, delle sue fanciulle coi capelli impigliati al lampo segreto della giovinezza; e narra di altri pittori e di tele (Caravaggio, David, Ingres, le memorie di Caspar David Friedrich all'Ermitage). Alla fine può apparire persino pedante e ossessivo, in quel suo descrivere l'esperienza (o davvero una non-esperienza, l'abbandono?) che è il pianto davanti all'arte.

È meraviglioso fare questo viaggio. Eppure, a noi lettori, viene il sospetto che Elkins non abbia fatto alcun viaggio. Lui è rimasto lì dentro, nella Cappella Rothko. La sua memoria di storico è falsa o meglio è futile, come a volte la verità. La sua narrazione cade, si inginocchia, prende a descrivere la pena di una vicinanza massima al capolavoro, a quei potenti ritratti soffocati. Sarebbe un errore leggere *Dipinti e lacrime* come un saggio a tema, nella migliore tradizione della Press universitaria americana. In realtà, è un romanzo. Cioè è un diario ottuso, dove l'aria paralitica del sobborgo, la sua luce e poi le righe lacrimevoli della pioggia restano un battito di ciglia, quelle di James Elkins, dell'uomo che guarda e che capisce anche se non sa. Per Rothko «l'arte è estasi o non è niente». Fu questa la sua ribellione alla pittura del Novecento, la scommessa di una spiritualità sul «troppo mondo» di tanti suoi contemporanei. Non importa che il battito morbido di Rothko si spense lungo l'azzurro delle vene spezzate, in un bagno suicida del 1970. E vale anche poco che la Rothko Chapel sia stata inaugurata un anno dopo, quasi come l'edificazione di un sepolcro. Ciò che conta è che l'arte sia il dio della voce che arriva da lontano e che si spegne e resta vicina, imperfetta, senza più fine. Il pianto è sempre uno sguardo che muore. Ma alle lacrime, che non sanno più niente, resta possibile l'estremo sentimento rivolto alla bellezza: la gratitudine.

Finisterre

**VALENTINA ACAVA MMAKA**

**L**a sera, al villaggio, c'è sempre qualcuno che raccontava, uomini e donne, soprattutto anziani. In ogni quartiere c'è una casa dove si vanno a sentire dei racconti». Le parole di Lawa Tokou, cantastorie di Natitingou nel Benin, arrivano a noi grazie a Marco Aime, antropologo e scrittore che ha raccolto le storie di Lawa nel libro *Gli stranieri portano fortuna*. Fedele al suo stile che unisce ricerca antropologica e narrazione letteraria, Marco Aime dà voce all'erede di una lunga tradizione di narratori del Benin, ricordando che «ogni buon narratore non è solo un ripetitore di storie, leggende, miti, è anche un inventore». Stilos lo ha intervistato.

**Hai scritto di conoscere Lawa Tokou da dodici anni. Puoi raccontarci il vostro primo incontro e come è continuato questo legame duraturo?**

Era una sera tardi, quasi notte, quando arrivai a Natitingou, dopo un lunghissimo viaggio in taxi brousse. Entrai in un alberghetto sulla strada principale e mentre bevevo una birra mi misi a chiacchierare con un cameriere. Gli dissi che mi interessavo ai Taneka, piccolo popolo delle colline. Lui sorrise e mi disse: «Vuoi conoscerne uno? È un mio amico!», e andò a chiamare Lawa, che



**MARCO AIME con Lawa Tokou "Gli stranieri portano fortuna" pp. 142, euro 12 Edizioni Epoché, 2007**

**MARCO AIME. Racconti della cultura del Benin**

## L'Africa del mio cantastorie

stava partecipando a una festa. Iniziammo a chiacchierare e nei giorni seguenti la nostra amicizia si consolidò. Lawa mi aiutava moltissimo nelle mie ricerche e spesso era fondamentale nello spiegarmi aspetti della cultura taneka che mi erano difficili da comprendere. Da quel momento in poi, al di là della ricerca, abbiamo continuato a vederci, a scriverci, a condividere momenti belli e brutti della nostra vita.

**Dici che «i racconti sono una vera scuola di vita». Che valore ha questo assunto nella società europea dove viviamo oggi? Quanto spazio è rimasto per il racconto là dove la televisione invade il quotidiano e ascoltare è diventato un optional? E ti giro la stessa domanda pensando all'Africa, alle grandi città africane che si estendono con una velocità paurosa mangiando chilometri di terra vergine, dove la Tv d'importazione sembra in certi casi aver sostituito il rito del racconto come una sorta di oppio ai mali estremi di cui mi-**

**lioni di persone soffrono.**

Oggi la gente racconta sempre meno, in compenso ascolta sempre di più racconti dalla televisione, ma si tratta di un ascolto passivo, spesso apatico. Non si tratta di ascoltare e basta, un racconto richiede un ascolto attivo, una partecipazione critica. Si deve stabilire una relazione tra chi racconta e chi ascolta e questo la televisione non può farlo. È una comunicazione a senso unico. Vale per la nostra società dove, alla faccia del «connecting people», la gente è sempre più sola, ma anche per la società urbana del sud del mondo. Anche se, per esempio, in Africa anche la fruizione della Tv non è passiva come da noi, ma spesso finisce per ricreare situazioni collettive e condive.

**Uno sguardo all'Africa di Lawa e a quella di tanti griot e cantastorie: come vedi il futuro del racconto nell'Africa di domani e in che modo le giovani generazioni sapranno mediare tra la tradizione e la modernità che spesso ha il passo così veloce da schiacciare il legame con il passato?**

Lawa dice che i griot di oggi sono i cantanti come Bob Marley. Si dimostra più ottimista di

noi. La tradizione non è un fatto statico, muta, si trasforma, evolve. Nascono nuove forme di trasmissione di valori. Non so dire se è meglio o peggio, ma non possiamo pensare che gli altri rimangano immobili, ingessati in un passato nostalgico.

**Leggendo le storie di Lawa che hai raccolto si evince che sono di grande attualità anche se antiche. Questo significa che la narrazione orale ha più di altre forme la capacità di trasformarsi, adeguarsi, ai tempi e ai contesti sociali?**

La forza dell'oralità sta proprio nella sua capacità di trasformazione, nelle sue possibili interpretazioni, nella sua adattabilità ai diversi contesti. E poi forse non dobbiamo parlare solo di oralità, ma di teatralità, perché il racconto non è solo parola, ma anche gestualità, recitazione, mimica. La tradizione africana non è orale: è teatrale.

**Al di là dell'interesse antropologico, cosa ti affascina della narrazione orale?**

Il fascino dell'oralità non sta nel racconto in sé, ma nel fatto che crea relazione, amicizia. E questa è la cosa più importante: l'amicizia tra le persone.

**N**ei secoli fino al XIX, visto il limitato spettro di esperienze consentite a una persona nel corso della vita e la scarsità delle scelte possibili - mestieri che si ereditavano di padre in figlio, famiglie patriarcali sorrette da regole ferree, abitudini stanziali, monotonia dell'esistenza - ciascuno portava su di sé il peso di un destino veramente difficile da scrollare di dosso: la mobilità sociale era minima, la possibilità di votarsi a un'ideologia limitata al socialismo e all'anarchismo, che pure facevano gridare all'orrore i pensanti.

Oggi invece ciascuno di noi, pur non essendo immune ai condizionamenti ambientali - che sempre ci sono - ha davanti a sé una così ricca molteplicità di percorsi che non ci stupiamo di incontrare, sulle pagine dei rotocalchi o nei servizi di gossip, un parlamentare transessuale, un calciatore buddhista, un attore seguace di Scientology, un filosofo vegano, un sindaco naturalista a oltranza. Al massimo ci concediamo un'alzata di sopracciglia, o diamo una scrollatina di spalle. Non ci sentiamo affascinati, sedotti, né tantomeno in preda al panico. «Ci vuole ogni tipo di gente per fare un mondo», dicono gli anglosassoni Doc, che dell'aplomb di fronte al «diverso» han fatto quasi una religione, e non da ieri. E dunque: siamo davvero immuni al fascino, e al terrore, dell'alterità? Nulla più ci scuote o ci sorprende? Le scelte di vita più radicali, davvero ci lasciano indifferenti? L'esotismo ha esaurito ogni residua forza?

Ovviamente così non è - e le istanze del recente «Family Day» lo dimostrano - se ad operare la scelta radicale non è più Tom Cruise o Baggio o Vladimir Luxuria, bensì il nostro vicino di casa, l'insegnante dei nostri figli, un amico o un parente.

Ed è proprio nel territorio della reazione all'alterità che si avventura il romanzo di Ernesto Aloia, *I compagni del fuoco*. Un libro che è una vera e propria incursione narrativa nello spazio frastagliato e incerto che si spalana davanti ai nostri passi quando l'alterità, lungi dal presentarsi innocuamente sul video o sulle pagine dei giornali, si installa in casa nostra. Stilos ha intervistato Aloia.

**I compagni del fuoco mi sembra, anzitutto, una vicenda di «mancate agnizioni». Valerio e Miranda, Valerio specialmente, sembrano costantemente alla ricerca di un indizio, di un segnale che consenta loro di riconoscere Seba per colui che credevano egli fosse. Risultano detestabili per la loro ottusità, patetici nella incapacità che mostrano di gestire la situazione. Eppure non sono cattive persone. Perché hai scelto di raccontare una storia con personaggi così irritanti, in cui difficilmente il lettore vorrà identificarsi?**

Non esagererei. Miranda e Valerio non sono più ottusi e detestabili della maggior parte di noi. Certo le loro inadeguatezze appaiono più in risalto perché sono viste attraverso una lente satirica, ma io credo che il lettore onesto possa riconoscersi. Lo spero. Valerio e Miranda affrontano un enorme problema cognitivo: hanno scoperto che quel mondo che credevano di padroneggiare all'improvviso non esiste più, e - quel che è più grave - forse non è mai esistito. Sono gente perbene con idee perbene, e all'improvviso il loro unico figlio li accusa di fare parte del mondo che opprime quelli che lui identifica come vittime. Valerio, in sovrappiù, ha l'improvvisa scoperta della propria caducità biologica che lo spinge verso gli improbabili riscatti della mezza età. Miranda deve affrontare la consapevolezza che persino suo padre non era quel che sembrava. In mezzo a tutto questo, riescono a conservare un legame d'amore. Sono davvero tanto inetti? Dopotutto anche l'evoluzione di Seba non è così catastrofica: dopo un primo momento imitativo e rabbiosamente adolescenziale, a poco a poco, si evolve verso una scelta più matura. Certo, si tratta di una scelta religiosa totalizzante su cui ci sarebbe da discutere.

**Io ho avuto la sensazione che il legame che Valerio e Miranda riescono a conservare sia un legame tra sconfitti, da passeggeri stravolti che s'abbracciano sul ponte del Titanic che affonda. La scelta conclusiva di Seba è, come osservi, più autoconsapevole, ma comunque è una scelta di autoemarginazione. Miranda e Valerio sono o non sono sconfitti? E il fatto che la scelta di Seba sia armata di maggior consapevolezza, non la rende più terrificante? Parafasando Longanesi, Seba è nato incendiario, ma - visto il suo percorso di vita - difficilmente potrà mai morire pompiere.**

Valerio e Miranda sono, evidentemente, sconfitti. Alla fine della storia hanno preso degli sberloni tremendi. Però non è detto che dopo una sconfitta non si possa ricominciare, e il romanzo si chiude proprio su questo cambio di stagione. Anche il rito di Seba nella vecchia casa del nonno è solo momentaneo, lui sa benissimo che la madre potrà raggiungerlo da un giorno all'altro eppure non scappa, sta lì e aspetta. Ha superato la fase del conflitto e dello scandalo finì a se stessi: sa benissimo che lo attende il compito difficile di trovarsi una strada nel futuro (di qui l'attesa di un «segno»), ma non ha intenzione di sottrarsi cercando scorciatoie. Non per niente l'ultima parola del libro è «pazienza».

**Il bisogno di anestizzarsi dall'influenza del mondo sembra essere una costante dei**



**ERNESTO ALOIA.** Il tema dell'alterità integrato a quello dell'incomprensione intrafamiliare nei rapporti con un figlio che ripudia mondo e famiglia. «La scommessa del romanzo è nella difficoltà di giocare la narrazione su un registro che si potrebbe chiamare tragisatirico. L'ideale sarebbe se il lettore non sapesse se ridere o piangere»

## Il bisogno d'autoingannarsi può dare effetti consolatori



**DAVIDE L. MALESI**  
VIVE A CISTERNA DI LATINA. È CAPOREDATTORE DI "ORIGINE". HA SCRITTO SAGGI E RACCONTI SU "MALTESE NARRAZIONI", "TABULA RASA"

**tui personaggi. In "Locuste", un tuo racconto della raccolta *Sacra fame dell'oro*, Danilo Serra e l'io narrante-protagonista costruiscono il loro imbroglio finanziario partendo dall'esigenza dei correntisti di ottenere rassicurazioni. Ne *I compagni del fuoco* questa volontà di anestizzarsi, o essere anestizzati, si ripresenta più e più volte: ad esempio quando racconti di Guido Corneliani Ghini e consorte, fuggiti dal mondo reale perché in esso, ad esempio, «c'erano le mosche». Credi che la società in cui viviamo sia drogata di anestetici e palliativi? O semplicemente trovi che le esigenze consolatorie siano affascinanti da rappresentare in un contesto narrativo?**

Le esigenze consolatorie sono molto umane. Effettivamente poi trovo che il bisogno di autoinganno e gli stratagemmi che la mente umana è in grado di mettere in atto per ottenere questo risultato siano un soggetto interes-

te almeno quanto le strategie di inganno che si adottano nei confronti degli altri. *I compagni del fuoco* è pieno di inganni, di trame, di imposture di tutti i tipi. Comincio a chiedermi se non siano una mia fissazione. Ma, si sa, anche i paranoici hanno dei nemici, e di inganni il mondo non è mai stato così pieno come adesso che è immerso in un flusso costante di informazione. Non voglio sostenere che i media e quanti ci lavorano siano coinvolti in un grande complotto, solo che siano stupidi e conformisti. Troppo umani per gestire un potere che si è fatto sovrumano.

**Coerentemente con l'esigenza consolatoria dei personaggi, ne *I compagni del fuoco* le istituzioni sembrano attrezzate anzitutto per rassicurare, fornire risposte anestetizzanti. Mi viene in mente l'incontro di Valerio e Miranda con Luisa che, suadente e stracarica di giade, li tranquillizza informandoli che Seba «ovviamente li odia», che gli adolescenti «hanno bisogno di odiare», che l'adolescente è «un demiurgo scatenato». L'incontro ha toni grotteschi, perché paradossalmente Luisa dice cose terrificanti («vostro figlio vi odia») allo scopo di rassicurare i coniugi. Come hai costruito la comicità di una scena siffatta?**

### SECONDA LETTURA

#### Se il germe della diffidenza irrompe nel privato

Quali sarebbero le nostre reazioni se il pericolo del terrorismo, se gli scontri tra religioni e culture ci toccassero davvero da vicino? Ernesto Aloia, con *I compagni del fuoco*, prova ad azzerrare le distanze integrando nella famiglia, nel nucleo per sua stessa natura più ristretto e sicuro, il germe della diversità e della differenza. Prendiamo Valerio Del Buono, un uomo di mezz'età, impegnato passivamente per la pace nel mondo con l'associazione non governativa della quale è tra i coordinatori, il Cingip (Centro Internazionale Non Governativo per una Iniziativa di Pace). Ora affianchiamogli Miranda, una donna assolutamente disinteressata alla vita politica e sociale del nostro Paese, ma ben impennata di pedagogia e permisivismo post-sessantottini. Tocco finale: Sebastiano, il figlio sedicenne. Capelli lunghi e sporchi, abbigliamento trasandato, chiusura totale verso familiari e amici.

E questo è il meno. Vanno infatti aggiunti quei tasselli che suo padre, in una ricerca metodica e disperata, ha messo insieme negli ultimi tempi: l'infatuazione per il talebano americano John Walker Lindh e il tentativo di imitarne ogni aspetto esteriore come se si trattasse di una rockstar, la passione bulimica per i video jihadisti di lapidazioni diffusi on-line, le nuove compagnie (immigrati maghrebini che sopravvivono in Italia grazie a traffici illeciti) e il suo nuovo credo religioso.

Tutti questi elementi affonderanno nell'ansia più profonda il già tormentato Valerio, preda di stimoli sessuali irrequieti e fisime maniacali e tragicomiche verso qualunque cosa lo circondi (lavoro, mezzi di trasporto, ospedali). E certamente non lo aiuta l'atteggiamento contrastante di Miranda, che, pur dando un enorme peso al problema, non riterrà opportuno agire per evitare lo scontro con l'egostistema del figlio, spazio sacro e inviolabile nel lungo cammino della sua personalità in costruzione.

In questa condizione di tensione e conflitto la guerra fa il suo ingresso in casa Del Buono e Aloia risponde a questa violazione introducendo nella quotidianità, con intenti ironici, un lessico tratto dall'ambito geopolitico che è familiare, per ragioni professionali, a Valerio: Sebastiano non si muove per casa ma tenta la ritirata; Valerio, terrorizzato dall'impossibilità di comunicazione che si sta creando, non tenta docilmente di chiarire la situazione ma gli sbarra la soglia, occupando provvisoriamente un'area di transito comune, in modo da non permettergli di raggiungere la sua stanza, quel territorio formalmente protetto da accordi di extraterritorialità; i due non parlano, non discutono, ma sembrano negoziare nel loro mondo minimo sui concetti di diritto e dovere che l'integrazione dovrebbe portare con sé.

*I compagni del fuoco* è un romanzo anomalo, spesso ironico negli scontri e nei paradossi descritti, ma davvero riuscito per la peculiarità delle tematiche e la corsia diretta in cui l'autore s'immerge per affrontare la contemporaneità. In anni di convivenza e tentata integrazione (da entrambi i lati del «muro» culturale) lo straniero non è lontano. E può sconvolgere in un solo istante la tranquillità, il nido di apparente sicurezza di qualunque cittadino. A proposito: può sconvolgere, turbare o, più semplicemente, si può limitare all'alterazione di certi equilibri che sembravano ormai infrangibili e ben radicati?

Gianluca Bavagnoli

### IL LIBRO



**ERNESTO ALOIA**  
**"I compagni del fuoco"**  
pp. 390, euro 18  
Rizzoli, 2007

#### Viaggio di conoscenza nel chiuso di una casa

Seba, sedici anni, è un figlio che non ammette regole e istituzioni. Valerio, il padre di mezza età, ecologista convinto e maniacale, viola la sua sfera privata per scoprire chi è suo figlio. Miranda, la moglie, nutrita i ideali post-sessantottini, è del parere di dovere tenere integra la privacy di Seba. Il lungo e difficile viaggio di conoscenza dentro il ristretto perimetro di una casa si trasforma in uno sguardo dalla finestra sul mondo contemporaneo.



AURELIO GRIMALDI

#### I RAGAZZI DI RISI E MIEI

Invitato dal Forum della gioventù di Ariano, provincia di Avellino, ad un incontro sul disagio giovanile, ho avuto l'occasione di rivedere, a distanza di molti anni, il film *Ragazzi fuori*, scritto con l'amico Marco Risi, e tratto, tra l'altro, da alcuni racconti dei miei libri, *Meri per sempre* e *Le butane*. Rivedendolo dopo anni ne sono uscito con le ossa forse intere ma con troppe emozioni confuse ed esageratamente intense. E di questo oserei riferire ai sempre più pazienti lettori di Stilos.

Il film, del 1990, ha la bellezza di 17 anni di vita. Giuro che, a mio avviso, se li porta piuttosto bene. Del resto, se a distanza di così tanto tempo qualcuno trova importante riproporlo per un pubblico dibattito, ciò rende il film - se vogliamo evitare l'ansioso vocabolo di «classico» - un'opera quantomeno attuale. Sarebbe stupido negarne alcuni volentieri difetti, e il co-sceneggiatore, che qui vi sta riferendo, se ne deve prendere diverse responsabilità. Uno spirito funesto di natura verghiana attraversa il film da cima a fondo. Nel seguire le vicende degli ex-detenuti del carcere minorile di Palermo capitati nell'aula del professore democratico (aggettivo che scandisce il film, nei modi volutamente più impropri, in bocca a molti ragazzi) occorre attrezzarsi di pelo nello stomaco. Lieto fine, ti hanno sbattuto?

Il personaggio interpretato dall'indimenticabile Roberto Mariano (assurdamente perito, poche settimane dopo l'uscita del film, in un incidente aereo; lui che non ne aveva mai preso uno fino a pochi mesi prima!), sposato con un figlio (come nella sua vita reale!), tenta di sbarcare il lunario vendendo patate per strada. Ma quando gli sequestrano il mezzo e la merce (altro evento effettivamente accaduto), e non trova altro modo di «campare la famiglia», eccolo ripiombare nello squallido giro dello spaccio; e addio «democrazia». L'indimenticabile Kinkong trova finalmente lavoro come cameriere e può farsi sistemare i dentoni; ma non resiste alla tentazione di rubare uno stereo; beccato da un poliziotto in borghese, al termine di un drammatico e tecnicamente virtuosistico (indimenticabile) inseguimento tra i vicoli di Palermo, viene ucciso dal poliziotto: è la vera storia di Stefano Consiglio, tale e quale: ricordata dal padre nell'ultima immagine del film, a lui dedicato. Poi il bel personaggio di Maurizio Prolo: all'uscita dal minorile di Napoli (dove era stato trasferito dal Malaspina per proteggerlo dalle insidie sessuali di Carmelo) trova la fidanzatina Vita; fanno la *fujuta*, lei resta incinta, lui trova lavoro come meccanico, tutto sembra almeno per una volta risolto, quand'ècco che Carmelo... Verga e Pasolini si miscelano in un intreccio di vitalismo (con le bellissime - scusate la speranzosa presunzione - scene di Roberto al mare con i due figliolotti; della prima volta d'amore tra Claudio e Vita su un treno in deposito; di Francesco Benigno incantato davanti al mare di Mondello; di Kinkong che torna a casa e non trova nessuno...) e disperazione cupa e sconfinata. Il film tradisce questo andamento ad alti e bassi, e certi episodi, complice anche una recitazione a sprazzi (ma come pretendere che tutti i ragazzi, nel rappresentare se stessi, mantenessero un astatico equilibrio?), appaiono più credibili ed altri meno persuasivi. Ma si può distinguere, in un film come questo, l'aspetto sociale da quello estetico? Tra ragazzi che cercano lavoro come apprendisti dai quali si pretende la «pratica»; tra poliziotti che li torturano con la paletta bagnata per non lasciare i sadici segni sul corpo; tra spacci e rapine mischiate ad un disperato bisogno di sesso e di amore! Col formidabile Francesco Benigno (Natale) che con la sua gang sta per stuprare una tunisina ma che all'ultimo momento fa fermare il tragico gioco preferendo la figura del «comuto» democratico... Nel finale del film i ragazzi si spogliano dei loro personaggi «da attori» per tornare i veri esseri umani che sono: ma le differenze quasi si azzerrano.

Il film dell'amico Marco Risi è tutto giocato su questo scrupoloso innesto tra verità sociale (non c'è un solo episodio che non sia documentabile) e rappresentazione estetica. Occorre scegliere se in questa sua essenza risiede la sua forza o la sua debolezza. Io non ci sono ancora riuscito. Ma credo, spero, che questo film abbia ancora tanto da raccontare.

**"Ragazzi fuori". Un film di Marco Risi (1990)**

**MELANIA G. MAZZUCCO.** Torna sul mercato il romanzo d'esordio. Il libro fu rifiutato da alcune case editrici, poi la pubblicazione e l'immediato e caloroso consenso del pubblico che diede il via a una brillante carriera di scrittrice

# Un Novecento senza biglietto di ritorno

I miei libri non solo sono proprio come me, e mi assomigliano, ma sono me» scrive Melania Mazzucco nell'ampia postfazione che accompagna la riedizione per Rizzoli (aprile 2007)

del suo primo romanzo *Il bacio della Medusa* (pubblicato nel 1996 da Baldini Castoldi) e aggiunge che rileggere a distanza di quindici anni *Il bacio della Medusa* è stato incontrare se stessa come «era a venticinque anni e insieme «scoprire che quella persona non è mai esistita se non nelle pagine di quel libro», «cimentato e distruzione, specchio e soglia».

La stesura del romanzo fu assolutamente «selvaggia», l'autrice lo scrisse senza chiedersi se ci fosse posto per un romanzo di quel tipo nel mercato editoriale di quegli anni; l'opera venne realizzata nella massima libertà, di getto e la prima versione fu immensa, 1500 pagine, successivamente ridotte alle attuali 500, e in esse tutta la sua vita fu «centrifugata, rivelata e annientata dalla letteratura». Questo d'altronde è il fine dello scrivere, ma quell'atto comporta anche una sorta di alienazione dalla propria vita. Scrivere insomma è - come osserva la Mazzucco - «incontrare se stessi e, insieme, uccidersi». Scritto ininterrottamente e segretamente per più di un anno *Il bacio della Medusa* era un viaggio in cui l'autrice si avventurava «senza biglietto di ritorno». Esistevano sin dall'inizio nella sua mente i quattro personaggi principali: Norma, Medusa, Felice e Peru; i luoghi: Torino, la valle Stura e la Francia del Sud; nonché l'idea di ambientare il romanzo all'inizio del Novecento. Ma fu solo nel corso della stesura del romanzo che i personaggi si definirono nelle reciproche relazioni e le loro storie si intersecarono in un gioco di rimandi e di corrispondenze tanto sofisticato quanto estremamente naturale per il lettore.

Dopo una rapida ed eccezionale carriera (un premio Strega e molti altri lusinghieri traguardi), Melania Mazzucco si può concedere oggi di riandare con il pensiero al tempo in cui, venticinquenne, in una casa in affitto, in mezzo a mobili di seconda mano, senza alcuna idea precisa di quale indirizzo dare alla propria vita, si era dedicata anima e corpo a scrivere il suo primo romanzo. Poi, come capita a quasi tutti gli esordienti, il libro incontrò difficoltà enormi. Fu rifiutato da alcune case editrici.

Passarono anni in cui l'autrice rimase in un limbo di sofferenza e di attesa. Infine la pubblicazione e l'immediato e caloroso consenso del pubblico che diede il via alla sua brillante carriera e la portò in pochi anni ad essere uno degli autori italiani più apprezzati e di valore indiscusso. *Il bacio della Medusa* è stata la prima opera e come tale «amatissima». È un romanzo coraggioso e anticonformista, - come d'altronde tutti i romanzi della Mazzucco, - che non cade mai in stereotipi di alcun tipo. La scrittrice è molto abile nel creare personaggi che esulano dalle gabbie mentali in cui ogni epoca costringe chi ci vive, in una tensione di libertà che spesso i personaggi pagano sulla propria pelle e che spiazza talvolta il lettore perché va decisamente contro la morale comunemente accettata.

Norma ad esempio è una donna del primo Novecento, sposata abbastanza felicemente e



**MARINA TOROSSÌ TEVINI**

VIVE A TRIESTE. "IL MASCHIO ECOLOGICO" (1994), "IL MIGLIORE DEI MONDI IMPOSSIBILI" (2002), "IL CIELO SULLA PROVENZA" (CAMPANOTTO 2004)

con tre figli, ma si innamora di una ragazzina piovuta dal paese di Ferriere per lavorare tra la servitù di casa. E la stessa ragazzina, Medusa, ha un passato terribile: violentata da un uomo, Peru, che passa la vita a rubare o a comperare bambine, spostandosi dalla Francia ai paesi della montagna piemontese dove in villaggi sperduti dei poveracci per quattro soldi gli vendono le figlie, Medusa riesce a convivere con questo trauma terribile, arrivando persino ad amare Peru e ad aspettare con ansia di diventare una donna per poter essere la sua donna, mentre per Peru quello sarà il momento del distacco e ricomincerà la sua dannata ricerca di altre bambine.

*Il bacio della Medusa* - rispetto agli altri romanzi della Mazzucco - è più letterario, lavora a fondo sui meccanismi della narrazione e li svela al lettore, specie nella prima stesura in cui grande parte è lasciata al narratore, ma soprattutto è più «lirico», ha una musicalità che trascina il lettore. Leggendolo ci si rende conto dell'importanza del ritmo, delle pause e delle riprese, della sospensione e delle accelerazioni in una narrazione. D'altronde l'idea di concepire l'opera come una partitura musicale è deliberatamente perseguita dall'autrice che suddivide le tre parti del romanzo in tre, quattro e due movimenti (più un preludio e due finali).

Gli stessi personaggi principali, per ammissione dell'autrice, furono nella sua mente sentiti come strumenti musicali: «Norma il pianoforte, Medusa il violino, Felice il contrabbasso, Peru il corno» quando nella pagina cercava di riprodurre il ritmo musicale dei movimenti, «l'allegro, l'adagio e così via».

A rendere al contempo compatto e potente il romanzo concorre anche il rimando a fatti che alludono ad altri eventi, permettendo incroci magistrali anche a distanza di centinaia di pagine (si pensi alla Medusa bambina nella foto di nozze, alla sua comparsa a Bersezio a seguito di un giramondo, il nonno Mundin che viveva facendo l'illusionista e proiettando ombre cinesi, e poi alla sua comparsa nella vita della protagonista, Norma, di cui diventa la cameriera e l'amante); se tutto questo non si verificasse con una grande precisione e perizia, il romanzo non avrebbe la forza straordinaria che invece possiede. La grande bravura della Mazzucco le consente di reggersi sugli equilibri più rischiosi, senza cadere nel non credibile, nel volgare, nel banale, nel moralistico. Non c'è



**IL LIBRO**



**MELANIA G. MAZZUCCO**  
"Il bacio della Medusa"  
pp. 494, euro 19  
Rizzoli, 2007

**Un ambiente aristocratico contro un mondo arcaico**

Siamo nel 1905. In un mondo dominato dalla luce della Costa azzurra e dall'oscurità delle valli alpine si snoda un romanzo in cui entrano in contatto un ambiente aristocratico, rappresentato dall'ambizioso Felice e dall'inquietata Norma, e il mondo arcaico e violento degli abitanti di Ferriere. Romanzo dalle tinte forti e dai personaggi analizzati nei loro più inquietanti e riposti desideri vede campeggiare soprattutto lo straordinario personaggio di Madlenin-Medusa.

contrapposizione tra la società dei ricchi del primo Novecento con la Isotta Fraschini e il casino di caccia a Bersezio e gli abitanti di Ferriere che vivono in una dimensione di miseria e di arretratezza. Questi ultimi non vengono resi depositari di una positività che molti attribuiscono al «buon selvaggio».

In questo romanzo non c'è nessun «buon selvaggio» e il Male permea ugualmente la società civile - certo più irrigidita dietro finzioni e retorica - e la società più arretrata, primitiva sì, ma non per questo buona, anzi capace di grandi misfatti come la vendita della piccola Madlenin-Medusa. Ma d'altronde non c'è neppure solo il Male e i personaggi, anche i più discutibili sotto il profilo morale come il pedofilo Peru, hanno in sé qualcosa di positivo. Ma è soprattutto, come dicevo, la vena lirica che rende incalzante e coinvolgente la narrazione. Vena lirica presente in tutta l'opera, ma specialmente in tre momenti: lo sbandato vagare di Medusa e di Peru nella Francia del Sud, l'amore consumato a Nizza di Norma e Medusa e l'uccisione di Norma nel primo finale del libro. Quest'ultima scena, ricca di toni truculenti eppure liricissimi, capace di toccare al contempo vertici epici e grotteschi, ricorda, per il suo tema, la vicenda che vede in *Un giorno perfetto* l'incalzante furia distruttiva di Antonio. In entrambi i romanzi cuore pulsante è l'amore, visto nelle sue valenze irrazionali che

tralignano talvolta nel maschio in violenza brutta. O forse vi è una contrapposizione tra un amore dono di sé, amore gioioso e fecondo, amore che coglie l'attimo e accetta questa sua precaria natura e la sua parodia, laddove venga stritolato all'interno di una istituzione che, costringendo le persone a dei ruoli induce sentimenti antitetici all'amore stesso come il possesso e l'onore che degenerano poi nella tragedia.

In entrambi i romanzi i bambini diventano vittime sacrificali su cui si riversa il male del mondo degli adulti. I figli sono presenti in entrambi i romanzi al momento del delitto. Testimoni dell'innominabile. Bambini violati. Bambini feriti con un atroce marchio.

La sensibilità dell'autrice nel ritrarre la psicologia infantile la induce a creare in tutti i suoi romanzi straordinarie figure di bambini di cui sottolinea la forza e al contempo la fragilità, la vulnerabilità ma anche il coraggio, lo slancio e l'entusiasmo; si pensi ad esempio a Vita e Diamante, gli straordinari ragazzini che si avventurano da soli nel sogno americano in *Vita*, e alla stessa Medusa, ragazzina di otto anni quando viene acquistata da Peru: questi bambini hanno una vitalità enorme e anche una sensualità e una potenza di sentimenti che ci sorprende e che va decisamente contro la visione attuale che vede i bambini come esseri da iperproteggere (e sotteraneamente da non rispettare); bambini talvolta arroganti, aspiranti consumatori, ignoranti e sputelli al contempo. Invece i bambini presenti nei romanzi della Mazzucco sono stati marchiati profondamente dalla vita. Ne portano le stigmate mescolate a colpe e a limiti, ma sono in un certo senso «belli di sventura», complessi e molto umani.

Una grande pietà è sempre presente negli scritti di Melania Mazzucco e lo sguardo comprensivo e benevolo non si limita all'infanzia violata o all'inquietata Norma, vittima per tanti aspetti di una società che privilegia l'apparenza, ma si estende anche agli adulti per aspetti diversi colpevoli, Peru e Felice, nella cui contorta psicologia ci sia addentata al contempo con profondità che non concede spazi bui e omissioni, ma anche con una capacità di comprendere le radici inquietanti del male.

In questo libro vanno a confluire, come narra la stessa autrice in *Parole verdi sullo schermo grigio*, un'esperienza come guardiaboschi in un parco naturale del Piemonte dove si era imbattuta, a diciassette anni, in una realtà arcaica e violenta in cui animali e persone venivano visti in rapporto all'utilità che fornivano, la scoperta del villaggio fantasma di Ferriere e della valle Stura, luogo di passaggio per la Francia, la sua passione per le lingue (che la spinge a inventare il dialetto in cui Medusa e gli abitanti di Ferriere si esprimono), la sua passione per la lettura il cinema muto e la musica, la sua esperienza del Bambino-Albero, nonché la sua idea di romanzo (da cui la parte riservata nella prima stesura al Narratore, incaricato di smontare il meccanismo narrativo); ma c'è soprattutto un intreccio di personaggi, rappresentati con profonda umanità, che guidano il lettore in una sorta di labirinto della mente e dell'animo dove i sentimenti possono trovare sviluppo a dispetto di quelli che sono i comuni limiti umani.



**IDOLINA LANDOLFI**

**PANICO PACHECO**

«Non ho niente da aggiungere a quanto dicono le mie poesie», scrive José Emilio Pacheco in una delle liriche della raccolta "Los trabajos del mar" (1983), e seguita esponendo la sua idea di una poesia anonima e universale, una poesia «collettiva» che è «luogo in cui s'incontra / l'esperienza dell'altro»: «Se le piacquero i miei versi / che importa se son miei / di altri / di nessuno».

Scrittore e lettore sono uniti da un vincolo indissolubile: il secondo, leggendole, reinterpreta, «inventa» i testi dell'altro, come già l'altro ha fatto suoi quelli dei maestri che lo hanno preceduto.

Personalità forte, questa del messicano (nato nel 1939), nella sua concezione assoluta della poesia: e che ben emerge dall'antologia di recente uscita presso le Edizioni Medusa, curata da Stefano Bernardinelli, con un saggio di Mario Benedetti (pp. 158, euro 16). Dodici le raccolte da cui sono tratti i componimenti presentati, dalla prima, del 1963, "Los elementos de la noche", attraverso le altre, "El reposo del fuego" (1966), "No me preguntes como pasa el tiempo" (1969), "Írás y non volverás" (1973), "Islas a la deriva" (1976), fino a "El silencio de la luna" (1994), "Siglo pasado" (2000). Da una poesia inizialmente legata alle forme tradizionali, Pacheco passa a poco a poco ad una versificazione più libera, seguendo la cosiddetta «poesia conversacional»; e sempre più si affermano e si radicalizzano le tematiche che gli sono proprie: il senso lancinante dello scorrere del tempo, che non lascia che relitti («il passato / è un acquario, una prigione di fantasmi»), e dell'impossibilità del ritorno, così come si legge in *Controlegia*: «Mio unico tema è ciò che non è più. / Sembra ch'io parli solo di quanto è perduto. / Il mio pungente ritornello è mai più» (il *never more* del Poe del *Corvo*); o in *Andrai e non tornerai*, l'epitoma della raccolta: «In nessun posto / ritorneremo. / Siamo dovunque / per l'ultima volta».

E naturalmente la morte («La vita è morte continuata»), la sua azione che tutto investe, gli animali, le piante (toccate il frammento sulla morte dello pioppo, decretata dagli uomini, i «compasionevoli, gli ecologici, gl'incapaci di rinunciare a uno solo dei nostri privilegi perché continui a vivere un albero»), le cose che in Pacheco si animano di una segreta vita: le foglie di *Un disegno di ottobre* sentiranno all'improvviso il peso dell'anno vissuto, e «Vizze e inservibili si trascineranno al suolo, / gireranno nel falò. / Convertite in fumo / giungeranno alla gloria / precaria e instabile del bosco delle nubi».

C'è in "Pacheco", soprattutto a partire da un certo punto della sua vicenda letteraria, una grande attenzione ai temi che riguardano il destino del pianeta, e lo scriteriato comportamento degli uomini: nei confronti dei loro simili (le poesie sui lager - *Genesi* - e sullo sterminio degli Indios da parte dei conquistatori spagnoli - *Vitellino*) e di quanto li circonda.

E gli animali, con la loro purezza, la loro innocenza, ci impartiscono indimenticabili lezioni: così, nel suo vasto bestiario, troviamo l'uccellino abitudinario (*Tre e cinque*), gli insetti in amore (che «si accoppiano sull'acqua / con un'agilità che Ninskij avrebbe invidiato. / Coreografia provata milioni di anni. // [...] Cerchiamo di imitarli e non ci riesce»: *Coppie*), i rospi al sole, semplicemente paghi di vivere (*Lezione di stile*).

Bellissima la poesia sulla cagna che si trascina dietro, col suo odore, una torma di cani esausti, affamati, moribondi: cagna-dea, come la chiama l'autore («Non è orgia / ma cerimonia sacra / in queste condizioni più che ostili»), simbolo di quanto perdura nonostante tutto, nel nostro mondo, nella galassia, nell'universo: «È la materia che non cessa. È il tempio / di questo piacere senza possesso né domani / che durerà finché dura questo punto, / questa molecola di splendore e miseria, / atomo errante che chiamiamo la Terra».

Sempre più, via via che ci si avvicina al presente, la poesia di Pacheco si scarnifica, si fa essenziale: è spesso con la brevità di un haiku che ci comunica il suo sentimento del mondo: e siano immagini di paesaggi nebbiosi, o di cieli velati a tratti da nuvole in corsa; o i quattro versi che racchiudono il destino dell'agnello: «Nasconditi nei rovi. / Che non ti acciappino. Il mondo / ha solo un posto per gli agnelli: / gli altari sacrificali».

Capoverso

**Senso vietato di Massimo Onofri**

MICHELE SANTORO

Col mio Travaglio io non mi sbaglio. Dei Montanelli l'età dell'oro con lui adoro. La mia sinistra è perbenista ma la mia destra giustizialista. Come il mio Indro io sono vero: non sono un santo sono Santoro.



CATALOGO

**In carcere di propria volontà**



**GOLIARDA SAPIENZA**  
"Le certezze del dubbio"  
pp. 189, euro 16,50  
Rizzoli, 2007

Storia di una prigionia provocata ricercata, per vivere il carcere dal dentro. Un diario attualissimo che denuncia l'invivibilità di un luogo che dovrebbe essere di «correzione». Goliarda Sapienza, siciliana, morta nel 1996 (era nata a Catania nel 1924), educata in una famiglia di sinistra, rubò in casa di conoscenti per farsi arrestare. Si ritrovò così a Rebibbia, dove visse un'esperienza straordinaria, di solidarietà e di liberazione dalle convenzioni e dal superfluo. Un'esperienza di poche settimane, dopo le quali tornò «libera» e liberata da tanti dubbi. E che ha segnato la sua vicenda facendone un caso di umana coscienza ma anche di autocoscienza.

**Personaggi lunatici e paradossali**



**VITTORINO CURCI**  
"Era notte a Sud"  
pp. 95, euro 10  
Besa, 2007

È il Sud-Est barese lo sfondo di una serie di vicende che animano i racconti di Curci, poeta, sassofonista e giornalista, nonché collaboratore della rivista "Nuovi Argomenti". A leggere le sue storie si attraversa una galleria di personaggi lunatici, imbranati se non mentecatti, veri «scemi del villaggio» che si ritrovano in situazioni paradossali, spesso tragicomiche, come a volte accade nei piccoli centri di provincia. Un'umanità pulsante, a volte dolente, che rievoca certi spaccati di felliniana memoria mentre su tutti i personaggi e sul versicolare planisfero incombe la notte, la tipica notte del Sud.

L

PATRIZIA DANZÈ

e stagioni dell'acqua parla il linguaggio del riso, la cui grammatica viene declinata nei tanti aspetti che costituiscono la storia e la

cultura di questa pianta fragile e forte, misteriosa e «diversa», già considerata dagli antichi medici greci e poi anche dai romani una medicina più che un cibo. E mentre passano le stagioni dell'acqua, mentre si racconta il riso, miracolo della natura che nella pianura padana ha trovato il suo nido e la sua culla, scorrono le storie minime e grandi che si sono radicate in quel mondo compiuto, prodigio e dannazione della natura, nutrimento e maledizione per uomini, donne e bambini, per quanti, la feccia dell'umanità, hanno accettato di fare il lavoro malsano delle risaie. Cascine, camere di terra allagate d'acqua, distese di verde, pozzanghere, stoppie, erbacce, pollai, pioppi, nugoli di zanzare, paludi, ocche, l'universo del riso aggrega e rompe, concentra e spezza vite, famiglie, affetti e amori.

È un riso amaro quanto provvido, che rappresenta un destino per la giovane donna, voce narrante della storia narrata dalla Bosio. Non un mondo integro, quello del riso, perché anche in quella realtà apparentemente sana e genuina irrompe il perturbante, giacché la natura è violenta e l'uomo che interagisce con essa non è innocente; ma è un destino in cui immergersi, assieme ai semi che crescono nell'acqua, in cui fondersi con tanto coraggio perché il riso richiede un'attenzione, uno sforzo e un sapere complessi. Nella fusione della protagonista con quel mondo che non ha nulla di idillio c'è tuttavia un senso di sacralità che conferisce fascino alla narrazione della Bosio. È come se la protagonista, convocata dalla vecchia Bianca, la sua ex suocera, fosse incalzata dalla forza del destino che la richiama alla terra del riso e la lega ai segreti dell'acqua risarcendo il vuoto delle passioni e risolvendo la crisi di una identità smarrita nelle secche dell'esistenza. Stilos ha intervistato Laura Bosio.

**Da cosa è nata l'idea di intraprendere questo percorso insolito?**

Avevo in mente di scrivere un libro sul tema del lavoro, tema cruciale nei nostri anni. Poi mi si è presentato il lavoro del riso e il romanzo ha in parte preso un'altra strada. Sono nata a Vercelli, terra di risaie, ma i miei genitori non avevano a che fare con la campagna, e a vent'anni mi sono trasferita a vivere a Milano. In fondo conoscevo poco del riso. Ho avuto voglia di avvicinare quel mondo, quel lavoro così duro e così unico, e forse, indirettamente, di scoprire qualcosa di me.

**LAURA BOSIO.** «Volevo portare in primo piano il riso, la sua storia, il paesaggio. Farne un protagonista, un personaggio, se così si può chiamare, accanto agli altri personaggi del romanzo, che da quel mondo provengono e in quel mondo si muovono e vivono. Più che come un pretesto, l'ho sentito come una necessità»



**Cosa ha trovato nelle risaie di tanto interessante da essere trasposto narrativamente?** C'è un'immagine che da sempre mi sono portata dentro, come succede a chiunque sia nata tra le risaie: il mondo capovolto, la terra e il cielo che si riflettono e si confondono, quando le risaie, in primavera, sono allagate. Il romanzo parte proprio da questa immagine.

**Quali sono le storie delle risaie che l'hanno attratta di più?** Sono tante. Il riso ha radici lontane, nel tempo e nello spazio, dalle prime coltivazioni in Asia al commercio attraverso la Porta del Pepe di Alessandria d'Egitto, dall'opera di canalizzazione del Rinascimento, cui collaborò anche Leonardo, alle riforme agrarie di Cavour. Nel libro ho cercato, narrativamente, di darne conto. Più vicino a noi c'è la storia sociale, ad esempio lo sciopero pionieristico per la conquista delle otto ore di cui sono state protagoniste le mondine. Una celebre canzone di risaia la ricorda: «Se otto ore vi sembrano poche provate voi a lavorar e scoprirete la differenza tra lavorare e comandar». Prima di cominciare a scrivere ho passato più di un anno non solo a leggere testi storici e trattati tecnici, e i romanzi degli scrittori, non molti, che hanno messo il riso al centro delle loro narrazioni, come Sebastiano Vassalli e Sergio Givone, ma a parlare con le persone, ex mondine e agricoltori, responsabili della distribuzione dell'acqua e chimici che studiano i diserbanti. Le storie che ho

## La forza del destino nella terra del riso

IL LIBRO



LAURA BOSIO  
"Le stagioni dell'acqua"  
pp. 270, euro 16  
Longanesi, 2007

### Una novantenne incontra l'ex nuora

**Bianca, un'indomita novantenne, convoca la sua ex nuora alla Torricella, la proprietà con risaie che le appartiene per eredità familiare. L'incontro innesca ricordi, sentimenti, pensieri comuni rafforzati dall'intesa femminile.**

raccolto sono quasi tutte confluite, attraverso mescolanze e reinvenzioni, nel romanzo.

**Ricerca e saggio, fiction e invenzione si mescolano, appunto, nel suo romanzo. Fino a che punto l'una è il pretesto dell'altra?**

Volevo portare in primo piano il riso, la sua storia, il paesaggio. Farne un protagonista, un «personaggio», se così si può chiamare, accanto agli altri personaggi del romanzo, che da quel mondo provengono e in quel mondo si muovono e vivono. Più che come un pretesto, l'ho sentito come una necessità.

**La storia che costruisce attorno al riso è quella di un ritorno e di una permanenza. È un ritorno alla terra, ai rapporti che hanno un senso, all'amore e dunque alla vita?**

Non parlerei in senso stretto di ritorno. È vero che la narratrice torna in luoghi e in un mondo dai quali si era allontanata, ma non lo fa deli-

beratamente. La madre del suo ex marito, che è anche l'anziana proprietaria della cascina in cui si svolge il romanzo, un giorno le chiede di andarla a trovare. È vecchia, qualcosa nell'equilibrio della sua vita si è spezzato e sente il bisogno di confidarsi con qualcuno. Soprattutto capisce che è arrivata l'ora di un passaggio di testimone. E un po' per simpatia, un po' per intuito, sceglie proprio quella ex nuora, una donna in cerca di una passione, ma che all'inizio rilutta. Parlerei piuttosto di un'immersione, di una progressiva scoperta, che probabilmente sono anche le mie. E, me lo auguro, dei lettori. Comunque, certo, la terra, con tutte le sue fatiche, le sue asprezze, la cura e la dedizione che richiede, ma anche la sua forza e, direi, nonostante tutto, le sue infinite suggestioni, rimane un richiamo.

**Il riso diventa dunque simbolo dei suoi stessi personaggi.**

Sì, credo di sì: dei miei personaggi e forse - ma non vorrei eccedere con gli accostamenti - anche un po' della nostra condizione. Il riso, per crescere, ha bisogno di molte attenzioni: si deve immergerlo nell'acqua per ripararlo dal freddo, poi, quando è cresciuto, bisogna curare che l'ombra delle piante non gli tolga il sole, che non si ammali, che le erbacce non lo soffochino. Ma il riso è il seme e allo stesso tempo il frutto, dal seme del riso nasce altro riso. Non è un caso che sia l'alimento più diffuso al mondo. Senza il riso molta parte della popolazione mondiale non avrebbe di che cibarsi, non vivrebbe.

**Il personaggio più forte del suo romanzo è Bianca, una donna eccezionale che mette in moto la vicenda. Si è ispirata a qualcuno che ha conosciuto?**

Bianca, l'anziana proprietaria della tenuta, è un personaggio d'invenzione. Però, girando per le risaie, andando a raccogliere testimonianze e storie, mi è capitato di incontrare

donne come lei.

**Quasi un alter ego di Bianca è Orientina, una monaca che si è allontanata dal convento. Due donne fiere e sole che caratterizzano il suo romanzo. In che rapporto stanno donne forti come Bianca e Orientina e il mondo del riso?**

Le campagne, non solo quelle di risaia, sono sempre state luoghi di donne dalla tempra straordinaria, e lo sono ancora oggi. Donne che sanno fare il proprio lavoro con passione, con pazienza, con determinazione, e con l'eroismo e l'allegria che appartiene alle donne. Raccontarle, farne delle protagoniste, è stato quasi naturale.

**Un arco di tempo brevissimo, una settimana, per cambiare vita. È quel che accade alla protagonista del suo romanzo. In certi passaggi la sua sembra quasi una fiaba.**

Mi fa piacere sentirlo. Non me l'ero proposto, ma sono contenta che il risultato sia anche questo. È forse perché molte delle storie che ho ascoltato, per quanto dure, a volte terribili, avevano spesso qualcosa di leggendario. La crudezza e la soavità delle fiabe.

**E non manca il mistero nella storia da lei narrata. C'è un delitto oscuro sul quale alla fine si fa luce. Quali ombre si addensano sul mondo del riso?**

La natura è violenta, e il lavoro dell'agricoltura è un lungo tentativo di addomesticarla, con esiti molto interessanti, anche se spesso purtroppo nocivi, più che mai oggi. È una violenza con cui la gente delle campagne, anche di queste campagne mutate e tecnologicizzate, fa i conti.

**All'epica della risaia lei affianca l'attualità della tecnologia, anche con il richiamo alle tecniche dei cinesi giunti nel nostro paese. Due mondi che paiono lontani anni luce.**

E in effetti lo sono. La nostra però è una strana, anche dolorosa epoca di coesistenza, dove passato e presente convivono. E nelle campagne, così vicine alle nostre città e insieme così distanti, è quasi impossibile ignorarlo. Coltivare il riso, lei dice nelle ultime pagine del romanzo, non è un'attività agricola come tutte le altre. È il frutto di lunghe sperimentazioni, e chi fa questo lavoro prima o poi finisce per sentirsi un po' così, un esperimento.

**È anche quello che sente di essere la voce narrante?**

La narratrice, con la sua adesione a un mondo che diventa la sua identità, come già era successo a Bianca, si sente un po' un esperimento. Ma questo penso valga allo stesso modo per gli altri personaggi, per esempio Albino, il vecchio fattore, che tutti chiamano «il mago dell'acqua», o Felice, la badante ecuadoriana che si prende cura di Bianca, o Filippo, una presenza importante per la narratrice.

**DIEGO MARANI.** Un io viaggiatore nell'autobiografia di rovine

## La stagione incagliata nel tempo



GIUSEPPE AMOROSO

VIVE A MESSINA DOVE INSEGNA LETTERATURA ITALIANA ALL'UNIVERSITÀ. HA SCRITTO NUMEROSI LIBRI DI CRITICA LETTERARIA

l'lescenza, vivo soltanto nella sua stagione «incagliata in una secca del tempo»; fermo, negli sfondi della Bassa, a Tresigallo, dove, trent'anni dopo, il narratore ripercorre l'«ipnotico disegno geometrico dei [...] viali piastrellati», le pietre scavate nell'acqua, le strade come «pedane stese sul nulla», fra case che sembrano «file di ombrelloni» destinati a sparire a fine estate.

Ecco, quel tempo ricomincia a scorrere: con le sue corde di inganno muove la marionetta meccanica che sa solo amare, l'aria velata di

una primavera ferita da un senso di mancanza, l'attesa incerta di un arrivo arcano che d'improvviso ha il volto di Caterina, presente anche nel vuoto dell'assenza, nella sbagliata ora di un disguido, nella «voragine di malinconia». Il limpido, evocativo tessuto stilistico della scrittura di Marani attraversa il reale senza un residuo, quasi scomponendo l'ambiente nella sua stessa materia.

E resta un'intramontabile febbre di aloni, di un volubile intrico di *nuances*, di confronti con paesaggi che nelle giravolte di una luce falsa si sfaldano in nebulose pieghe di inquietudine. È la «scenografia» sospesa in cui si possono allestire i sogni con la consapevolezza di patirne la «trappola». È il desiderio obliquo di un'incognita che fa dimenticare il peso quotidiano raccogliendo, intorno, solo un brivido. E il lettore scopre che a quell'innamorarsi di un'ombra, di un «sentimento non corrisposto», la pagina è debitrice di tutti quei segnali di storia, sofferenza e sguardi che la pulviscolare cronaca dei giorni non riesce a dare.

Così, quel che resta dei fatti, i «gettoni del telefono che cadevano come gocce nel buio» e la voce di lei che interrompeva il cuore (voce «intatta», e «imprendibile, sfuggente») sono più veri di un corposo, rumoroso transito di indifferenti uomini del mondo. La realtà «posticcia» continua a popolare la memoria che le scheletriche sagome dell'ieri cercano di occupare con un abusivo dolore. Ed è giunto il momento perché l'io impedisca che le mappe immaginate nei giorni d'amore esistano davvero sulle carte e le lasci, invece, rinchiudersi in quel «miraggio cosmico» di Tresigallo che il «silenzio vitreo» suscitato dalla regia di Elisabetta Sgarbi sgrana inquadrando fughe di immagini reali (o sono forse immagini che sognano se stesse?), in un musicale viavai di luci, un'eterna Mariemba del cuore dove «incompiuti fantasmi» s'aggirano tra «polvere» e «foglie secche»: un flusso di fotogrammi chiamati a suscitare una parallela trama romanzesca.

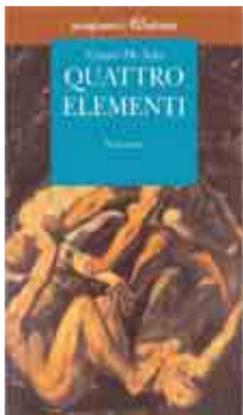
La rapsodica deriva di linee ardite, di loggiate

e spazi (e ogni durezza di spigoli è un morbido avvolgersi di portici nell'alchemico segno d'infinito) scivola nei toponimi-teatro di commedie scomparse. E tutto si allunga, si contorce e s'vetta nel chiaroscuro che la macchina da presa della regista affida a un disegno dell'oltre. Uscito di scena, «come quegli eroi dei film western che escono dal campo di battaglia con il petto coperto di frecce», il narratore è salvo nel «museo a cielo aperto della sua adolescenza», mentre Caterina, emersa dalla specola d'incanti, è finalmente vera nel rifiuto che i decenni hanno insegnato al compagno di scuola, non appartiene più al regno allucinato di chi è sempre arrivato troppo presto (o troppo tardi?) alle «ore fatali».

Caterina non è più la creatura-giocattolo inventata da un eterno bambino. Toccherà allora, dopo tanti soli, a un «fumoso richiamo» spingere l'uomo verso l'antico sortilegio di un marzo sepolto: una «bicicletta incantata» lo porta naturalmente, e con le ruote che mandano un sereno «ticchettio d'orologio». Corre l'io e non spinge sui pedali, verso l'antica villa del passato. «Padrone del suo sogno», in un paesaggio deserto ma dentro uno specchio che ruba i colori al tramonto. Sorridono smarriti gli occhi di Caterina. Quanto tempo ancora per giungere a questa nuova beffa della sorte?

avagliano Editore

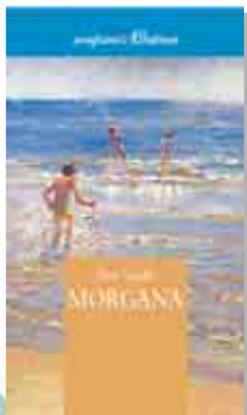
la migliore  
tradizione letteraria  
e un nuovo impegno  
sulla contemporaneità



Cesare de Seta  
**QUATTRO ELEMENTI**

Un'intricata vicenda di rapimenti e relazioni segrete: quattro personaggi memorabili che sono come aria, acqua, terra e fuoco.

pp. 168 euro 13,50



Turi Vasile  
**MORGANA**

Il nuovo libro di racconti di un grande scrittore siciliano. Racconti «veristi» eppure sognanti. L'ossessione e il condizionamento di essere siciliani. Morgana, in fondo, è il visibile delle cose che non ci sono.

pp. 224 euro 13,00



Silvia Bonucci  
**GLI ULTIMI FIGLI**

Candidato al Premio Strega 2007

«Bonucci ci porta nel cuore della Storia, là dove le ragioni del cuore sono non meno importanti di quelle materiali».

Clara Sereni  
«Una paziente ricerca di mondi perduti o in via di estinzione».

Lidia Rovera  
pp. 240 euro 14,00

**ESHKOL NEVO.** La perdita, il senso di vuoto per ciò che non c'è più, il desiderio e la nostalgia. «Attraverso questi temi ho potuto trattare il problema generale del mondo israeliano e anche questioni ideologiche»

# Una società nell'ombra della morte

**EMILIA PAGLIANO**  
rima o poi tutti i personaggi del romanzo *Nostalgia* dell'israeliano Eshkol Nevo rimpiangono una perdita: del figlio o del fratello

morto, della serenità familiare, dell'incanto dell'innamoramento, della casa espropriata, della patria lontana, della pace. E prima o poi tutti i personaggi ricuciono gli strappi della nostalgia, si adattano, cambiano, recuperano una parte di quello che hanno perso. *Nostalgia* è un romanzo a più voci che si passano la parola: una coppia di studenti, Amir e Noa, la loro vicina di casa, il bambino Yotam che ha perso il fratello nella guerra del Libano, l'amico di Amir che scrive lettere da Sudamerica e infine il muratore arabo Saddiq. Ogni tanto, solo ogni tanto, la narrazione procede in terza persona, come se la cinepresa si allontanesse dal set di questo villaggio, Castel, che si trova a metà strada tra Gerusalemme e Tel Aviv e che proprio per questo è stato scelto come dimora da Amir e Noa, lui studente di psicologia a Tel Aviv e lei di fotografia a Gerusalemme, per provare se «funzionano» come coppia. E quello che è chiaro, prima della fine del romanzo, è che ogni coppia funziona a suo modo, che la vita è difficile quando si vive insieme, che c'è molto da imparare sul dare e sul cedere, e che è importante distinguere quello che ha più valore, di cui non si potrebbe fare a meno. E se a Noa sembra mancare l'ispirazione nella vicinanza continua di Amir, se lui rimpiange gli spazi vuoti in cui poter studiare, se la casalinga Sami si concede qualche fantasia sullo studente vicino di casa, se la coppia che ha perso un figlio quasi non si parla più, dopo un periodo più o meno lungo di crisi i pezzi si ricompongono, come se fosse necessario avvicinarsi all'orlo di un precipizio e guardare giù nel buio prima di girarsi e rivedere i colori.

Non c'è un solo protagonista a dominare la scena in *Nostalgia*. A tratti sembrerebbe essere la coppia di studenti quella che più ci coinvolge, perché lei è così estrosa, ha un passato buio ed è bella, e lui è così sensibile che si lascia ferire da tutti i mali di chi dovrebbe curare, è così bravo nell'instaurare un rapporto con Yotam, il bambino «orfano di fratello», e quando si separano per prova noi speriamo che tornino insieme.

Ma anche la voce di Yotam, che si sente abbandonato dai genitori in lutto oltre che dal fratello, ci cattura parlandoci di una casa piena di lumini come un santuario e di giorni di scuola e compiti non fatti e di ricordi dell'amato fratello. O quella della casalinga Sami che sa che è meglio stringersi al marito piuttosto che rubare un bacio ad Amir.

Ci resta da parlare dell'arabo Saddiq, il personaggio più tragico del romanzo, quello che non ci soddisfa appieno perché resta in sospeso, come è eternamente in sospeso la Storia degli arabi e degli israeliani. Perché Saddiq, che abitava in quella casa prima del 1948 e che ritrova, nascosta dove sua madre gli ha indicato, la catenina d'oro lasciata in eredità da donna a donna della sua famiglia, viene arrestato. La sua voce tace dietro le mura della prigione, eppure è a lui che continuiamo a pensare, come a Ghidi morto ventenne in Libano e a Rabin assassinato: il dramma di Israele che si intravede nella descrizione iniziale dei due dosi con i due villaggi «gemelli», quello ebraico e quello che una volta apparteneva agli arabi. Stilos ha intervistato Eshkol Nevo, nipote di Eshkol Levi che fu primo ministro di Israele dal 1963 al 1969.

**Nella nota biografica sul quarto di copertina leggiamo che lei ha passato l'infanzia tra Israele e Stati Uniti: conosce bene il sentimento della nostalgia, allora?**

Conosco bene la nostalgia, e non tanto per il mio soggiorno negli Stati Uniti, quanto per il fatto che, fino ai 18 anni, ci siamo trasferiti così spesso che avrò cambiato una dozzina di case: ogni due o tre anni dovevo salutare le persone e impegnarmi a conoscere una nuova casa. Da adulto, poi, spostarsi di continuo è di-

ventata una specie di dipendenza, è quello che nel romanzo ho chiamato «mover's high», lo sbalzo del vagabondo. Poi, finalmente, ho trovato la stabilità. Il libro è nato da questo, volevo scrivere della nostalgia e della ricerca di casa. Ho iniziato a scrivere e ho visto che, attraverso il concetto della nostalgia, potevo trattare altri problemi della società israeliana, potevo affrontare questioni ideologiche attraverso la nostalgia e il desiderio di qualcosa che manca.

**C'è una descrizione del luogo, all'inizio del romanzo, con i villaggi gemelli uno di fronte all'altro: sono una metafora della situazione in Israele?**

Quello che è buffo è che il luogo è vero, è un posto in Israele ma è molto piccolo e molti lettori pensavano che fosse inventato, come Maccondo, perché non ne avevano mai sentito parlare. Ci sono due colline e due villaggi, ma una è la parte ricca e l'altra è povera, una è abitata da ashkenazi che vengono dall'Europa e l'altra da ebrei del Kurdistan. La metafora è che hanno costruito un centro commerciale nel mezzo, un luogo d'incontro tra due luoghi diversi. Come a dire che il capitalismo è il terreno comune e non importa da dove viene. La ragione per scegliere questo luogo è che non è molto noto e così potevo scrivere quello che volevo perché non c'è nessun romanzo già ambientato lì. Il secondo motivo è che io stesso ci ho abitato, avevo nostalgia del posto e volevo tornarci. Infine ho scoperto che il luogo giocava un ruolo importante nella narrativa israeliana e palestinese. Qui è stata combattuta una battaglia importante nella guerra del 1948: i due villaggi erano abitati da palestinesi e adesso non ne era rimasto nessuno. Ho fatto delle ricerche e mi sono reso conto che il romanzo non poteva essere ambientato in nessun altro posto.

**Scegliere di scrivere un romanzo a più voci può essere nello stesso tempo una scelta facile e difficile: perché ha scelto questa maniera di scrivere?**

Anche nel mio primo libro c'erano diverse voci narranti e, dopo averlo finito, avevo giurato a me stesso che non lo avrei fatto mai più. È difficile trovare dentro di sé cinque o sei voci diverse, essere diverso ogni volta. All'inizio, in questo libro c'era solo un narratore in terza persona ma, dopo una trentina di pagine, i personaggi si sono ribellati. Non avrei proprio voluto che succedesse. I vantaggi sono che ti svegli al mattino e decidi, «parto per il Sud America» e scrivi con quella voce, oppure «sono una fotografa»... Ma ho dovuto fare molte ricerche: ad esempio, come parla ebraico un arabo? Mi sono munito di registratore e ho registrato arabi che parlavano per capire come costruissero le frasi. In un senso più profondo queste voci mi permettono di mostrare al lettore - e a me stesso - più di una verità: lo stesso evento si può vedere in molte maniere, come nel film "Rashomon" di Kurosawa.

**Ha parlato della difficoltà nel dare una voce all'arabo Saddiq, quali sono stati i problemi nel rendere le altre voci? C'è una voce in cui può più facilmente riconoscere se stesso?**

Stranamente è stato facile essere il bambino Yotam, anche se io non ho perso un fratello e



## IL LIBRO

**ESHKOL NEVO**  
*"Nostalgia"*  
Trad. Elena Loewenthal  
pp. 348, euro 17,50  
Mondadori, 2007



## Coppia di coniugi in terra palestinese

**Due giovani, Noa e Amir, vanno a convivere a Castel, tra Gerusalemme e Tel Aviv, già enclave araba. Fanno amicizia con la coppia che affitta loro la casa e con la famiglia che ha appena perso un figlio nella guerra in Libano. Un muratore arabo (la cui famiglia possedeva quella casa prima dell'arrivo degli israeliani) ritrova un gioiello della nonna proprio dove questa lo aveva lasciato. Lo arrestano, mentre un grave lutto si abbatte su Israele: Rabin viene assassinato il 5 novembre 1995.**

sono il più grande in famiglia. Eppure era come se avessi un fratellino dentro di me. La voce di Sima, la casalinga, è stata facile: di nuovo, forse avevo questa donna in me. Noa sarebbe dovuta essere facile, perché è un'artista e io insegno alla Academy of Arts, e invece per mesi non riuscivo a scrivere nei suoi panni. Ci sono persone diverse dentro di te e tu non lo sai. In ognuno c'è qualcosa di me. In Saddiq mi trovo per la casa che ha perso, in Amir perché anche io sono stato studente di psicologia e in Modi il viaggiatore perché ho viaggiato molto. Ma non penso che ci sia un personaggio solo che sia me: questo è parte del divertimento dello scrivere. Il libro cresce da una ferita che hai dentro.

**La voce più accattivante è quella del piccolo Yotam che piange il fratello e nello stesso tempo vorrebbe attirare l'attenzione dei genitori. È anche un libro sulla perdita oltre ad essere un romanzo sulla nostalgia?**

La storia di Yotam è una storia di perdita, la sua nostalgia è più per i genitori così consumati dal dolore. Il problema principale in casa sua è del bambino che chiede attenzione. È un libro su una società in cui la morte o la perdita sono una costante che trovi ovunque. Nel libro Rabin viene ucciso, questo è significativo. La morte è sempre parte cruciale della vita ed in particolare nel tempo in cui si svolge il romanzo. Alla fine la famiglia di Yotam dice di non sopportare più un luogo così pieno di morte e parte per l'Australia che, nel mio immaginario, è l'opposto di Israele. Certamente il libro è su una società che vive nell'ombra della morte.

**In apparenza il romanzo è una storia d'amore, ma la morte del fratello di Yotam e l'arabo Saddiq che è gettato in prigione ne fanno anche un romanzo sulla guerra senza fine che dura da mezzo secolo. Mi pare che, a paragone con altri romanzi israeliani, la novità sia nel riconoscere i diritti dei palestinesi defraudati delle loro abitazioni**

**da parte degli israeliani. È un riconoscimento avvenuto in tempi recenti?**

*Nostalgia* è forse il primo libro in cui il problema si presenta in maniera centrale e per voce di un arabo, altri romanzi ne parlano come di una questione secondaria. Per questo *Nostalgia* è ancora provocatorio in Israele. La storia ufficiale non riconosce ancora la Naqba, la «catastrofe» dell'espulsione dei palestinesi nel 1948, perché si teme che i palestinesi avanzino richieste. *Nostalgia* è diventato uno dei libri obbligatori per l'esame finale del liceo, in Israele. Quello che è ironico è che nell'ora di storia gli studenti non imparano della Naqba e poi passano all'ora di letteratura e trovano questa versione della Storia. Israele dovrebbe riconoscere quello che è successo e il prezzo emozionale ed economico pagato dai palestinesi. I palestinesi vogliono un riconoscimento, non vogliono tornare a «casa», sarebbe un altro trauma per quelli che non ricordano di avere avuto altra casa. Si può parlare però di un risarcimento economico.

**Leggiamo il romanzo in traduzione e ci resta la curiosità di sapere come suoni in lingua originale, che cosa perdiamo leggendolo in italiano: l'ebraico offre un'ampia possibilità di sfumature per rendere diverse le varie voci?**

L'ebraico è una lingua ricchissima, c'è uno strato biblico della lingua e poi c'è il livello di strada che combina anche parole arabe e l'influenza americana. Sì, è vero che quella è presente anche nelle altre lingue europee, ma la posizione europea verso l'America è ambivalente, mentre gli israeliani adorano la cultura americana - tutti, tranne gli intellettuali. Nell'originale si capisce subito chi stia parlando. E, anche se nella traduzione si perde, questo è il prezzo da pagare per avere lettori in paesi diversi, ognuno con la sua nostalgia.

**La letteratura israeliana è al momento fra le più vivaci. Eppure ci sono state critiche rivolte da giovani scrittori ai «grandi e vetusti» scrittori più famosi, Yehoshua, Oz, Grossman. Pensa che, in qualche modo, questi mostri sacri possano essere un ostacolo agli scrittori giovani?**

Devo dire subito che di questo confronto ho sentito molto parlare in Italia, perché in Israele i tre scrittori citati non sono dei miti, in Israele c'è una scena letteraria molto democratica, ci sono molte voci. Non mi sono mai sentito messo in ombra, ho molto rispetto per Yehoshua, Oz e Grossman, ognuno di loro ha scritto almeno un libro che giudico un capolavoro, un libro che mi ha fatto pensare «non scriverò mai così». E poi li ammiro perché sono coraggiosi nel modo in cui si comportano da intellettuali, dicendo le loro opinioni, da farmi pensare «è così che voglio esprimere la mia voce». Hanno un ruolo importante, non sono sempre d'accordo con loro, ma li ammiro. In Israele si scrive che quelli della mia generazione non sono interessati a parlare della realtà nei loro libri: a me interessa parlare della realtà israeliana e non fare finta di non esserci. Yehoshua, Oz e Grossman appartengono ad una generazione diversa, la loro lingua è diversa, il modo in cui scrivono dei rapporti intimi di una coppia, ad esempio, è diverso - è una cosa che fa parte della loro generazione. Ma c'è posto per tutti in letteratura, anche per nuove voci.



GIULIO MOZZI

ZIBALDONE INGLESE?

«Il più grande libro di pensiero che sia stato scritto nel nostro paese e nella nostra lingua non è ancora stato tradotto nella più diffusa lingua del mondo». Con queste parole lo scrittore Antonio Moresco - in contemporanea con un articolo dello scrittore e critico Massimiliano Parente nel quotidiano "Liberio" - ha cercato di sollevare il caso (il testo completo è qui: [ilprimomare.com/testo\\_471.html](http://ilprimomare.com/testo_471.html); e da qui traggono le informazioni che leggete in questo articolo). Il libro in questione è lo *Zibaldone* di Giacomo Leopardi: che non è mai stato tradotto in lingua inglese. In francese è uscito qualche anno fa, scrive Moresco, e «ha venduto migliaia di copie ed è stato accolto con entusiasmo da critica e pubblico»: e si può scommettere, aggiungo io, che nel momento in cui quest'opera fosse disponibile in inglese, nessuna biblioteca umanistica del mondo sarebbe disposta a farne senza.

Il problema è che la traduzione dello *Zibaldone* - che è difficile, che ha bisogno di un lavoro di qualità altissima, e per di più consta di migliaia di pagine - richiede un investimento colossale da parte dell'editore. E tuttavia c'è chi ci sta provando. Due studiosi di Leopardi (Michael Caesar dell'università di Birmingham e Francesco D'Intino della Sapienza di Roma, direttore del "Leopardi Centre") hanno progettato una traduzione integrale - con tutti i dovuti apparati - per la collana di testi italiani "Lorenzo da Ponte Italian Library" pubblicata dalla Toronto University Press. Al progetto collabora (e contribuisce economicamente) il Centro nazionale di studi leopardiani di Recanati. La traduzione - già in corso - è curata da un gruppo di traduttori professionisti (David Gibbons, Martin Thom) e di ricercatori (Eloise Sentito, Kay Baldwin). Ma il progetto è a rischio, e proprio per mancanza di soldi. Servono, spiega Francesco D'Intino, circa 100.000 euro. E confesso che, se cerco di immaginarmi la mole e la difficoltà del lavoro, questa mi sembra una stima per difetto.

Peraltro, 100.000 euro non sono una grande cifra. Un appartamento da 70 metri quadri in periferia di Ascoli Piceno costa più o meno altrettanto. Ci sono centinaia di migliaia di famiglie italiane che hanno in corso mutui per questa cifra o per cifre superiori. Apparentemente, quindi, non dovrebbero esserci troppe difficoltà a convincere un qualche soggetto (lo Stato italiano, qualche fondazione bancaria, un mecenate...) a tirare fuori questi benedetti 100.000 euro. «Eppure - confessa D'Intino - mi sono ridotto a fare il mendicante, ma finora non sono riuscito».

Che cosa si può fare? Che cosa può fare il cittadino qualunque? Più di quello che vi immaginate, rispondo. Si può contribuire direttamente all'impresa, attraverso un apposito conto corrente bancario (intestato a Francesco D'Intino, Banca Sanpaolo di Torino, Agenzia Roma 61, abi 01025, cab 03289, conto corrente 1090). Si possono scrivere lettere ai giornali: se in venti quotidiani italiani, anche solo tutti a diffusione locale, apparissero venti articoli su questa faccenda, forse qualcosa si smuoverebbe. Si può proporre la cosa a quei soggetti pubblici e privati che potrebbero contribuire. Un contributo è giunto dalla Fondazione Cassamarca di Treviso: ottima cosa, ma di fondazioni bancarie ce ne sono in Italia, se non sbaglio, un'ottantina. Chiusuno abbia un conto in banca può prendere carta e penna, scrivere alla propria banca, e dire: «Visto che ormai sponsorizzate di tutto, perché non sponsorizzate questa cosa qua?». I professori di Letteratura italiana delle università italiane (e di università, in Italia, ce n'è ormai un centinaio) potrebbero interessare i loro rettori, magari far arrivare qualche lettera sulla scrivania del ministro della Cultura.

In somma, ci si può provare. Non so se davvero lo *Zibaldone* di Leopardi sia, come scrive Moresco, «il più grande libro di pensiero che sia stato scritto nel nostro paese e nella nostra lingua» (certe iperboli mi sconcertano sempre un po'). Ma sicuramente è un «grande libro di pensiero», e sicuramente è un libro non meno importante dei *Saggi* di Michel de Montaigne o dei *Pensieri* di Pascal - tanto per citare due opere che con lo *Zibaldone* mi sembrano avere non poche somiglianze. E non si vede la ragione per cui Montaigne e Pascal abbiano, grazie alle traduzioni, circolazione mondiale e lo *Zibaldone* no.

Trovarobe

## Una sosia cadavere



**TESSA GERRITSEN**  
*"Il sangue dell'altra"*  
Trad. Adria Tissoni  
pp. 357, euro 16,60  
Longanesi, 2007

Un nuovo thriller dall'autrice di *Corpi senza volto*, già medico e scrittrice di medical thriller, genere in cui fa agire la detective Jane Rizzoli. Maura Isles, medico legale di Boston, è abituata a lavorare con i cadaveri, in gran parte vittime di delitti. Ma però prima aveva avuto tanta emozione come quando vede sul letto del suo laboratorio una sosia, il suo stesso corpo senza vita. Le indagini accertano l'esistenza di una sorella gemella di Maura, ma i misteri non finiscono qui.

## Una moglie vittima



**MARGUERITE BINOIX**  
*"Picchiata"*  
Trad. Susanna Sinigaglia  
pp. 210, euro 8  
Tea, 2007

La denuncia sconvolgente di una realtà nascosta e sottovalutata, la necessità di testimoniare un'esperienza di vita vissuta: Marguerite Binoix ha raccontato la sua lunga lotta in un libro, affinché siano sempre meno i casi di violenza coniugale. Sin dal giorno del matrimonio la Binoix, pseudonimo della scrittrice, si trova vittima di un ingranaggio infernale: l'uomo mite che ha sposato si trasforma in un uomo perverso e violento dal quale riesce a liberarsi solo dopo vent'anni.

CATALOGO

È

MARILIA PICCONE

una storia tormentata che lascia un segno nel lettore, quella raccontata dalla scrittrice israeliana Zeruya Shalev nel suo nuovo romanzo *Dopo l'abbandono* che completa una sorta di trilogia sull'amore ai nostri giorni, come indicano in maniera allusiva pure i titoli dei libri precedenti, *Una relazione intima* e *Una storia coniugale*. Il primo, *Una relazione intima*, era una rovente storia di passione e sesso tra una ragazza e un uomo dell'età di suo padre; *Una storia coniugale* raccontava della dolorosa separazione di una coppia suggerendo, con l'accostamento dell'articolo «una» al nome e all'aggettivo, che questo sia l'esito banalmente normale di un matrimonio; ancora una separazione seguita da un nuovo innamoramento e dal formarsi di una nuova coppia in *Dopo l'abbandono*. Questa volta però quello che noi lettori avvertiamo come il personaggio principale è un bambino di sei anni, Ghili, anche se la voce narrante, le emozioni e i pensieri esplorati sono quelli della sua mamma, Ella, che ha appena lasciato Amnon, il padre del bambino. È Ella che parla, descrive, riferisce dialoghi e parole dette da lei e da altri, in un flusso continuo non virgolettato che comunica un senso di urgenza e immediatezza, ma è la vocetta del bambino che si distacca dalle altre, ad iniziare dalle parole con cui il libro incomincia: «Sono morto, grida, la voce acaldata, il suo corpicino si dibatte sotto i miei occhi, sono completamente morto, morto per sempre, la bocca aperta scopre i tremuli denti da latte, sospesi sul nulla». È il giorno dopo la separazione dei genitori, quel terremoto famigliare di un'intensità pari a quello avvenuto quattromila anni prima nell'isola Santorini e avvertito fino in Egitto, come ci viene di continuo rammentato sia da Ella sia da Amnon, entrambi archeologi, in quello che è un contrappunto storico metaforico dell'intera vicenda.

La paura dell'abbandono che prova Ghili ci fa male e ci porta a riflettere sui diritti degli adulti a modificare la propria vita alla ricerca della felicità. «Pensavo che avevi deciso di lasciare me come hai fatto con papà» dice il bambino dopo che Ella ha tardato ad andare a riprenderlo a casa dell'amico. Ci fanno male il suo disagio, la sua infelicità nel ritrovarsi ad essere un bambino a metà tra due genitori, che non si sente più ricco perché ha due case e due stanze, e neppure più amato perché ha un genitore alla volta tutto per sé. Perché invece ha nostalgia della mamma quando è con il papà e del papà quando è con la mamma. Perché ha solo sei anni e vorrebbe avere il bacio di entrambi prima di andare a letto. Perché affrontare un cambiamento di casa a sei anni, e non con mamma e papà ma per andare a vivere con un uomo che è uno sconosciuto e i due figli di questo, è inesplicabile. I rapporti umani sono difficili, questo è quanto Zeruya Shalev vuole dirci. Si deve scavare in profondità, come fanno gli archeologi nelle loro ricerche, per capire le motivazioni dei nostri comportamenti: il padre tiranno e dominatore di Ella, quello ammalato di mente dello psichiatra Oded, nuovo compagno di Ella, un blocco della crescita di Ella che si collega, in qualche modo, con il suo infantilismo. Difficili i rapporti tra genitori e figli quanto quelli di coppia - almeno dopo che è passato l'incanto dell'innamoramento -, ancora più difficili all'interno dei nuovi legami quando gli equilibri sono precari: i figli del compagno non potranno mai essere come i propri, ed è così facile invece farsi dei male-basta dire ad un bambino «non mi piacciono gli orsi», quando è un orsetto di peluche che serve da tramite d'affetto, per respingere il bambino insieme al suo orso. Eppure la vita va avanti e bisogna coglierla a piene mani, con il suo bagaglio di felicità e infelicità, conquiste e sconfitte - è questo che sembra dirci il funerale di un'amica in chiusura del libro. Con la domanda colma di stupore di un altro bimbetto issato sulle spalle del padre: «Ma non la vedrò più la mamma?». Stilos ha intervistato Zeruya Shalev, che è nata in un kibbutz nel 1959 e vive a Gerusalemme.



**ZERUYA SHALEV.** Una storia coniugale di abbandono dove è la moglie che lascia il marito. Si chiama Ella e fa l'archeologa: «Ella si chiede se proprio doveva distruggere la famiglia, perché mai lo ha fatto. Si pone molte domande ma ci sono poche risposte; Ella cerca risposte nella storia antica, perché la lezione del passato è che dal disastro può nascere la libertà»

## L'amore e le emozioni basilari Ricerca delle varianti moderne

**Dopo l'abbandono chiude una trilogia di romanzi che parlano di donne e tuttavia sono diversi dalla tradizionale letteratura femminile: quale era il suo piano quando ha iniziato a scrivere il primo, *Una relazione intima*?**

Non avevo progettato di scrivere una trilogia, non mi piace progettare, credo nell'ispirazione, scrivo poesia e scrivo anche la prosa come fosse poesia. Naturalmente devo conoscere i miei personaggi e in che direzione andrà il libro, ma mi piace sorprendermi e trovarmi in un'avventura: scrivere è un'avventura per me. D'altra parte non penso sia una vera trilogia, i libri sono indipendenti l'uno dall'altro, solo quando ho scritto quest'ultimo mi sono resa conto che tutti e tre insieme creano una sorta di trilogia e non tanto perché al centro c'è un personaggio femminile, perché penso che gli uomini conoscano le stesse emozioni e io scrivo della condizione umana e non solo di quella femminile. Descrivo la complessità dei rapporti ma, prima di tutto, dei rapporti tra l'individuo e se stesso, scrivo dell'amore per noi stessi e non solo per un altro. Al centro dei tre libri ci sono le emozioni basilari, la relazione con i genitori, con il marito o il compagno, con i figli. I libri sono una trilogia nel senso che sono una ricerca sull'amore moderno e sulla famiglia moderna. E poi hanno in comune la voce, lo stile, che è molto intenso in tutti e tre, inquieto. Per me è importante perché sento che questa è la mia voce e la voce crea il dramma più della trama. E in tutti e tre ho colto tre donne diverse in un momento di crisi famigliare e ho cercato di vedere come si comportano in queste crisi.

**Il titolo originale di *Dopo l'abbandono* è "Thera", uno dei nomi dell'isola di Santorini. Il tema dell'eruzione del vulcano, così come quello dell'archeologia, sono la spina**

**dorsale del romanzo, le due grandi metafore per quello che sta succedendo?**

Sì, ho pensato molto alla scelta di una professione per la mia protagonista e mi sono resa conto che fare l'archeologa era l'unica cosa possibile per lei, perché è sempre occupata con il passato e ha la tendenza a scavare e a trovare prove per quello che vuole, a fare ricerche sulla sua vita: Ella è come un archeologo dell'anima. Mi è capitato di leggere di questa eruzione a Thera e ho pensato che fosse la metafora giusta perché mostra visivamente la maniera in cui lei tratta il divorzio: è lei che prende l'iniziativa ma poi se ne pente, il suo comportamento è estremo come un'eruzione. La sua famiglia è l'isola e l'eruzione del vulcano viene da dentro di lei. Questo misto di passato e del potere di distruzione ma anche dell'opportunità di una nuova vita mi è parso la metafora più giusta per la sua storia.

**Quando Amnon incontra Ella per la prima volta, le dice che l'ha già vista, che assomiglia ad un dipinto in Thera conosciuto con il nome di «la parigina»: i comportamenti umani sono sempre uguali nei secoli?**

Non ci avevo pensato, ma è un'idea nuova e interessante. In realtà volevo fare in modo che per lui non fosse un incontro nuovo, nel momento in cui vede la somiglianza di lei con «la parigina» è come se lui l'avesse già incontrata: è una metafora del destino e avevo bisogno di questo legame con il tema dell'eruzione del vulcano a Thera.

**C'è un altro tema storico a cui si accenna spesso, la fuga degli ebrei dall'Egitto. È collegato in qualche maniera con la storia privata che stiamo leggendo?**

Cerco sempre di trovare dei legami tra la storia nazionale e quella famigliare. Se credi nella storia dell'Esodo - e molti storici dicono che non è vera, ma a me non interessa la verità sto-

rica - puoi trovare un legame tra la distruzione dell'isola di Thera e l'Esodo, perché le conseguenze di questa eruzione sono simili alle piaghe d'Egitto descritte nel Vecchio Testamento. È una maniera privata per Ella di interpretare il disastro che la libertà può provocare, perché è vero che gli ebrei sono diventati liberi una volta usciti dall'Egitto ma hanno sofferto per la loro libertà, forse ancora di più che durante la cattività: in questo modo Ella cerca la maniera di spiegare a se stessa la storia della sua famiglia. Ella si chiede se proprio doveva distruggere la famiglia, perché mai lo ha fatto. Si pone molte domande ma ci sono poche risposte; Ella cerca risposte nella storia antica, cerca di convincersi che ha fatto la cosa giusta, perché la lezione del passato è che dal disastro può nascere la libertà.

**Ella non è un personaggio simpatico. All'inizio stiamo dalla sua parte ma, proseguendo la lettura, non più. Perché? Perché ha fatto di una donna egoista e infantile il personaggio principale del libro?**

L'ho fatto di proposito. È facile creare un personaggio con cui identificarsi ma io non voglio che i lettori amino Ella, voglio mostrare una personalità umana. Chiedo al lettore di non giudicarla ma di seguirla, con le sue debolezze - siamo tutti umani e lei cerca di affrontare un momento difficile. Ella è egoista perché è infelice, è infantile ma se fosse matura non ci sarebbe nessuna storia. Cerco dei personaggi umani con molte debolezze, così posso accompagnarli a diventare più maturi, voglio che impari; altrimenti, se Ella sapesse tutto, non potrei scrivere di lei.

**Stranamente il carattere più forte tra i personaggi è quello di Amnon, il marito abbandonato che si rivela essere il migliore, anche se all'inizio sembrava il cattivo della situazione...**

IL LIBRO

ZERUYA SHALEV  
"Dopo l'abbandono"  
Trad. Elena Loewenthal  
pp. 472, euro 18  
Frassinelli, 2007



### Dopo una separazione i nuovi sentimenti

Una donna si è appena separata dal marito e si trova a una svolta della vita. È stata lei a volere la separazione, ma la sua decisione è di restare nella loro casa con il figlio di sei anni, nonostante l'evidente sofferenza del marito e del bambino. Il tempo di adattamento sarà lungo, lei cercherà di tornare sui suoi passi, poi incontra uno psichiatra, se ne innamora e va a vivere con lui. Le difficoltà aumentano con la famiglia allargata e diventa difficile evitare le gelosie tra i due figli di lui e quello di lei, come diventa arduo trovare del tempo da soli. L'amore non è mai perfetto.

Ha ragione, penso sia una delle mie maniere di mostrare la complessità della situazione. È facile lasciare un marito debole o stupido che non si apprezza, ma volevo che Ella lasciasse un uomo da rimpiangere se non ci sarebbe problema. Volevo mostrare come lui cambi; per lui la separazione è l'opportunità di svilupparsi come uomo e come padre e lui è capace di cogliere questa opportunità. Amnon mostra anche a Ella e a Oded come superare le difficoltà e penso che abbia ragione quando dice che è il più forte. Ecco perché è difficile per Ella; quando si rende conto che Amnon vale più di quanto pensasse, capisce anche che ha perso molto. È buffo, ma pare che in Israele molte lettrici ci abbiano ripensato e non abbiano divorziato, dopo aver letto il romanzo.

**Le voci dei bambini sono tenere, a volte buffe e a volte strazianti. Penso che lei debba avere dei figli per rendere le loro voci così convincenti. Anche lei è passata attraverso una separazione: come hanno reagito i suoi figli alla sua separazione?**

Sono contenta di essere riuscita a rendere bene la voce dei bambini - sono molto vicina ai miei figli e ho cercato di imitare la voce di mio figlio in quella di Ghili. Passo molto tempo con loro e cerco di identificarmi con loro, è come se sentissi le loro voci dentro di me. La mia storia però è diversa: quando mi sono separata da mio marito mia figlia aveva solo quattro anni ed era diversa da Ghili, era troppo piccola. Non ho attraversato questo processo penoso, però conosco alcune delle emozioni di Ella e ho usato dei ricordi di quel tempo - conosco i tragici sentimenti di una famiglia spezzata.

**Una morte chiude il libro: la brevità della vita è qualcosa che dovremmo tenere sempre presente nelle difficoltà quotidiane?**

In un certo senso sì, volevo finire con un'esperienza che tutti e quattro i personaggi principali condividessero: erano così impegnati con la loro vita e alla fine si trovano insieme con una esperienza che non è la loro. Volevo che uscissero da sé davanti ad un dolore universale. La morte di una donna giovane è la morte delle illusioni, perché questa donna è simbolo della madre e della moglie perfetta. Ella l'ha invidiata a lungo, ricorda la festa a cui la donna aveva invitato tutti e adesso quella festa è diventata il funerale e mostra l'illusione della perfezione. Ella deve separarsi dall'illusione per essere matura e meno egoista, deve abbandonare l'illusione dell'amore romantico, deve lottare per quei momenti di felicità. Alla fine Ella sa che non sarà molto felice ma non è più così egoista, deve prendersi la responsabilità degli altri, di suo figlio, dei figli di Oded, di Oded stesso. Capisce che questa avventura della vita non ha anche fatto con la felicità ma con il significato - la sua vita sarà più ricca di significato.

**Parlando di morte: sappiamo che Lei è stata ferita in un attentato terroristico, qualche anno fa. Nel romanzo Oded dice che non c'è luogo all'aperto che sia sicuro per portarci i bambini. Lei è rimasta questa paura, del pericolo di andare ovunque? Come si convive con questa paura?**

Vivevo nella paura anche prima di restare ferita nell'attentato - sono tanti anni ormai che in Israele viviamo con la paura, dalla seconda Intifada, nel 2000. Ci sono stati dei periodi in cui avevo paura persino a mandare i bambini a scuola. Tre anni fa camminavo sul marciapiede - andavo sempre a piedi perché avevo paura di prendere un autobus - ed è esploso l'autobus che mi passava accanto: quando è destino... Mia figlia tuttora corre via quando sente un autobus che si avvicina. E tuttavia si impara a convivere con la paura, a calcolare quale strada sia meglio fare.

**Eppure non c'è quasi nessun riferimento nei suoi romanzi a questa sindrome.**

È vero, ci sono pochissimi cenni nascosti alla situazione della vita in Israele; Oded ad un certo punto parla del trauma di un paziente - è un accenno piccolissimo autobiografico alla mia paura e a quello che mi è successo. Ho bisogno di questa separazione dalla realtà israeliana nella mia scrittura.



GIANFRANCESCO TURANO

### L'ULTIMA BIONDA

Ci si può improvvisare investigatore per le strade di una Palermo agostana? Forse sì, se tre bionde scompaiono nel nulla.

240 pp - 13 euro



Dario Flaccovio Editore



NICOLA VERDE

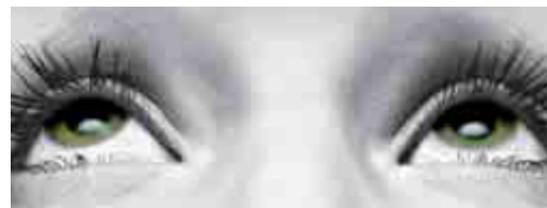
### UN'ALTRA VERITÀ

Amore, tradimento e morte. Una storia appassionante e oscura ricca di colpi di scena.

280 pp - 14 euro



Dario Flaccovio Editore



PATRIZIA RINALDI

### NAPOLI-POZZUOLI USCITA 14

I suoni, i colori e le atmosfere di una Napoli che non si arrende e che sfida il crimine.

192 pp - 13 euro



Dario Flaccovio Editore

L'autrice dà consistenza a un'atmosfera intensamente femminile che si precisa racconto dopo racconto. E forse però non si tratta di racconti ma di cartoni per un romanzo: storico. Contano prima di tutto l'aria, il dolore e le ombre dell'adolescenza

Chiara sembra di vederla, che resta a poltrire nel suo letto: «Esplorandosi, qualche volta accarezzandosi»; e sembra di vedere come si muove, poi. Come va incontro al tempo e allo spazio. Chiara che cammina in fretta, per sfuggire alle richieste inopportune e brutali di un corpo maschile: «Come una cicatrice, resterà dentro di lei l'avversione per le camicie brutte, e per il sudore acido dei maschi». C'è una folla di giovani donne, nel *Lupo mercante* di Clara Sereni: ognuna, come Chiara, con il suo corpo e con il suo sguardo, con quel preciso golphino addosso, con quella precisa pioggia nella memoria, con lo strazio del cambiamento, e i segni che lascia negli occhi. Con economia di mezzi espressivi - la lingua è limpida, essenziale anche quando si fa più lirica: un bellissimo italiano, verrebbe da dire, come si trova di rado -, Sereni dà consistenza a un'atmosfera intensamente femminile, che si precisa racconto dopo racconto.

# Le cento facce di una generazione femminile



PAOLO DI PAOLO

VIVE A ROMA. HA PUBBLICATO: "NUOVI CIELI, NUOVE CARTE", "UN PICCOLO GRANDE NOVECENTO", "HO SOGNATO UNA STAZIONE", "COME UN'ISOLA"

«Un racconto, "Rischi", in cui Sereni dà voce a un ragazzo, ferito a morte appunto da un'ansia di possesso. Si attiva così un cortainito inatteso, e si attiva giusto a metà del libro, spargiando le carte e mettendo in discussione i complicati confini tra femminile e maschile. Che si ricongiungono, fino quasi a coincidere, a scomparire, nel bellissimo finale, "Uomo".

Il calendario che scandisce i tempi di questo libro sta sospeso tra i Sessanta e i Settanta. Il

paesaggio è italiano: e a segnalarlo, quasi a ogni passo, è una moltitudine di oggetti, di canzoni, di dettagli. Che definiscono un passaggio di stato della materia sentimentale e politica. Clara Sereni ne affronta gli approdi senza nostalgia, con l'intento di misurare lucidamente la distanza che ci separa da quell'epoca di passioni arrovante. Per chiederle che cosa resta, e da dove partono, o ripartono, nella classica forma di un racconto è certamente finito, e che altrettanto certamente non da oggi è possibile definire «romanzo» la speranza-pazienza (Sereni non pare pessimista) di cambiare - del mondo attorno - «piccole cose, senza fermarsi mai». Stilos ha intervistato la scrittrice.

**Il lupo mercante è una raccolta di racconti ma ha un'architettura particolare, una**



scansione temporale e per certi aspetti anche tematica, che rende il testo molto compatto, con un respiro quasi romanzesco. È così che, scrivendo, ispirata dai versi di Maxine Kumin da cui è tratto il titolo, ha pensato questo libro? Come un romanzo della giovinezza per tappe? Senza entrare nell'annoso dibattito su cosa sia il romanzo oggi, mi limito a dire che il romanzo, nella classica forma di un racconto è certamente finito, e che altrettanto certamente non da oggi è possibile definire «romanzo» qualcosa che, pur nella sua unitarietà, utilizzi forme anche molto diverse di narrazione. A partire da qui, questo per me è un romanzo, e come tale l'ho pensato. Attraverso molte e diverse stesure, come mai mi era capitato prima. Perché per provare - come io volevo

provare - a raccontare la storia di una generazione, dovevo raccontarne sfaccettature diverse, coerenti fra di loro in un disegno complessivo ma non necessariamente conseguenti l'una con l'altra. I piccoli testi poetici che aprono i quattro tempi del libro lasciano il lettore incuriosito e pensoso. Che valore hanno qui, per una narrazione, quegli snodi lirici? Qualche giorno fa, nel corso di una presentazione del libro, Niva Lorenzini ha letto quei frammenti ad alta voce, e ho provato qualche buffa sensazione. Vede, io normalmente non penso mai al famoso lettore immaginario o ideale, perché altrimenti quell'ipotetico sguardo esterno mi condiziona e mi censura. Così, quando poi mi capita di sentir leggere qualcosa di mio ad alta voce, ho regolar-



# CLARA SERENI

mente una sorta di imbarazzo, come se mi trovassi ogni volta alle prese con un disvelamento non previsto. Giochi che si fanno così stessi, naturalmente, e anche un po' ridicoli, però per tutti gli altri libri è sempre stato così. Per questo libro, invece, a lettori e lettrici ho pensato molto. A lettori e lettrici giovani, soprattutto. Ne ho avuto qualcuno che mi ha accompagnato nel percorso, commentando e criticando quello che andavo scrivendo. Perché stavolta volevo essere ben certa che non venisse fuori una sorta di «come eravamo», interessante soltanto per chi ha vissuto certe cose e dunque poteva ritrovarle nel libro. E dunque il libro è pensato e scritto, in qualche modo, sotto un sguardo esterno, mettendolo in conto e raccontando le cose in modo di non dovermene imbarazzare. Quelli che lei definisce snodi lirici - messi a piè di pagina, in caratteri piuttosto piccoli - li ho pensati come una sorta di filo capace di rafforzare la coesione interna del libro, di curare meglio fra loro le quattro parti che lo compongono. Dunque qualcosa di sostanzialmente strumentale, utilitaristico. Soltanto che poi, quando li ho sentiti leggere, mi sono resa conto che, quelli sì, erano - e quanto - disvelamento. Come se fossero sfuggiti alla mia stessa occlusa attenzione. Sorprendente, in qualche modo, anche me.

**L'amore e la politica, nelle pagine del Lupo mercante, si stringono a definire una diversa forma dello stare nel mondo, dell'abitare. L'uno si annoda all'altro: c'è come una contaminazione/infiltrazione reciproca. Lei riesce a cogliere qualche ragione che spieghi perché oggi, a quarant'anni dal fatidico '68, le due cose - politica e amore - si siano sciolte, vadano perlopiù in direzioni opposte?** Non credo che, alla fine dei conti, ci sia poi tanta differenza. Ho l'impressione che le parole siano cambiate, ma i sentimenti non poi così tanto. Voglio dire che mentre «politica» è diventata una parola abusata, percepita come qualcosa di scollegato dal vivere quotidiano delle persone, e in molti casi anche come qualcosa di nemico, non credo è affatto scomparsa la voglia di cambiare il mondo, di impegnarsi per renderlo più vivibile e giusto, e questo, per me, significa desiderio di politica e fare politica, nel senso più alto della parola. Diversamente da quarant'anni fa oggi, se si occupa una scuola, è per ragioni spesso non nobili. Ma, ad esempio, le centinaia di migliaia di persone che fanno volontariato portano nella loro azione quella voglia lì, la voglia di partecipare ai movimenti, alle trasformazioni, all'abbassamento del tasso di ingiustizia e di inequaglianza che appare tanto più evidente, anzi accentuata, nel mondo della globalizzazione. Ecco, per tutte le persone che si impegnano nei vari settori e nelle diverse forme di volontariato, penso che politica e amore restino parole, emozioni, sentimenti legati ancora strettissimamente, non foss'altro perché non mi immagino una forma di amore, o anche soltanto di relazione, di rapporto anche amicale, che prescinda dalla visione del mondo di cui ciascuno è portatore.

**Questo libro non sembra nostalgico. C'è anzi una volontà di recupero dell'esperienza vissuta per consegnarla, per testimoniare a chi non c'era. Per riattivare - laddove ce ne fosse bisogno (forse ce n'è) - un dialogo tra madri e figlie, tra padri e figlie.** Una Alice di oggi prova le stesse sensazioni di una Alice di allora, e attraverso gli stessi turbamenti, gli stessi inquieti interrogativi dell'adolescenza. È cambiato il contesto attorno, è venuta fuori qualche paura differente. Ma un terreno comune c'è, e là cresce la condivisione - sembra affermare il suo libro. E così? Penso proprio di sì. Se poi non riuscita a comunicarlo anche con il libro, ne sono molto contenta. Rischio di ripetermi, ma è che la questione è sempre la stessa. Abbiamo tutti lo stesso mondo. Malgrado i ghiacciai che si sciolgono, la ionofera che va in malora e le stagioni che non esistono più, il modo che hanno gli umani di abitarlo non subisce poi modificazioni così sostanziali. Ogni generazione pensa che la successiva e la precedente siano completamente diverse dalla propria, ma quando poi si va a vedere i fondamentali restano ovviamente gli stessi, anche attraverso tempi molto lunghi. Magari, se ci si mette un po' più di buona volontà di quanto (per stanchezza, per impazienza, per distrazione) non accada quotidianamente, capirsi può diventare un po' meno difficile, evitando così qualche perdita di tempo e - soprattutto - un po' di sofferenza.

**Lei come li vive, nella scrittura, i confini tra maschile e femminile? Come li attraversa?**

Non li attraverso spesso. Perché mettermi nei panni di un uomo, provare a ragionare con la sua testa, mi pare un'invasione, un'appropriazione indebita. Poi, ogni tanto, mi viene in mente che a noi donne gli uomini ci hanno sempre raccontate, senza chiedere permesso o farsi scrupoli di sorta. Con risul-

«Questo per me è un romanzo e come tale l'ho pensato. Per raccontare la storia di una generazione dovevo raccontarne sfaccettature diverse, coerenti fra di loro in un disegno complessivo ma non necessariamente conseguenti»

**FIGURA E OPERA.** Un'avventura nel quotidiano

# La realtà è lacerata

«Che si occupi di «casalinghitudine» o scriva il suo diario da «ulimista», che scavi nella psiche femminile o racconti dalla fisionomia morale e politica. La scrittura che conquista la propria identità, di handicap che conquistano la «normalità di sentirsi utili, di una progettualità che pensa alla ricostruzione di una società che possa dirsi civile. Dichiaratamente «ulmista» e cioè padrina degli ultimi e degli emarginati, Clara Sereni, spinta da una dolorosa esperienza familiare (un figlio «difficile» con cui misurarsi), è tra i promotori della Fondazione "La città del sole" Onlus che costruisce progetti di vita per persone con disabilità psichiche e mentali. E tra una lotta e l'altra sul piano sociale, tra interventi sulle colonne dell'«Unità» e del "Manifesto", impegno nelle traduzioni e nella cura di opere di Balzac, Stendhal, di Madame de la Fayette, prosegue l'attività di narratrice. È del 1998 *Dal grigio al grigio* (Di Renzo editore) in cui la Sereni ripercorre le difficoltà per imporre le proprie idee, non tanto per un'affermazione di potenza fine a se stessa, quanto per far riconoscere le strategie atte a tentare di individuare le vie più indicate per risolvere i problemi di quanti le sono attorno. Con *Passami il sale* (Rizzoli, 2002) s'insiste sul difficile rapporto donna/intellettuale/politico. Un romanzo, casalingo anche questo, di un'intellettuale che non è «mai stata alla finestra», ma che è madre, moglie, amica e con la presunzione di prendersi cura di una città come di se stessa e della propria famiglia, per riuscire a farsi voler bene, a farsi capire. Sembrevole un leitmotiv ossessivo e malinconico, ma guardare dal basso, dice la Sereni, non significa necessariamente pensare in piccolo, o parlare di cose inutili.

E così nasce *Le merendine* (Rizzoli, 2004), un titolo felicemente ibrido per indicare la cotumanza delle esperienze di vita delle donne protagoniste del racconto, una solidarietà che si cucina a fuoco lento e viene condita con le spezie profumate della complicità. E ancora tante «le» di Clara, figura di spicco nella storia del comunismo italiano e del sionismo); e soprattutto le donne, che operano dietro le quinte della storia. È del 1995 *Eppure* (Feltrinelli), un ritorno all'analisi del mondo femminile colto ancora nei suoi drammi e nei suoi tormenti interiori. Eppure, negli ultimi racconti, nonostante una quotidianità crudele e violenta, c'è ancora spazio per qualcosa, magari un fatto minimo, fiero di speranza. *Taccuino di un'ulimista* (Feltrinelli, 1998) è il diario pubblico e privato, nato dall'esperienza di vicesindaco a Perugia, un'esperienza conclusasi con soffer-

Patrizia Danzè

## SECONDA LETTURA

### Di fronte alle domande del corpo e della mente

Ogni stagione della vita deve fare i conti con il «lupo mercante», un'imperscrutabile forza che ciclicamente irrompe nella storia del vivere di ciascuno e investe ogni aspetto della condizione umana: dagli intimi pensieri dell'essere ai più remoti, vibranti, dolci e anche dolorosi richiami del corpo. Questa sembra la considerazione di partenza dalla quale muove Clara Sereni. Nella scrittura, sicuramente umana, è l'idea del lupo mercante si sviluppa in tutta la sua arcana complessità. Dalle prime voci di bambine, la narrazione si popola gradualmente di vicende di adolescenti, donne, madri, professioniste di una generazione che, nata dopo la guerra, è protagonista dei cambiamenti del '68. Un gruppo di bambini che giocano a inventare risposte da grandi intorno al mistero della riproduzione della vita, alle prime ingenue indagini sulla identità di genere. O, una bambina, promessa sposa ad un uomo più grande di lei, che mal si adegua al mondo degli adulti, dai quali si aspetta calore carezzevole, amore, attenzione e conforto: si ritrova invece a vivere l'angoscia della menzogna e dell'inganno. E quando scopre che il promesso sposo, come nei film, bacia lungamente la sorella maggiore, decide di crescere prendendosi in carico la sua fragile vita, nella solitudine della sua stanza buia e nel freddo riparo del suo letto. Niente fiori inoltre per una bambina divenuta signorina, ma nuova confusione di pensieri sul perché il sangue consacra le donne, e però rende impure le mani che avvelenano i cibi e le piante che toccano. Seguono storie di turbamenti sessuali da adolescenti, di donne che nel conoscere le cose della vita sperimentano la frattura con il già conosciuto, con il già elaborato, ma non per questo rinunciano a farsi penetrare dall'esperienza del nuovo, anche quando si può andare incontro ad angosce e disillusioni: perché si cresce nella vita sfidando la sconfitta, il soprano, le bugie e le omissioni dei grandi, della politica e dello Stato. La narrazione, poi, diviene sempre più fitta di eventi che di volta in volta mettono le protagoniste di fronte alle grandi domande del corpo e della mente e della vita privata e familiare, che per le donne del '68 sono anche i luoghi della politica. La ricerca delle risposte a tali domande diviene richiamo ai doveri di coerenza fra pensieri, ideali di liberazione dalle schiavitù sessuali e difesa della dignità della persona. Il libro offre momenti di intense emozioni con una scrittura che si fa dolce, bambina, misteriosa, rabbiata, ancora impaurita da racconti di guerra, a seconda dello scorrere degli eventi. Un racconto in particolare, dal titolo "Clac Clac" sembra aver condensato egregiamente la liricità del testo, e pare riportarci con struggente intensità alle grandi domande ed alle difficili risposte dell'«esistere. Due ragazzi di terza liceo si recano a Firenze durante il disastro dell'alluvione e la sperimentano una responsabilità sociale diversa da quella appresa con slogan e canzoni grida. Attorno a loro i silenzi impennetrabili della morte; la vita sopravvissuta urla grida di soccorso; c'è fame biologica; paura antica. Smarriti nello sconforto i due ragazzi si ritrovano nell'abbraccio, e nel contatto con la pelle ciascuno delinea i confini della propria identità. L'esperienza sessuale, assieme a quella politica e solida, diviene rito di iniziazione alla vita, registra le profonde emozioni di un catartico canto d'amore, ma anche mescolanze di dubbi, paure, insidie dolorose, di fronte ai disastri incontrollabili in cui la luce della vita si riversa inspiegabilmente nella notte profonda dell'esistenza. E il romanzo diviene saggia riflessione sui cicli della vita: in ciascuno dei quali si può riconoscere un «lupo mercante». Nella bambina in erba è la paura del sangue, lo spavento che incute l'«aiuto buiardato nel divorare le fantasmatiche gioiose sulla vita. Per un'adolescente è il ragazzo che gonfia il corpo e tenta l'amore senza attendere che siano per lei maturi i tempi dell'accoglienza, del darsi senza remore alle gioie ed alle inscindibili sofferenze delle membra e dell'anima. Per una neo-mamma è tentazione di perdersi dopo i primi vuoti d'amore o ricercare il senso della vita oltre le mura domestiche. Infine, per una donna matura è «spaventoso», non accontentarsi di vivere senza confini di pelle e cercare nel vuoto del letto il corpo di un uomo.

Lucia Muscetti

## SECONDA LETTURA

### I capitoli di un romanzo di maturazione

Bianco e rosso. Opposizioni, discordanze che si attraggono, divorate dalla curiosità. Che trova giustificazione e risarcimento le une nelle altre. Contraddizioni che si risolvono, parzialmente, in attriti aspri, autentici. Bianco e rosso. Come le mutandine candidhe, di cotone, da bambine, e il sangue vermiglio in avanti attraverso quell'«tallo del miracolo» dell'immediato dopoguerra, sfiorando genero un seno di donna, e il rossore della vergogna, nello sfiorare quella sessantatrisimissima, un po' sporca». Roba da grandi. Come la pelle sottile, da ragazza, abrasa dallo strofinio di una barba adolescenziale; o il rossetto, disteso di nascosto, sulle labbra che incontreranno, incredule, l'intrusione di baci voraci. Bianco e rosso. Come il latte, magro ristoro ai superstiti di un disastro che annichisce ricordi e possessi, e il vino, bevuto da una sola bottiglia, tutti in circolo, seduti sul pavimento di una facoltà occupata. Tracce di inconciliabilità apparenti, di emozioni stridule, scandagliate, poi, in gradazioni susseguenti, stemperate dalla consapevolezza della scoperta, dell'esperienza, dell'abitudine. È un viaggio per frammenti quello in cui ci conduce Clara Sereni nel suo ultimo libro, *Il lupo mercante*, una raccolta, anch'essa apparente, di racconti. Ventisei storie disparate e separate, ma in se stesse capitoli del medesimo romanzo di formazione. O più correttamente di maturazione. Perché quelle della Sereni sono storie di iniziazioni sessuali attraverso la repulsione, di perbenismo e pudore borghese sedotti dalla malia della sensualità, di consacrazioni repentine, di corpi che si possiedono l'un l'altro, di coscienze che si definiscono, di convenzioni che si frantumano e di passioni che avvampano e si sostituiscono alle regole date, agli orari da rispettare. Storie, lungo la china di un'altra storia, di un altro tempo. Più grande, che si slancia agile in avanti attraverso quell'«tallo del miracolo» dell'immediato dopoguerra, sfiorando genero un seno di donna, e il rossore della vergogna, nello sfiorare quella sessantatrisimissima, un po' sporca». Roba da grandi. Come la pelle sottile, da ragazza, abrasa dallo strofinio di una barba adolescenziale; o il rossetto, disteso di nascosto, sulle labbra che incontreranno, incredule, l'intrusione di baci voraci. Bianco e rosso. Come il latte, magro ristoro ai superstiti di un disastro che annichisce ricordi e possessi, e il vino, bevuto da una sola bottiglia, tutti in circolo, seduti sul pavimento di una facoltà occupata. Tracce di inconciliabilità apparenti, di emozioni stridule, scandagliate, poi, in gradazioni susseguenti, stemperate dalla consapevolezza della scoperta, dell'esperienza, dell'abitudine. È un viaggio per frammenti quello in cui ci conduce Clara Sereni nel suo ultimo libro, *Il lupo mercante*, una raccolta, anch'essa apparente, di racconti. Ventisei storie disparate e separate, ma in se stesse capitoli del medesimo romanzo di formazione. O più correttamente di maturazione. Perché quelle della Sereni sono storie di iniziazioni sessuali attraverso la repulsione, di perbenismo e pudore borghese sedotti dalla malia della sensualità, di consacrazioni repentine, di corpi che si possiedono l'un l'altro, di coscienze che si definiscono, di convenzioni che si frantumano e di passioni che avvampano e si sostituiscono alle regole date, agli orari da rispettare. Storie, lungo la china di un'altra storia, di un altro tempo. Più grande, che si slancia agile in avanti attraverso quell'«tallo del miracolo» dell'immediato dopoguerra, sfiorando genero un seno di donna, e il rossore della vergogna, nello sfiorare quella sessantatrisimissima, un po' sporca». Roba da grandi. Come la pelle sottile, da ragazza, abrasa dallo strofinio di una barba adolescenziale; o il rossetto, disteso di nascosto, sulle labbra che incontreranno, incredule, l'intrusione di baci voraci.

Isabella Pascucci

## SECONDA LETTURA

### Racconti che alla fine svelano di essere altro

*Il lupo mercante* è quello strano demone che divora l'animo quando siamo preda della passione. Non è un nemico, è un compagno di cui è difficile fare a meno, è lo stesso che dorme in un sonno profondo e appagato quando anche i nostri sensi lo sono. Il libro di Clara Sereni emana un intenso e inconfondibile odore di femminilità, e sembra porsi un obiettivo che forse nessuno ancora ha raggiunto: capire dov'è la differenza, cosa distingue l'uomo dalla donna, qual è il percorso che l'universo femminile ha compiuto negli ultimi cinquant'anni, quali sono state le conquiste, quali le sconfitte e, soprattutto, quale il futuro lo attende. La Sereni costruisce con profondità e sensibilità una raccolta di racconti che, andando avanti nella lettura, svelano di essere ben altro. La piccola protagonista del primo, delizioso e minuto affresco di un'infanzia profumata di ingenuità che capiamo finirà presto, non lascia mai la scena, e tutti i nomi che si susseguono: Alice, Miriam, Letizia, Silvia, non sono altri se non lei, che cambia, cresce, rivoluziona sé stessa e la vita di coloro che verranno dopo. È affascinante il mondo che la scrittrice ricostruisce con sapienza, con lo sguardo che solo una donna può avere. La piccola Alice che scopre troppo presto la ferita del tradimento, un giro in un centro commerciale che per un gruppo di ragazze assume la fisionomia di un viaggio iniziato nel mondo delle grandi. L'imbarazzo, il senso di vergogna che un'adolescente si trova costretta a provare di fronte al suo primo ingresso nel mondo delle donne, anch'esso reso difficile da una mentalità retrograda, ancora radicata nelle coscienze delle madri dell'epoca. La rivoluzione dei costumi sessuali, che rende Marina più libera, ma immensamente sola, quasi vittima delle sue conquiste e della sua indipendenza. È un mondo faticoso, fatto di continue prove e battaglie da vincere per affermarsi. Lo scopo di questo libro non è giudicare, forse è ancora presto per farlo; è capire cosa ha spinto le donne a cambiare, ad affermare, in un solo decennio, la propria voce, dopo che per secoli erano rimaste pressoché mute. Il ruolo di figlie non è più lo stesso, non può esserlo, forse perché c'è la storia che incombe con il peso degli eventi, e nessuno può rimanerne fermo dov'è, bisogna agire, emanciparsi, cambiare. Non è più lo stesso nemmeno quello di mogli e di madri, perché le scelte fatte in passato si ripercuotono nel presente e non possono essere dimenticate. Il presente poi è fatto di ricordi, di bilanci. Le donne di Clara Sereni, ormai mature spettatrici di un tempo in cui stentano a riconosceri, non si sentono sconfitte né deluse. Più consapevoli, affrontano la vita con sguardo lucido, sempre orgogliose di tutta la strada che hanno percorso. Il profondo sentire delle donne è ciò che si afferma con maggiore forza in queste pagine, un modo tutto femminile di compiere gesti e fissare sguardi che a volte gli uomini stentano a capire. E la capacità di spendersi nella vita, di scommettere su sé stesse, di rischiare, è ciò che queste donne speciali hanno lasciato alle giovani di oggi.

Paola Russo

## SECONDA LETTURA

### Non sempre gli uomini sono importanti

Non importano i nomi delle protagoniste di queste storie. Non importano nemmeno tanto le singole storie, perché insieme ne formano una sola, così come le varie Enrica, Miriam, Anna, Nadia, formano una sola persona, una sola donna che attraversa i quattro tempi della sua vita, che da bambina, alla scoperta involontaria e curiosa del sesso, diventa una ragazza con tanta voglia di rivoluzione negli occhi e da questa, una donna che non è pronta a diventare madre, una madre che si sente figlia di suo figlio, una donna che si sente madre senza esserlo biologicamente. Nel suo ultimo libro, Clara Sereni racconta una generazione irripetibile, di donne «diverse dalle madri, differenti dalle figlie che verranno, le donne della generazione degli zoccoli e delle donne a fiori». Donne «né giovani né vecchie, né dentro né fuori dal gioco dei sessi e delle differenze». Sullo sfondo dell'Italia degli anni '70, sfilano figure femminili che rivendicano la propria libertà, che per la prima volta hanno voce e non sono «svelate», che parlano poco o niente di «amore», forse perché è ovvio, forse perché non ce n'è, e non c'è pericolo che il bisogno di un braccio maschile attorno alle spalle venga scambiato per «innamoramento». Sì? L'amore per amicizia, per darsi calore, perché ci si è scoperti vicini anche solo fisicamente o per trovare risposte che dopo, forse, non verranno trovate, ma andrà bene lo stesso. In queste storie, non sempre gli uomini sono importanti, spesso non se ne ricorda nemmeno il volto, spesso ne sono passati così tanti che quello non è ciò che conta. Piuttosto è l'essersi fatti compagni, è il senso di vittoria sulla solitudine e sugli uomini come erano un tempo, uomini di un passato ancora vivace, ma che già sbiadisce nelle figure dei padri che non riescono più a proibire, dei mariti traditori e ora, a loro volta traditi, di quelli che non hanno più ideali a cui si riesce, finalmente, a dare l'addio. L'uomo che palpeggia la donna è rincorso e palpeggiato a sua volta, e non importa se lo farà di nuovo, importa che Patrizia e tutte, fermino nello sguardo e confermino con i gesti, la voglia ribelle di cambiare, e possano aprire la propria casa al mondo e possano decidere se prendere o non prendere la pillola, se tenere o non tenere il figlio che hanno in grembo. È il mondo cambia, infatti. Queste donne, che credevano di aver visto e vinto tutto, che avevano strappato all'acqua i beni di Firenze e occupato le facoltà e impartito le idee più sovversive, partorisciono invece una generazione di piccoli uomini, i primi che saranno destinati a vivere dentro alle loro vite. Una generazione che ha nuovi diritti da rivendicare, nuove paure da affrontare e una nuova battaglia, che si chiama Adina, da vincere. Il peso di questa battaglia grava sulla loro spalla, perché chi li ha preceduti non sa, non può aiutare. E resta, nelle domande che non sanno a chi rivolgere, l'attesa insoddisfatta di una risposta e la prova che se una nuova stagione è iniziata, un'altra è irrimediabilmente finita.

Michela Monferri

**C**MADDALENA BONACCORSO  
Chris Abani è un personaggio strano, quasi più strano del protagonista del suo romanzo *L'ambigua follia di Mr. Black*, che è arrivato



**CHRIS ABANI.** «Io penso che tutti siamo un insieme di tutto. Nel mondo non c'è più purezza. Si è persa, non esiste più un italiano puro, un nigeriano puro, un inglese puro; siamo tutti il risultato di una contaminazione. Ciò è negativo se noi rimaniamo legati a una idea di purezza politica, culturale, economica o alla tradizione»

## Il segno dell'uomo moderno? La contaminazione culturale

cio dalla finestra è come essere a Los Angeles. Gli italiani non lo ammettono, ma in realtà sono come gli americani. E non solo loro. Questo è positivo o negativo? È negativo se noi rimaniamo legati a una idea di purezza politica, culturale, economica o alla tradizione. Ma io credo che non sarebbe corretto, perché da sempre nella nostra storia noi siamo andati avanti, ci siamo evoluti, grazie alle contaminazioni. C'è sempre stato questo mix, a partire dalla cultura. Nei Romani si sentiva già l'influenza del Nordafrica, del Mali. Adesso questo fenomeno è reso più evidente da internet, dalle televisioni. Io stesso sono

figlio di madre inglese e di padre nigeriano. Si tratta di capire cosa significa questo per la nostra identità. È un bene o un male? Secondo me è un bene. Ma forse in questo modo si perde un po' della tradizione dei popoli, non crede? Sì, certo. Tradizionalmente, nella storia dei popoli, il romanzo ha sempre svolto un ruolo epico, ha sempre in un certo senso contribuito a costruire una nazione. Questo in Italia è stato abbastanza palese con Pirandello, e con il ruolo che ha svolto la sua letteratura. Nel XXI secolo le cose hanno in un certo senso comincia-

### IL LIBRO



**CHRIS ABANI**  
*L'ambigua follia di Mr. Black*  
Trad. Nicoletta Brazzelli  
pp. 304, euro 16  
Fanucci, 2007

### Nel cielo di Los Angeles pensando al suicidio

**Mr Black è un artista di murales, è un meticcio di madre salvadoregna e padre nigeriano, vive su un'improbabile astronave nella Los Angeles più povera. Ossessionato dal suicidio, da un transessuale che chiama la Dolce Fanciulla e dall'angelo Gabriele che spesso prende le sembianze di un piccione, la sua vita è un inno ai sentimenti.**

to viene da noi stessi, ognuno ha la propria individualità. Sicuramente posso insegnare a leggere in senso ampio, senza avere paura, senza preconcetti, essendo vulnerabili. È molto facile scrivere e comunicare se si è vulnerabili, perché si è più ricettivi. E poi bisogna stare attenti, quando si scrive; perché la gente che leggerà il tuo romanzo penserà che il protagonista sia tu. Ti identificherà, e questo non è sempre vero, e non è sempre un bene.

### Ci sta dicendo che lei non è Mr Black?

Oh, no, non sono Mr Black! Lui è molto meglio di me, e io cerco di diventare come lui, ma è difficile. Però il nostro rapporto con la Chiesa è quasi uguale. Quando ero un bambino e andavo in chiesa, mi piaceva molto tutto il rituale. E infatti in ogni parte del libro ci sono altari. Io sono stato cresciuto come un cattolico. Sono stato mandato in seminario per diventare sacerdote e dopo un anno sono stato espulso. Ci sono tornato a 18 anni, ci sono rimasto sei mesi e sono stato espulso nuovamente. Nel mio libro si respira molto questa aria di attrazione verso la religione, verso la Vergine Maria.

### La chiesa cattolica ricopre una grande importanza nel suo paese, la Nigeria?

Certamente. La chiesa cattolica è molto importante nel mio paese, se non altro per il ruolo che ha svolto in numerose occasioni. Per esempio, quando ero piccolo, durante la guerra civile, l'organizzazione cattolica Caritas era l'unica che arrivava nei luoghi di guerra a dare soccorso e ad alleviare le sofferenze della popolazione. E soprattutto di noi bambini, che soffrivamo la fame. Si è sempre cattolici, anche se non lo si è. Mi ritrovo a fare delle cose da cattolico anche se cerco di tenermene fuori. Mi trovo a genuflettermi in chiesa per esempio. E poi, come dicevo prima, la religione cattolica mi attrae molto per la sua simbologia. Attraverso i suoi simboli e i suoi rituali tu puoi veramente scoprire chi sei. Penso per esempio alla Via Crucis di Cristo, con queste tappe che riportano alla nostra sofferenza. Credo che questo possa essere il senso di essere cattolici; e anche un senso di colpevolizzazione. Ed è anche una religione dove gli uomini si vestono come le donne! Quindi forse è la religione perfetta per i transessuali...

### Cos'è l'astronave per Mr Black?

È un ponte verso i sogni, è un legame con il padre scomparso, è una chimera, è l'anelito alla libertà. Lui non può essere uomo, non può essere donna, non può essere la Vergine Maria. Ognuno di noi sta cercando di costruire l'astronave che lo porti via... Forse, ripensando alla sua domanda precedente, io sono proprio pazzo come Mr. Black!

**FEDERICA BIANCA**

**I**rene Némirovsky (1903-1942) è una delle riscoperte più importanti degli ultimi anni da parte del pubblico e della critica internazionali. *Jezebel*, romanzo del 1936, conferma la sua finezza nel creare personaggi complessi ed il suo stile scorrevole ma preciso e icastico. Gladys, la protagonista, è ossessionata dalla paura di invecchiare. Sensuale e bella, appartenente ad una ricca famiglia aristocratica francese, la donna vuole costantemente essere amata, vezzeggiata, lusingata, indicata come modello di fascino. Come David Golder, protagonista dell'omonimo romanzo, è la madre di Monique nel racconto "La moglie di don Giovanni", Gladys è vittima di un ambiente familiare moralmente povero, refrattario alla dolcezza dei buoni sentimenti.

Se l'avidità di Golder è dovuta al suo passato di povertà e alla insaziabilità di una moglie e di una figlia che non lo amano e che lo sfruttano economicamente; se l'infelicità della moglie del seduttore è data da una madre che non ha mai amato la figlia, restando indifferente di fronte alla sua sensibilità e alle sue fragilità, e da un marito indifferente, anche Gladys scon-

**IRÈNE NÉMIROVSKY.** La disintegrazione della famiglia e il tempo che passa

## L'ossessione della vecchiaia

ta le colpe di una madre rigida, instabile, egocentrica, incapace di amore. La Némirovsky, dunque, nel solco della migliore tradizione ottocentesca (il Thackeray di *Pendennis*, il Tolstoj di *Anna Karenina*, il Dostoevskij di *I fratelli Karamazov*, il Flaubert di *Madame Bovary*), analizza la crisi dell'istituzione della famiglia, tema fondamentale per tutto il Novecento, basti pensare a Strindberg, Kafka, Schnitzler, Woolf, Gide, Philip Roth, John Irving.

L'infanzia repressa rende Gladys disperatamente bisognosa di amore, così come Golder insegue l'affetto dell'adorata figlia e la protagonista di "La moglie di don Giovanni" si concede al suo amministratore. Ma, in tutti questi casi si tratta di amori falsi, non sinceri, che nascondono un'anima lacerata. Golder ritiene la figlia un bene personale di cui vantarsi, la moglie del racconto vuole vendicarsi di un ambiente sociale e familiare che la



stima inferiore al marito, Gladys ama essere amata, ma molto raramente prova un genuino affetto verso i propri amanti. L'amore, uno dei temi universalmente più presenti nell'arte, è, nel Novecento, oggetto di una profonda e vivificante revisione, già avviata con il Decadentismo: le opere di D'Annunzio, Schnitzler, Musil, Gide, Nabokov, Philip Roth svelano e indagano nuove esperienze come l'omosessualità, la lussuria, la morbosità, la pedofilia, le differenze di classe e di età, la nevrosi ed i complessi.

L'amore, pertanto, a cominciare dal Decadentismo, perde i suoi connotati di idillio, consolazione, felicità. Il trascorrere del tempo, idea da sempre presente nell'arte, è in *Jezebel* legato, originalmente, alla società parigina degli anni Trenta: un mondo allegro, vanitoso, spensierato, dedito ai piaceri e privo di scrupoli, nel quale l'adulterio è una pratica largamente praticata e tollerata. Gladys teme le sue rivali più giovani, ragazze che, con la loro freschezza, potrebbero insidiare la sua posizione di prima donna. La sua vecchiaia metterebbe fine ai suoi successi galanti, in quanto gli uomini

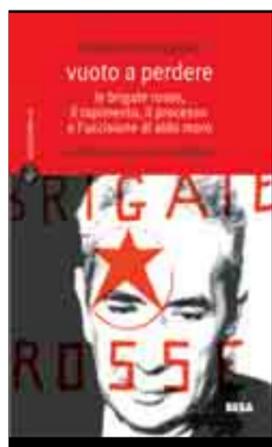
non esiterebbero ad abbandonarla per una donna più giovane. Se Golder dimostra una vitalità istintiva ed animalesca nell'affrontare i problemi del lavoro, se la moglie di don Giovanni mostra una forza insospettata nel vivere la sua relazione adulterina e nell'architettare il suo crimine, Gladys non è da meno: per quanto sia stanca, continua a ballare, uscire, bere, truccarsi per nascondere le rughe sempre più numerose.

In particolare, la Némirovsky esalta la tempra dei suoi personaggi mettendoli di fronte a difficili problemi: Golder deve risolvere il suo dissesto economico, la madre di Monique è alle prese con l'occultamento delle vere cause del suo delitto, mentre Gladys vuole nascondere a tutti la nascita di suo nipote che, rendendola nonna, metterebbe fine alla sua mondanità. Tuttavia, proprio nel rapporto con il nipote Bernard è possibile notare un aspetto importante del romanzo che lo differenzia dalle altre opere della scrittrice.

Tra i due, infatti, sembra esserci un rapporto larvatamente incestuoso. La maestria della Némirovsky sta nel far intravedere questa possibilità, attraverso pochi gesti e parole, senza mai manifestarla chiaramente. La complessa psicologia di Gladys, vittima di un complesso edipico mai superato, evidente nelle sue relazioni sentimentali, rende questo romanzo un'opera assolutamente originale nel panorama letterario di primo Novecento.

**IRÈNE NÉMIROVSKY**  
*"Jezebel"*  
Trad. Laura Frausin Guarino  
pp. 194, euro 16,50  
Adelphi, 2007

www.besaeditrice.it  
**BESA**  
• tel. +39 0833 871608 • fax +39 178 277 6708 • redazione@besaeditrice.it



"Perché Aldo Moro? La questione della scelta dell'obiettivo da colpire è tutt'ora un problema che non trova d'accordo gli studiosi che da 26 anni si occupano del caso Moro. (...) L'attacco al cuore dello stato è l'evoluzione dell'esperienza fatta dalle BR nella prima fase della loro esistenza quando l'organizzazione si rese conto dello stretto legame esistente tra potere industriale e Stato". La lucidità, la conoscenza del caso

con cui Castronuovo ricostruisce il tutto, ne ha fatto un libro assolutamente interessante.



L'imperativo categorico è il testo che segna una vera e propria svolta nel pensiero di Jean-Luc Nancy. L'opera viene realizzata all'inizio degli anni Ottanta, raccogliendo una serie di saggi che Nancy scrive per alcune conferenze. Oltre ai temi principali, quelli della legge e del giudizio, il testo affronta la questione spinosa del soggetto ma anche la funzione etico-politica della filosofia, tema abbandonato dal decostruzionismo, ma che in quegli anni (anche da

parte di Derrida) viene recuperato.



un autore importante dei nostri tempi.

"A volte di notte, specie quando il vento ulula sulla cima dell'acero della casa, lei pensa: c'è ancora qualcosa sotto quella terra, qualche piccolo osso non imputrito, o non c'è più niente di niente? Pensa tranquilla, senza tristezza, perfino lei stessa se ne stupisce. Trent'anni non sono tre giorni, non sono tre mesi, ma lei non ha dimenticato quella sera, si ricorda perfettamente tutto quanto...". Besa editrice, pubblicando "La vita sotto l'acero", rompe il silenzio su

In un suo precedente soggiorno italiano Mo Yan ha già spiegato il significato dello pseudonimo con cui ha scelto di firmare i suoi romanzi. Mo Yan significa, «colui che non vuole parlare» ed è una sorta di risposta scherzosa alla nonna che lo zittiva sempre. Perché lui invece era un bambino chiacchierone che non taceva mai. E se è difficile vedere il bambino che è stato in quest'uomo di più di cinquant'anni (Mo Yan è nato nello Shandong nel 1955), ci pare invece di poter sentire l'eco di una voce che non tace mai dietro le storie narrate nei romanzi di questo grande scrittore cinese. Storie che parlano di uomini che hanno avuto una vita dura, di miseria e lavoro nei campi, che sono passati attraverso rivoluzioni e guerre, hanno subito o perpetrato violenze tremende. Quello che colpisce in Mo Yan è la capacità affabulatoria, l'andamento fluviale dei suoi romanzi: è come se il suo narrare iniziasse alle sorgenti e poi acquistasse impeto, si diramasse in corsi d'acqua secondari per seguire vicende marginali e poi il fiume narrativo rientrasse nell'alveo ingrossato, arricchito, e straripasse nuovamente, come un fiume in piena. Sono romanzi epici, quelli di Mo Yan. Nel grande afflato narrativo le microstorie dei personaggi si srotolano insieme alla grande storia della Cina, tanto che viene da chiedersi chi sia il vero protagonista: gli uomini o la Cina? E poi la domanda è inutile, perché sono la stessa cosa.



**MO YAN.** Il mondo rurale rimasto nel passato e il Paese delle città, progredito e moderno. La vicenda di un militare di carriera che per non tessere elogi dell'esercito lo ha lasciato dedicandosi alla scrittura narrativa. E denunciando mali endemici: «Nella tortura esiste una forma di collaborazione tra il giustiziato, il boia e il pubblico»

## Nella mia Cina la tortura è una forma di spettacolo



**MARILIA PICCONE**  
VIVE A MILANO. HA INSEGNATO INGLESE NEGLI ISTITUTI SUPERIORI. SCRIVE SU RIVISTE WEB

offriva una soluzione per queste cose. Con il tempo libero ho iniziato a scrivere, anche perché l'esercito cinese ha pure una sezione artistica importante: ci sono cantanti e ballerini, ma anche scrittori. Per me è stato naturale prendere questa strada. Certamente c'erano limitazioni in quello che si scriveva, si era spinti a parlare bene dell'esercito. Non avevo questa capacità di scrivere quello che non pensavo. Per questo più di dieci anni fa ho lasciato l'esercito per continuare la mia strada. Quando le capita di tornare nel villaggio in cui è nato e cresciuto, osserva un cambiamento nelle condizioni di vita dei contadini che si avvicini a quello che è avvenuto nelle città?

Ogni anno torno nel mio villaggio, tutti i miei parenti abitano là, mia madre è morta ma mio padre vive laggiù. Di fatto le prime riforme sono avvenute nelle campagne: in primo luogo sono state abolite le comuni, quindi si è tolta la forzatura dell'obbligo del lavoro comune e c'è stata una ripresa del lavoro individuale. Sicuramente è impossibile anche fare il confronto con gli anni Ottanta: non esiste un paragone. In questi ultimi cinque o sei anni i cambiamenti sono stati ancora maggiori. Anche perché ormai si lavora con i mezzi meccanici. Tuttavia c'è anche uno spopolamento delle campagne: sono molti i giovani che vanno in città. È la mentalità contadina: guadagnano meno, ma vogliono muoversi e vedere il mondo.

**Il primo dei suoi romanzi, *Sorgo rosso*, racconta vicende drammatiche durante l'invasione del Giappone: sono state le vicende vissute dai suoi famigliari?**  
Alcune sono vicende vissute dai miei famigliari, la maggior parte però riflette una realtà ben più ampia, quella dei contadini di quell'area. **C'è l'immagine dominante del sorgo nel romanzo e del colore rosso: quali altri significati hanno, oltre ad essere una pianta e il colore dei frutti della pianta?**

Si, l'immagine del sorgo rappresenta una visione più vasta: il sorgo rosso è il cereale più coltivato nel Nord della Cina e rappresenta tutti i contadini cinesi. Il sorgo ha un grande spazio nel cuore dei contadini cinesi, è come il grano qui da voi.

**A proposito di *Sorgo rosso*, che cosa pensa del film che ne è stato tratto? A mio parere è solo una pallida e noiosa resa di un splendido libro.**

Condivido la sua opinione: è stato un problema tecnico, hanno fatto quello che hanno voluto con il film. D'altra parte credo che qualunque romanzo venga sacrificato se trasformato in un film. Bisogna poi aggiungere che in Cina il film doveva passare attraverso la censura ed era necessario attenersi alle loro regole. Per un romanzo è più facile sfuggire alla censura, ci sono cose che nello scritto sono ammesse. E poi, molto spesso, chi fa il censore guarda il film e non legge il libro.

**I suoi romanzi abbondano di immagini molto forti, ad esempio le torture di cui si parla ne *Il supplizio del legno di sandalo* sono terrificanti. Perché ha scritto un romanzo che contiene tanta violenza?**

Per questo romanzo ho scelto di scrivere in maniera particolare, in uno stile descrittivo. È una specie di documentario dove ho scelto di scrivere secondo la tradizione dell'opera locale, perché in Cina le torture, le esecuzioni, sono sempre state viste come uno spettacolo. Esiste una forma di collaborazione tra il giustiziato, il boia e il pubblico. Ho voluto essere duro per vedere se mi riusciva di suscitare una reazione: come si può pensare ad una cosa così tremenda come ad uno spettacolo?

**Ma queste esecuzioni pubbliche non erano intese come ammonimento?**

Lo Stato metteva in atto queste forme di giustizia in pubblico per spaventare la gente, ma la gente le recepisce come qualcosa di diverso, come uno spettacolo, un passatempo. Credo che sia accaduto ovunque, pensiamo alla Francia e alla ghigliottina: il pubblico guardava e non si poneva il problema di che cosa ci fosse dietro tutto questo. Eppure chi va a vedere è brava gente: perché vanno? Ecco, scriverne è un modo per far riflettere.

***Il supplizio del legno di sandalo* segue lo schema dell'opera dei gatti a cui il roman-**

**zo spesso si riferisce: che cosa è di preciso l'opera dei gatti? Ed è ancora popolare in Cina?**

L'opera dei gatti esiste ancora nel mio villaggio, Gao Mi, nello Shandong, che si trova nel Centro Nord della Cina. L'opera dei gatti è una piccola branca dell'opera, sviluppata solo in quell'area. È molto basilare, con costumi classici, le maschere, uno strumento musicale particolare che viene chiamato «l'arpa del gatto». Un tempo era uno spettacolo improvvisato, ora inizia ad esserci un copione. Si è evoluta, non è più l'opera dei gatti, sta diventando l'opera di Pechino.

**Ci sono degli scrittori nella letteratura cinese che lei considera, in qualche maniera, suoi maestri?**

Sì, c'è uno scrittore cinese che considero il mio maestro: Pu Song Ling, dell'epoca Ching-, più o meno 200 anni fa. Scriveva storie di volpi e fantasmi. Lo ammiro per le storie che racconta e poi c'è dell'altro: le storie di Pu Song Ling sono storie che avevo già sentito raccontare dai miei genitori e d'altra parte anche Pu Song Ling le aveva apprese dalla tradizione orale dei contadini.

**All'epoca della sua formazione letteraria, pervenivano in Cina opere di scrittori stranieri?**

Nella mia formazione culturale non ho avuto modo di leggere molto. Erano gli anni della Rivoluzione culturale. Poi, negli anni Ottanta, ho iniziato a leggere autori stranieri: mi pareva di essere un affamato che non mangiava da secoli, divoravo i libri. Avevamo molte traduzioni: tra gli autori italiani il mio preferito è Calvino, ma ammiro moltissimo anche *Il gattopardo* di Tomasi di Lampedusa, e poi Umberto Eco.

**Il presidente Mao aveva sveltito l'antica cultura cinese. C'è stato un recupero di quella cultura nei tempi moderni?**

Di fatto sì, c'è una gran volontà di tirare nuovamente fuori la vecchia cultura cinese. I giovani sono alla ricerca di tradizioni e desiderano ritrovare la vecchia cultura. E questo non solo nelle università, anche nelle scuole elementari si è ripreso ad educare e ad insegnare come nel tempo passato.

**I suoi romanzi sono tutti ambientati in un'epoca passata: pensa di scrivere, o ha già scritto, un romanzo dei nostri tempi?**

Quello che è stato pubblicato da poco in Cina parla di storia odierna, in Italia uscirà l'anno prossimo, credo. È la storia di un proprietario terriero fucilato negli anni Cinquanta. Ma era innocente e in Cina si crede nella reincarnazione e quest'uomo si reincarna molte volte, come maiale, come bue e poi come scimmia, e racconta la sua storia vista attraverso gli occhi degli animali. È un libro più buffo e leggero degli altri precedenti.

**E che cosa pensa del cambiamento che è avvenuto in Cina, del capitalismo, delle trasformazioni della società? Come si trova in questa nuova società?**

Non riesco a capire come sia stato possibile un cambiamento così veloce. Sono uno scrittore e scrivo storie di uomini, guardo la società e vedo i problemi di corruzione, gli sprechi di materie prime, come viene rovinato l'ambiente, ma, nonostante questi problemi, la società si evolve rapidamente. Non saprei proprio come rispondere, non me lo spiego, faccio fatica ad afferrarlo.

**C'è qualcosa che le manca, del passato?**

Mi mancano la natura e la semplicità della vita. Ho pensato a lungo a questa forma di nostalgia, e ho deciso che forse non è tanto l'ambiente che mi manca, ma è la gioventù di cui sento la mancanza. Anche se allora si mangiava di meno, si parlava di meno, si avevano vent'anni: ora vivo meglio ma non sono più giovane. Anche quando guardo i film vecchi, degli anni Cinquanta e Sessanta, sì, sono semplici, però mi fanno venire la nostalgia. Di fatto, quando vedo un film sull'esercito, non vedo il film, ma me stesso da giovane.

**Avendo in mente i suoi romanzi, l'idea che ne deriviamo è che più che i singoli personaggi, il vero protagonista dei libri sia la Cina: è la Cina che vuole dipingere in realtà, nei vasti affreschi dei suoi romanzi?**

Quello che dice è in parte vero: è una mia speranza, di spiegare parte della Cina attraverso i personaggi che incarnano la situazione cinese.



WALTER PEDULLÀ

### RIVELAZIONE PECORARO

Naturalmente ignoro quali sono i più bei libri di narrativa del 2007. Non potendoli leggere tutti, il migliore potrebbe essere uno di quelli che non mi è arrivato a casa o che non ho comprato. Per lo stesso motivo non so se i libri pubblicati l'anno scorso erano più belli di quelli di quest'anno. Nei concorsi universitari si chiamano valutazioni comparative. Similmente io posso fare comparazioni solo tra i libri che partecipano a un concorso a premio: in tale caso è mio dovere leggerli tutti o di tutti quel che basta per capire come uno pensa e come scrive.

Beati comunque i narratori che indovino le prime cinquanta pagine: quelle successive campano di rendita. Se è bella la pagina 200, io non sono più lì, sto già cercando in un altro libro. Talvolta - anche questo può succedere - lo sfoglio, come se aprissi la conchiglia. Ci sono perle? Ebbene, dalle conchiglie capita pure che esca una perla ma è coltivata. Non ci possiamo più fidare nemmeno della natura? Come ogni mito, direbbe Alberto Savinio, anche questa è finita in un supermercato. Ovviamente cresce la curiosità se l'autore è un esordiente. Come se arrivasse dall'ignoto a portarci un messaggio capace di venire incontro a un nostro desiderio. Più empiricamente l'opera prima è il libro di una vita: o almeno dei vent'anni che passano dai dieci ai trent'anni, età canonica dell'esordio di questa fase culturale che è in ritardo di dieci anni rispetto a mezzo secolo fa. Poi, se il primo libro ha successo, gli editori gli danno un anno per scrivere il secondo. Obiettivamente si pretende troppo dai giovani scrittori se gli si chiede di produrre - il verbo è giusto - un libro all'anno. Non penso alla differenza tra merce e opera d'arte: non è raro infatti che il valore artistico di un libro «commerciale» sia superiore a quello di un'opera nata con finalità d'arte. «Ah, l'arte è una cosa ben misteriosa», rideva Zavattini.

Dunque mi son messo a leggere il volume di racconti di uno scrittore di cui ignoravo l'esistenza. Dal risvolto so che si chiama Francesco Pecoraro, è romano e ha sessantadue anni. La raccolta si intitola *Dove credi di andare* ed è pubblicata da Mondadori. Continuo a scriverne per esprimere la mia sorpresa dinanzi ad almeno due racconti, specialmente il primo, il cui titolo è "Camere e stanze". Chiamo a testimoniare il piacere della lettura. Dunque il protagonista non è un professore universitario che non si fa mancare nulla di ciò che gli piace. Nei muri del suo appartamento-libreria sono appesi quadri di autori celebri della sua giovinezza sessantottina, per intenderci Afro, che accarezza con lo sguardo complice. La ragazza con cui vive lo assedia con la richiesta di aprire con una festa l'appartamento oltre che ai soliti colleghi anche ai giovani.

Di conseguenza, rotto ogni argine, nell'appartamento si insedia un'orda di giovani che non si filano per niente il noto professore e che diventano i padroni del campo. Una vera e propria invasione barbarica, conclusa con l'esclusione fisica del proprietario; che, buttato fuori nella notte, vede dalla strada la sua ragazza impegnata, come se nulla fosse, a intrattenere gli amici che ha invitato. Pigmalione scoppierebbe d'invidia dinanzi a così magistrale lezione impartita dall'allievo al professore. Più che il suo cervello è il suo occhio a registrare il senso più vero dell'evento. E sta nell'egemonia della vista il merito di un racconto scritto da un esordiente che è narrativamente molto maturo, come appare anche nei racconti successivi, specialmente il secondo, "Happy hour". Per quei «barbari» non esiste proprietà privata - come se i libri fossero di tutti: conta solo l'uso - e non meritano uno sguardo testi celebri.

Tuttavia che tensione nella lettura di libri insignificanti per il protagonista! Lui non capisce ma lo intuisce il «racconto» che non s'è perso nessun dettaglio che conta davvero (le parole valgono per l'uso che se ne fa); quell'invasione barbarica preannuncia l'avvento di una cultura che «butta nel fuoco» le opere dei maestri e dei padri incapaci di comprendere la nuova realtà (che è nuova solo se «barbara»). E la narrazione avanza prepotente e irresistibile con l'aiuto dell'ironia che serpeggia molto ben celata nel dramma per indirizzarlo verso una commedia che non può avere lieto fine, se non per i «barbari».

### La vita privata di Feynman



**RICHARD P. FEYNMAN**  
"Deviazioni perfettamente ragionevoli delle vie battute"  
Trad. Franco Ligabue  
pp. 370, euro 30  
Adelphi, 2007

«Genio per voi, padre per me»: con queste parole, Michelle, la figlia del grande fisico Feynman, Nobel nel 1965, ha consegnato una parte copiosa dell'epistolario di suo padre che Adelphi pubblica in questo volume. La vita privata di uno scienziato: è quello che viene fuori da queste lettere, molte delle quali spiritose, i cui destinatari sono disparati: dai familiari (soprattutto l'adorata moglie Gweneth) agli studenti, da ammiratori a colleghi eminenti scienziati, con la possibilità di leggere qualche arduo passaggio della fisica scritto come una cordiale e affettuosa comunicazione epistolare.

### Alla ricerca di persone scomparse



**JODI PICOULT**  
"Senza lasciare traccia"  
Trad. Chiara Brovelli  
pp. 424, euro 18,60  
Corbaccio, 2007

Dall'autrice di *Custode di mia sorella* una storia complessa, animata di voci e personaggi sfaccettati che a voci alterne affronta questioni fondamentali come l'essere un bravo genitore, come esserci anche quando gli altri fanno di tutto per farti scomparire. Delia ha un padre mago, dal quale ha imparato molte cose, e soprattutto che le persone non svaniscono nel nulla. Un insegnamento che Delia da adulta mette in pratica rintracciando le persone scomparse con l'aiuto di un fedele seguace. Ma anche lei deve fare i conti con una scomparsa, quella della madre, che credeva morta in un incidente stradale.

**S** **PAOLO DI PAOLO**  
 empre pieno di progetti e di idee, Antonio Debenedetti guarda con un certo ironico distacco al suo settantesimo compleanno, che cade il 12 giugno. Mentre Rizzoli manda in libreria la riedizione Bur di *Un giovedì, dopo le cinque*, «il nostro romanzo di fine Novecento», come lo definisce Alfonso Berardinelli nella prefazione, Debenedetti è impegnato su più fronti: lavora a nuovi racconti, si muove tra diversi incarichi editoriali e, con occhio si direbbe bernhardiano, osserva muoversi i suoi personaggi-uomini e il mondo attorno. «Posso stare ore alla finestra - si legge nelle pagine di *Antichi maestri*, uno degli ultimi libri di Bernhard - guardando giù in strada, è un'abitudine che ho preso da bambino. Guardo giù in strada e osservo la gente e mi chiedo che cos'è questa gente, che cosa la fa muovere giù in strada, che cosa la tiene in movimento, è questa, per così dire, la mia principale occupazione. Mi sono sempre dedicato esclusivamente agli esseri umani, di per sé, infatti, la natura non mi ha mai interessato, tutto in me è sempre stato in relazione con gli esseri umani, io sono, per così dire, un fanatico degli esseri umani». Difficile pensare che non si riconosca un poco in queste parole, Debenedetti. Che, da «fanatico degli esseri umani», ha esordito nel 1972 con i racconti di *Monsieur Kitsch*, seguiti dal singolarissimo *In assenza del signor Plot*, due libri nati sotto stelle gaddiane e manganelliane e con personaggi surreali, corporei e aerei allo stesso tempo (è mai possibile? Là accadeva). Plot, il signor Plot, cioè la trama, torna e diventa centrale nei racconti del 1981, raccolti sotto il bel titolo *Ancora un bacio*, che aprono una fase nuova. Quella ancora oggi in corso, nella quale Debenedetti séguita a sfidare le possibilità del racconto. Richiamandosi a modelli autorevolissimi, e tenendoli in vita: da Cechov a Maupassant a Katherine Mansfield. Letti, naturalmente, a una luce molto italiana: questione di paesaggi - romano-torinesi prevalentemente (Debenedetti è nato a Torino, ma vive a Roma da sempre), e via via sempre e solo più roma-

**ANTONIO DEBENEDETTI**  
 Compie 70 anni  
 l'autore che nella  
 prosa reitera  
 sempre  
 un'istanza lirica  
 e che è riuscito a  
 liberarsi del  
 blasone del  
 padre



# Il racconto come verità poetica

PERIZIE DI PARTE

La memoria è il suo presente, un luogo di echi

Vale forse la pena ricordare, tra i moltissimi critici e scrittori che si sono occupati di Debenedetti - da Guglielmi a Siciliano, da Ferroni a La Porta, da Grazia Cherchi a Pedullà, e ancora Onofri, Amoroso, De Michelis, Bonura, Perrella, Berardinelli, per citarne alcuni -, la buona stella di Alberto Moravia, che nel suo *Diario europeo* annotava come il narrare di Debenedetti somigliava un poco «ad una musica da camera disinteressata e ambigua, alla quale si presta volentieri l'orecchio e che quando finisce si rimpiange che non continui». Alla capacità di «raccontare con grande velocità ma senza trascurare il gusto del dettaglio» si richiama Raffaele Manica parlando con Stilos: «I libri che ho preferito di Antonio sono *Giacomino* e *Amarsi male*. In entrambi emerge il particolare rapporto di Debenedetti con la memoria, che è in fondo il centro nervoso della sua narrativa: la memoria è il suo presente, un luogo di echi e risonanze che arriva nitido al suo sguardo».

E a Stilos Alessandro Piperno delinea la figura di Debenedetti partendo dal padre: «Solo oggi riesco a sottoporre Giacomo Debenedetti a un giudizio critico dopo aver passato la giovinezza a idolatrarlo. In lui c'era tutto quello che mi attraeva. Così, quando ho letto *Giacomino* di Antonio, mi hanno colpito due cose. Anzitutto quel libro era per me un manuale del Novecento letterario. C'erano in presa diretta, visto dallo sguardo birichino di un

adolescente, i miei miti letterari, cioè Caproni, Saba, Cardarelli e un inedito Gadda alle prese con un regalo di nozze. Mi piacque poi una seconda cosa, di natura più privata. Avendo io avuto un padre pesante, ho riconosciuto sotto il velo di rispetto che Antonio mostra nei confronti di Giacomo quel filo di risentimento amoroso che tutti i figli di padri psicologicamente ingombranti finiscono col provare. Tutto questo trova un corrispondente anche stilistico nelle pagine del libro di Antonio. Conoscendo bene lo stile di Debenedetti padre, sia quello dei *Saggi critici* che quello delle lezioni universitarie, mi sembra di trovare nello stile secco del figlio una sorta di protesta liberatoria. Credo, per concludere, che *Giacomino* sia un libro da fare leggere nelle scuole per dare un'idea di cosa sia stata la mostra ultima, grande società letteraria».

**GRINZANE CAVOUR-CARICAL COSTITUITA LA GIURIA DEL NUOVO PREMIO**

È stata costituita la giuria del Premio Grinzane Cavour - Fondazione Carical, dedicata ai temi del dialogo interculturale dei paesi del Mediterraneo. La giuria, che conta fra i suoi membri studiosi del mondo accademico e culturale italiano, si è riunita per la prima volta il 2 aprile scorso a Cosenza per procedere alla valutazione dei profili culturali dei candidati ai riconoscimenti. La cerimonia di premiazione della prima edizione si svolgerà a Cosenza; successivamente avrà luogo alternativamente in Basilicata e in Calabria. I principali obiettivi del Premio sono: riconoscere i meriti di quanti si sono prodigati per la conoscenza e l'approfondimento delle civiltà mediterranee, valorizzare i giovani talenti letterari del territorio e inserire le due regioni nel circuito più generale della comunicazione culturale facendone conoscere le bellezze paesaggistiche, le ricchezze e i beni culturali.

**CONCORSI**  
 «SEI TU NIKI?»  
 LA RICERCA DI MOCCIA

Con l'uscita in libreria di *Scusa ma ti chiamo amore* (Rizzoli, 2007), l'autore Federico Moccia ha dato il via ad un concorso on line per la ricerca della protagonista. Moccia l'ha vista un giorno per caso a Roma, in via del Corso, mentre faceva le «vasche» con le sue amiche e l'ha riconosciuta come la Niki del romanzo. È tornato spesso in via del Corso ma non l'ha mai più incontrata. Il concorso invita a iscriversi sui siti [www.mramore.it](http://www.mramore.it) e [www.mymtv.it/mramore](http://www.mymtv.it/mramore), compilando l'«identikit» e partecipando al concorso «Cercasi Niki disperatamente» che è partito da Bologna il 30 maggio, in diretta su Mtv. Le iscrizioni chiudono il 30 agosto. Il 7 settembre a Roma le 50 ragazze che parteciperanno alla selezione finale saranno in diretta, insieme a Moccia su Trl. Il 13 settembre andrà in onda da Roma la puntata speciale di Trl con lo scrittore che proclamerà la vincitrice. Inoltre, ogni martedì e mercoledì durante il tour di Trl sarà possibile iscriversi al concorso direttamente allo stand di «Cercasi Niki disperatamente». Ecco le date per partecipare alle selezioni: a Firenze, Piazzale Michelangelo, fino al 15 giugno; a Napoli, dal 19 al 29 giugno; a Bari, Piazza del Ferrarese, dal 3 al 13 luglio.

**CONVEGNI**  
 ROMA E RUSSIA  
 NEL XX SECOLO

Dal 18 al 20 giugno si svolgerà a Roma a Villa Mirafiori il convegno internazionale sul tema «Roma e Russia nel XX secolo. Rapporti letterari, culturali e artistici». A confronto esperti provenienti da università italiane, russe e francesi. I lavori di apertura vedranno la partecipazione di Maria Vedralinskaya, addetto culturale dell'ambasciata della Federazione russa in Italia. Sono fra gli altri previsti interventi di Shmuel Schwarzbard della Hebrew University di Gerusalemme, di Fëdor Fedorov dell'università di Daugavpils (lunedì 18), di Bernard Marchadier della École des Hautes études en sciences sociales di Parigi, di Andrej Shishkin dell'università di Salerno, di Natalija Grjalalova di San Pietroburgo, di Piero Cazzola del Cirvi di Moncalieri (19 giugno). Il 19 il presidente dell'Istituto nazionale di studi romani Mario Mazza inaugurerà la mostra "Dall'archivio italiano di Vjaceslav Ivanov. Materiali inediti".

P. D. P.

**CATALOGO**

**Un orso del teatro italiano**

Un grande primo attore, cinquant'anni di teatro, ma anche di cinema e televisione. Sempre con riservatezza e lontano dai riflettori. Un orso in camerino, un'ostrica che oggi finalmente si racconta e, come spesso capita a chi ha esercitato il silenzio, si apre senza pudori. E così ha raccontato il romanzo della sua vita (così può dirsi questo libro-intervista) a Giuliana Manganelli che ne ha raccolto gli umori e gli amori. La sua storia ha finito per coincidere con la storia stessa del teatro italiano degli ultimi cinquant'anni e con quella di tanti attori famosi che hanno contribuito a rappresentare una certa Italia. Il libro è prefato da Sergio Buonadonna.

**GIULIANA MANGANELLI**  
 "Io, Eros Pagni, l'orso in camerino"  
 pp. 202, euro 18  
 De Ferrari, 2007

**Borgia trame e delitti**

**ELENA & MICHELA MARTIGNONI**  
 "Requiem per il giovane Borgia"  
 pp. 293, euro 8,60  
 Tea, 2007

È una calda giornata del giugno 1497, quando Rodrigo Borgia, papa Alessandro VI, viene informato della morte di Juan, il figlio prediletto. Il corpo del duca di Gandia è stato ritrovato nel Tevere, trafitto da nove pugnate. Da qui prende l'avvio il giallo storico scritto a quattro mani da Elena e Michela Martignoni, due sorelle laureate in Lettere che vivono e scrivono a Milano. Dopo *Requiem per il giovane Borgia*, che in Spagna è diventato un film di Antonio Hernández, imminente anche nelle sale italiane, le Martignoni hanno terminato la stesura di un nuovo romanzo su Cesare Borgia.

**Edizioni Dedalo** **Visita il nostro sito!** [www.edizionidedalo.it](http://www.edizionidedalo.it)

<p><b>Angelo Brelich</b>  <b>Tabù, miti e società</b>                  Economia e religione nell'analisi delle culture                  a cura di Colette Nieri</p> <p>Un brillante saggio di profondo spessore metodologico che dimostra come «religione» ed «economia» possano essere una chiave di lettura nell'analisi di culture antiche e moderne.</p>	<p><b>Enzo Rutigliano</b>  <b>Il linguaggio delle masse</b>                  Sulla sociologia di Elias Canetti con un'appendice di lettere inedite</p> <p>L'esposizione e la ricostruzione critica di un capolavoro disturbante: <i>Massa e potere</i> di Elias Canetti.</p>	<p><b>Daniel Dubuisson</b>  <b>La formazione dell'io</b>                  Dalle saggezze antiche alla conquista della personalità</p> <p>L'avventura dell'io, le sue radici, la sua formazione. A confrontarsi con essa, i rimedi più alti e sicuri formulati dalle culture occidentali e orientali per preservare l'uomo dall'infelicità e dal dolore.</p>	<p><b>Jean-Paul Besset</b>  <b>La scelta difficile</b>                  Come salvarsi dal progresso senza essere reazionari                  prefazione di Pietro Barcellona</p> <p>Partendo dal suo personale percorso di allontanamento dalla sinistra radicale, Besset descrive il senso di lacerazione provocato dalla crisi dell'ideale progressista.</p>
<p><b>Bernard I. Cohen</b>  <b>Il trionfo dei numeri</b>                  Come i calcoli hanno plasmato la vita moderna                  prefazione di Gabriele Lolli</p> <p>Dalle piramidi alle assicurazioni sulla vita, dal «666» al «venerdì 13», un'affascinante panoramica sui numeri, sul loro significato e sulla nascita della scienza statistica.</p>	<p><b>Étienne Klein</b>  <b>Piccolo viaggio nel mondo dei quanti</b></p> <p>Un secolo dopo la sua nascita, la fisica quantistica continua a sconcertare e affascinare. Un libro per indagare i principi e le leggi che stanno alla base delle sue importanti applicazioni tecnologiche.</p>	<p><b>John e Mary Gribbin</b>  <b>Oltre la Via Lattea</b>                  Gli scienziati che hanno misurato l'Universo</p> <p>Cosa si nasconde dietro un cielo stellato? Hubble, Wilson, Hale, Humason, sono solo alcuni degli scienziati che hanno dedicato la vita a misurare l'Universo.</p>	<p><b>Tom Siegfried</b>  <b>L'universo strano</b>                  Idee al confine dello spazio-tempo</p> <p>Un'escursione attraverso il cosmo guidati dai maggiori fisici del passato per approdare ai concetti di supermateria, materia specchio e bolle cosmiche, le nuove frontiere della ricerca.</p>

ALFIO SIRACUSANO

**S**i intitola *Televisione aperta* il volumetto di Riccardo Iacona a corredo dei Dvd di sei sue inchieste televisive andate in onda su Raitre tra il 2004 e il 2006: "W il mercato", "W gli sposi", "W la ricerca", "Ospedali!", "Case!", "Tribunali!". È bene dire subito delle inchieste, e dirne in due sensi: in quello dei contenuti sociali che le riempiono e in quello del linguaggio televisivo che le caratterizza. Che è poi l'argomento che Iacona affronta, anche lui in funzione propedeutica.

Perché le inchieste affrontano tutte temi sociali, come si conviene a un giornalista che ha frequentato la palestra della Terza rete ai tempi di Angelo Guglielmi ed è poi stato spalla di Santoro fino a "Sciuscià", e si incidono nella memoria non solo calandosi «dentro il tempo» dei fatti e della storia, come Iacona ci dice, a differenza di un fare televisione generalista che invece fugge dal tempo disperdendo vicende e storie in un universo indifferenziato che appiattisce tutto nel generico nulla, ma anche istradandosi con sapiente accortezza dentro il problema più generale di cui il tema dell'inchiesta è solo parte visibile, ancorché il più delle volte taciuta (che può sembrare, e non è, ossimoro: perché tacere il visibile è esattamente l'operazione di potere che le forze dominanti compiono per salvaguardare gli interessi forti, che Iacona denuncia nelle inchieste e nel libretto che le accompagna). Facciamo solo qualche esempio. "Case!" parla del problema degli sfratti a Milano, ma non si limita a raccontare la storia della famiglia D'Argento o delle tante altre famiglie costrette a vivere lo stesso dramma. In realtà racconta il problema sociale gravissimo della divisione in primi e ultimi con cui la società italiana deve ormai confrontarsi: dove i primi sono i padroni delle case - singoli o società - che approfittano delle situazioni di mercato per lucrare guadagni ingentissimi (tanto più in una grande città), e gli ultimi sono il popolo dei paria in fila perenne dietro le graduatorie di alloggi popolari assolutamente (e colpevolmente) insufficienti, costretti o a pagare affitti intollerabili o alla sciorciatoia dell'occupazione abusiva, quando non all'umiliazione ultima dello sfratto eseguito dalla forza pubblica: con lo scandalo dell'esibizione muscolare di uno stato che tutela «il diritto» tutelando di fatto interessi di scandalosa rapina. Lo stesso può dirsi per "W gli sposi!", dove il tema è quello

**RICCARDO IACONA.** Inchieste televisive trasposte in un Dvd e in un libro che riassumono la questione sociale della prevalenza del privilegio, conseguito a scapito del senso di equità che resta quasi del tutto disatteso

IL LIBRO



**RICCARDO IACONA**  
"Racconti d'Italia" (libro e Dvd)  
pp. 104, euro 28  
Einaudi, 2007

**Le trasmissioni Tv in un libro-inchiesta**

Le inchieste trasmesse in televisione pensate come fossero un film in un viaggio di sei tappe nell'Italia dei disagi e degli scandali e un libro, "Televisione aperta", sull'esperienza televisiva e il giornalismo d'inchiesta.



## Scandalosa Italia, i racconti Tv diventano un'inchiesta sociale

del lavoro precario che non consente la possibilità di metter su famiglia a chi non ha la certezza del suo futuro, o per "W la ricerca!", dove il tema cosiddetto della «fuga dei cervelli» su cui si esercita tanta parte della retorica nazionale è poi ricondotto all'osso delle infinite ragnatele clientelari che avvengono in spire di morte il sistema universitario italiano, ridotto ormai strutturalmente a produrre meccanismi di cooptazione in cui non c'è posto per i meriti (i «cervelli») e finiscono per prevalere i detentori di un qualche privilegio (censo, nascita).

Con il che la questione si universalizza nel vero problema: il prevalere, in questa Italia, del privilegio comunque conseguito a scapito del senso di equità quasi del tutto disatteso, o al più perseguito in sede di volontariato più o meno compatito. Le altre inchieste si muovono dentro le stesse coordinate. Politiche, come si vede, talché il libro che le accompagna, scrit-

to da un «homo televisivus» sottoposto alle vessazioni televisive di cui tutti sappiamo, non tarda a mostrarsi per quello che veramente è: un pamphlet di rara efficacia (e scritto benissimo, Iacona è anche uno scrittore di potente chiarezza) sulla televisione e sull'uso distorto che il potere ne fa (beninteso: di qualsiasi colore partitico). Che si traduce nel grottesco di una sorte di disinformazione organizzata quando la si costringe nelle pastoie della par condicio, peraltro rese inevitabili dall'anomalia tutta e solo italiana di un esponente politico come Berlusconi padrone in proprio di metà dell'intera rete, o nel non meno grottesco tentativo di limitare le voci di dissenso attraverso l'uso spregiudicato del potere di veto nei confronti di determinati programmi. Iacona racconta il caso suo e degli altri facenti parte dell'équipe di Santoro ai tempi di "Sciuscià" e del suo essere stato condannato, nella circostanza, a una forma mortificante di

mobbing che si traduceva, peraltro, in una sottrazione di informazione al pubblico italiano: non tanto perché a un giornalista si proibiva di lavorare, quanto perché quella esclusione era il segno di una politica, la spia di un voler «non far sapere», come lo stesso Iacona documenta in pagine straordinarie dedicate al dramma di Nassiriyah. Che Iacona non poté raccontare da giornalista, dovendosi limitare da «mobbizzato» a una sterile frequentazione delle agenzie, per accorgersi poi che neanche quanto riportato dalle agenzie finiva per alimentare una corretta informazione televisiva. Eppure quanto ci sarebbe stato da dire su Antica Babilonia, che non è stato detto. Iacona scrive dei suoi incontri con un funzionario italiano a Nassiriyah, Marco Calamai, che gli racconta l'odissea della presenza inutile dei nostri soldati, forzatamente funzionale alla propaganda pacifista e democratizzatrice cui la nostra missione veniva ascritta, mentre nei fatti essa era sotto il dominio pieno di inglesi e americani e oggettivamente impossibilitata a rispondere alle domande di quella fetta di popolazione irakena. La risposta terroristica, se ne deduce, fu un accidente nient'affatto imprevedibile, come le inchieste giunte a maturazione in questi giorni stanno dimostrando.

Ma c'è anche dell'altro in questo libro. C'è la denuncia dei tanti altri silenzi che la televisione spalma sulla vita degli italiani. Che è cosa gravissima, se si pensa che la maggior parte degli italiani proprio sulla televisione costruisce i suoi pensieri. Perché la televisione (tutta: anche qui c'è poco da distinguere) non solo parla poco (e tardi) dei contadini di Vittoria o dei forestali della Calabria o di Scampia con quel che ne consegue (e non si sarebbe dovuto aspettare il libro di Saviano), ma è anche prigioniera di uno schema da realtà perpetuo che, lo vediamo tutti, distorce il senso vero delle cose, proponendo modelli finti dove la stessa finzione è diventata parametro di verità, e il Costantino della De Filippi fa premio su altre e più serie emergenze. Iacona chiama questo «far da becchini alla televisione», riportando il problema a quanto già detto prima sul tempo: che non è tanto un fatto di tecnica registica quanto una scelta di cultura politica.

Perché se nel futuro (lui dice tra duemila anni) gli storici volessero capire l'Italia di adesso dal «flusso informativo» prodotto dalla nostra Tv avrebbero seri problemi a interpretare i fatti, a ricostruire i contesti, a ipotizzare le ragioni. Questa televisione che ci nega il presente rischia così di negarci anche il futuro.

**PAOLA GASSMAN.** I ricordi della figlia del grande attore

## Album di famiglia. E di epoca



SERGIO D'AMARO

VIVE A S. MARCO IN LAMIS. "UN TORINESE DEL SUD. CARLO LEVI" (BALDINI, 2001), "BEATLES" (CARAMANICA, 2004), "TERRA DEI PASSATI DESTINI" (MANNI, 2005)

no. Stilos l'ha intervistata. Il suo libro si riallaccia esplicitamente a quello di suo padre di alcuni anni fa. Anche nell'introduzione lei ribadisce questo rivolgendosi idealmente a Vittorio. Bilancio di un rapporto anche a volte difficile? Più che un bilancio è stato per me un viaggio nei ricordi che mi ha permesso di capire meglio il nostro rapporto fatto di momenti belli ma anche difficili, come è inevitabile nella vita di tutti.

Si può supporre nella sua formazione artistica che la presenza del nonno e del bisnonno (Renzo Ricci e Ermete Zacconi) sia stata molto incisiva. In che cosa lei si sente erede sulle scene di quella grande scuola di attori?

Spero di aver ereditato da ognuno di loro la grande professionalità, l'immenso amore per il teatro e anche il grande spirito di sacrificio per un mestiere non sempre facile. Sono invece convinta che il talento non si possa purtroppo ereditare, ciascuno ha il suo.

Gli anni Sessanta furono senz'altro il periodo più felice per il cinema italiano. Lei, come giovane attrice appena uscita dall'Accademia «D'Amico» non fu mai tentata di intraprendere la carriera cinematografica? Non mi sono mai sentita particolarmente attratta da questo importante mezzo, forse perché non ritengo di essere molto fotogenica e faccio fatica a riconoscermi nelle immagini. Va detto comunque che io non ho mai cercato il cinema ma il cinema non ha mai cercato me. Mi accontento quindi di fare, spero benigno, il teatro.

Ritorniamo per un momento a suo padre Vittorio. I rapporti di suo padre con il cinema americano non furono del tutto idilliaci. A cosa fu dovuto questo fatto? Forse suo padre era troppo «italiano» per lo star system? Probabilmente sì, troppa sana ironia non sem-



**PAOLA GASSMAN**  
"Una grande famiglia dietro le spalle"  
pp. 281, euro 16  
Marsilio, 2007

IL LIBRO

**Vittorio, il nonno Enrico e la schiera di attori di una lunga stagione**

Paola Gassman, attrice e figlia dell'indimenticato Vittorio, racconta la storia della sua famiglia (con particolare riferimento naturalmente al padre) partendo dalla figura del nonno Enrico, di origini tedesche, un uomo che nel 1920 raggiunse a piedi l'Italia per cercare la donna da sposare. L'autrice si sofferma sulla vita degli altri nonni come anche sulle mogli che il padre ebbe, tutte attrici: Nora Ricci (sua madre), Shelley Winters, Diletta D'Andrea e Juliette Maynel. La Gassman parla della sua famiglia ma anche del teatro italiano ricordando storiche figure.



pre compresa. E poi all'epoca lui era troppo immerso nel suo teatro per sfruttare quell'occasione che poi, una volta impadronitosi del mezzo, non è più capitata. Negli ultimi anni Vittorio fu impegnato in

una dura battaglia con una forma di depressione (che lui chiamava «il topo»), come apprendiamo dal suo libro. C'era in questo anche una componente di sensibilità sociale, di preoccupazione per la condizione umana alla fine del secolo? Negli ultimi anni lui era sempre molto preoccupato per come le cose stavano andando e stentava a capire una realtà che non lo convinceva più. Troppo degrado, troppa superficialità anche nel lavoro. Si domandava spesso che cosa avremmo potuto fare noi, figli e nipoti, era diventato molto pessimista. Al lettore a lei coetaneo o di poco più giovane è sembrata molto bella la consapevolezza che lei mostra nelle pagine finali del libro: l'aver lasciato la sua famiglia una grande eredità culturale e di valori umani e artistici alle generazioni future. La memoria ritorna oggi cruciale e lei se ne fa giusta interprete. Può ritornare brevemente su questo aspetto?

Questo libro è nato proprio per dare spazio ai ricordi che per me hanno sempre avuto un' enorme importanza. Vivere di ricordi vuol dire per me affrontare meglio il futuro, sapere da dove veniamo per comprendere più profondamente chi siamo. Questo ho voluto dire soprattutto ai miei figli e nipoti perché traggano energia positiva dalle loro radici per costruire il loro avvenire.



SERGIO PENT

UN LUPO METROPOLITANO

L'Italia è la patria dei commissari muffosi e stazzonati, rancorosi e sentimentalmente precari, duri dal cuore d'oro destinati a crearsi un dignitoso spazio nell'immaginario dei lettori: dal capostipite Montalbano di Camilleri, padre riconosciuto di tutte le italiane fortune del noir, fino agli eroi di Lucarelli, Varesi, Biondillo, Guicciardi, Vichi & company, è stato un susseguirsi di caratterizzazioni seriali godibili ma spesso compiaciute, dove la vita privata dei protagonisti rischia talvolta lo stereotipo per tener fede allo spirito della creazione primaria. Lo spazio d'azione è ormai affollato, prima o poi occorrerà fare i conti con i limiti sostanziali di una forma narrativa che deve stabilire una sua collocazione più letteraria per non passare di moda e tornare in semiclandestinità. Ed è giusto comunque che tutti questi detective dell'ultima ora facciano sempre i conti con chi già c'era, defilato perché il momento storico era diverso, ma ben presente con una serie di storie e di personaggi ancora oggi nobilmente attivi, come il Sarti Antonio di Macchiavelli o il commissario Ambrosio di Renato Oliveri. Senza dimenticare due insuperabili nomi dell'altro ieri come il Duca Lamberti di Scerbanenco o un certo Santamaria di Fruttero e Lucentini, presenti con tutte le loro magagne in un'Italia totalmente diversa, «vittima» di un falso boom presto messo in soffitta.

A Torino restiamo ancora un po', per il tempo di presentare un commissario particolare, finalmente diverso e atipico - Lupo Lupo - creato dalla penna veloce e ironica di Piero Soria. Lupo è originale nel suo patrimonico, ma lo è anche dal punto di vista della vita privata, poiché è forse l'unico commissario d'Italia regolarmente sposato da un bel numero di anni con la stessa donna - Greta - e padre affettuoso di due figli «normali». Uno regolare, dunque, in un mondo in cui l'originalità a ogni costo rischia spesso la forzatura. Lupo è un personaggio vero e credibile, umano e concreto, che si muove con sagacia scaltrezza nei meandri di una città - Torino, appunto - che, pur non essendo una metropoli, riserva sorprese e misteri spesso ricavati da antichi segreti sabaudi e dalla sua fama di città diabolica. Lupo vive a San Mauro, sulla collina torinese, e agisce con lo spirito di un buon impiegato che si reca in ufficio di mattina dopo aver baciato la famiglia e cerca di rientrare a casa in tempo per una cena serena e confidenziale.

Non sempre è possibile la regolarità, nel mondo del crimine, per cui Soria ha spedito Lupo in missione, nel penultimo romanzo - *La ragazza francese* - in una Francia del sud frequentata da simpatici nudisti. Ma nel complesso Lupo è un pacifico torinese Doc, Torino diventa viva e palpitante sotto i suoi passi, e la normalità della vita familiare si fa nebbiosa quando i segreti si infittiscono e occorre agire in fretta e d'astuzia, perché i profili del crimine sono infiniti. Come quello di una ex-novizia indemoniata, ad esempio, Rosa Barbero, che in questo frenetico, contorto e godibile *Rosa Demonio* (Mondadori), gestisce addirittura un sito web per soddisfare i sogni erotici di un pubblico sempre più morboso. La scialba e anonima Rosa è sospettata di aver fatto fuori il suo amante, l'esorcista scomunicato don Luigi Andrà, ritrovato con uno stiletto nel cuore in riva al Po, accanto alla chiesa della Gran Madre di Dio, la basilica costruita sulla pianta del tempio di Iside, che la leggenda vuole custode del Santo Graal. Misteri e peccati, dunque, per il buon Lupo, che non trova di meglio che indossare per qualche giorno i panni di un prete e infilarsi nella «Piccola Casa dell'esaurimento celeste» a sbrogliare una matassa assai complicata, in cui c'entrano tre sacerdoti ciechi dal comportamento ambiguo, un imam macellaio e forse qualche cane sciolto dell'Islam più integralista. Lupo non si lascia spaventare dalla particolarità del caso, aiutato dal gigantesco Monsignor Saluzzo, una sorta di sacerdote-spia sempre vestito come un rude montanaro. In questa dinamica un po' sopra le righe ma molto attuale, il percorso dell'inchiesta diventa quasi un fedele appuntamento con un personaggio onesto e reale, che offre al noir un profilo più prossimo alla normalità, creando oltretutto i presupposti per una mappatura letteraria e antropologica della bella città sabauda sempre più aperta al mondo e per questo sempre più in cerca di identità.

**L**uoghi comuni è un ritorno al nostro recentissimo passato. Quasi evocando la tradizione ottocentesca del Gran Tour in virtù del quale i giovani europei dai grandi mezzi e dalle belle speranze venivano letteralmente «spediti» nella culla della civiltà per conoscere il mondo e farsi una prima esperienza sulla vita, così oggi per avere nuove conoscenze sui luoghi, sulle persone che li abitano e sulle loro storie, si può viaggiare attraverso libri come questo di Pino Corrias.

Corrias è un giornalista ("La Stampa"), scrittore (tra i suoi numerosi libri va ricordato *Vita agra di un anarchico*, Luciano Bianciardi a Milano), conduttore radiofonico ("Mani pulite" per RadioDue), sceneggiatore ("Ultimo", "Distretto di polizia") e produttore televisivo ("La meglio gioventù" di Marco Tullio Giordana e "De Gasperi" di Liliana Cavani).

Oggi dirige Rai, collabora con "La Repubblica" e "Vanity Fair". *Luoghi comuni* è giornalismo di prim'ordine ma è anche narrativa allo stato puro. Mosaico di fatti di cronaca, nuova mappa d'Italia attraverso i protagonisti, vittime o sopravvissuti, opera utile e concisa sugli ultimi sessant'anni della nostra storia, grande prova di sensibilità e partecipazione umana.

Partendo dai fatti del Vajont del 1963 fino all'atroce vicenda di Cogne del 2002, Corrias sfoglia l'album fotografico dell'Italia dal Dopoguerra ai giorni nostri e ci porta attraverso i fatti più catastrofici e sanguinosi della cronaca più recente per fare, nell'ultimo capitolo, un salto all'indietro, fino all'inizio dei fatti narrati, anzi prima, quando nacque il sogno italiano di Cinecittà nel 1936.

In dieci capitoli di una ventina di pagine ciascuno, l'autore, ha riunito i reportage scritti per "Vanity Fair" sui fatti che, secondo lui, hanno cambiato l'Italia. Grandi e piccole storie, luoghi comuni, dove tutti siamo passati, che hanno modificato lo sguardo degli italiani, diventati luoghi importanti ed emblematici, ma anche un pretesto per raccontare chi eravamo e come siamo diventati attraverso sopralluoghi e interviste a protagonisti e testimoni.

*Luoghi comuni* è, sì, reportage con dovizia di date, dati e fatti, ma anche narrazione degli avvenimenti attraverso magistrali pennellate che hanno trasformato il mosaico in un romantico acquerello capace di scuotere gli animi, commuovere, indignare e sorprendere il lettore nel viaggio che ha deciso di intraprendere tra le pagine di Corrias.

Con composta partecipazione, stupore e senso della vergogna, che spesso manca a chi narra i disastri della cronaca, con cura del dettaglio e delicata passione, con uno stile asciutto ed efficace, Corrias racconta quello che, dopo la fine del telegiornale, molti italiani hanno già dimenticato.

Dal disastro del Vajont alla strage di Piazza Fontana, dall'omicidio di Pasolini al rapimento Moro ai fatti di Vermicino, dall'intricata vicenda di Tangentopoli all'attentato di Capaci,

**PINO CORRIAS.** Dal Vajont a Cogne quarant'anni di vita italiana attraverso i fatti della cronaca che sono diventati «luoghi comuni» e che hanno finito per designare dei topoi collettivi. Un album fotografico del Dopoguerra che retrocede fino alla nascita di Cinecittà e che inanella traumi nazionali come Piazza Fontana, Vermicino, Capaci

## Ci sono storie che sono parte della nostra storia di italiani



**FEDERICA MARCHETTI**

VIVE A VITERBO. COLLABORA CON "IL FALCONE MALTESE" E ALTRE RIVISTE ("SERIES", "FICTION TV"). CURA "IL GATTO NERO", SITO SUL GIALLO

dalla magia della casa di Arcore all'incubo della villetta di Cogne, fino ad approdare ad un luogo che, dalla sua nascita, ha fatto sognare: la Cinecittà di Federico Fellini.

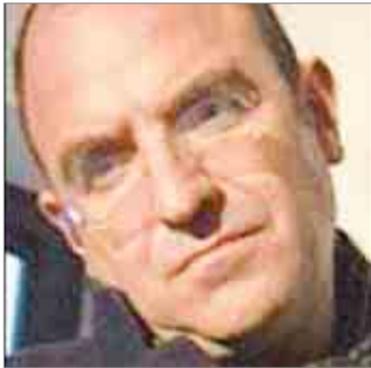
La forza di un libro come *Luoghi comuni* sta nello stile, accattivante e ben documentato, ma anche nelle intenzioni di stabilire dove e quando l'Italia ha vissuto uno snodo temporale: il crollo dell'utopia del boom; la nascita del terrorismo italiano; lo scandalo capace di divorare un'inchiesta per omicidio mettendo in piazza i fatti privati dell'intellettuale più celebrato ma anche vilipeso dei nostri tempi; l'attacco al cuore dello Stato; il dolore mediatico che trasmette la morte in diretta e che battezza la nuova era della televisione; la corruzione fin dentro il Palazzo, tra gli uomini della politica italiana; Pizza Connection e il trionfo di Cosa Nostra; l'ascesa dell'uomo che, volenti o nolenti, ha cambiato l'Italia economica e politica; il più clamoroso caso giudiziario ancora aperto e, forse, mai risolvibile, diventato «spiaro spettacolare di ultimissima generazione» (per usare le parole dello stesso autore).

*Luoghi comuni* andrebbe inserito tra i libri di testo dei nostri studenti per far conoscere ai giovani italiani la storia più recente del loro paese e creare una coscienza civile, quella che sembra mancare ad una generazione fatta di Sms, sbronze del sabato sera e successive scorribande stradali, sesso facile e mancanza di passioni ma anche a tutti gli altri che, per colpa del loro tempo, restano eternamente disinformati nel limbo generazionale.

*Luoghi comuni* andrebbe regalato anche ai lettori stranieri che di noi italiani hanno da sempre una visione stereotipata e riduttiva. Stilos ha intervistato Corrias.

**La storia italiana degli ultimi cinquant'anni è piena di episodi da non dimenticare. Con quale criterio ha selezionato le dieci storie del libro?**

Le ho scelte perché credo appartengano a una



**IL LIBRO**

**PINO CORRIAS**  
**"Luoghi comuni"**  
pp. 225, euro 15  
Rizzoli, 2006



### Dieci reportage sulla memoria storica

**Scritti per "Vanity Fair", sono raccolti dieci reportage giornalistici che riuniscono altrettanti «luoghi» della nostra memoria storica, dal Vajont a Via Fani al lido di Ostia, nel segno di una teoria: che la storia d'Italia può essere scritta per immagini icastiche.**

sorta di minimo comune denominatore della nostra storia, della nostra memoria. Le ho scelte perché tutte, compreso il Vajont, accaduto quando avevo solo sei anni, contengono immagini che mi riguardano, cioè mi rimettono in moto ricordi, impressioni, emozioni. Per il Vajont sono stati i racconti di mio padre e quelle immagini, imprecise, sfocate nel fango

e nel bianco e nero, della nostra primissima televisione approdata in salotto. Per Piazza Fontana è il titolo in nero del "Corriere d'Informazione" che esce alle sei del pomeriggio in edizione straordinaria strillando «Strage!» e la sensazione di vivere in un Paese sconosciuto, misterioso, feroce. Per Moro è la diretta di Radio Popolare, le manifestazioni in piazza Duomo, la prima volta che in piazza sventolano le bandiere bianche della Democrazia cristiana, la percezione che stia finendo per sempre la stagione dei movimenti. Per Pasolini è il furore di Pasolini, la sua vulnerabilità, la sua predestinazione. Per Vermicino è la notte che passo sveglia con mia figlia piccolissima, tre mesi, che ogni tanto piange e ogni tanto mi dorme in braccio. Per le successive, Falcone, Tangentopoli, Berlusconi a Arcore, la villetta di Cogne, Fellini a Cinecittà, interviene la mia memoria di cronista, l'esserci stato mentre gli eventi accadevano, e dunque rivedere oggi quello che vidi allora, confrontando la luce degli eventi, il loro significato, le loro conseguenze.

### Quale reportage l'ha più scossa?

Quello sul caso Moro, la sua solitudine di preda imprigionata in una scatola per 55 giorni, fronteggiando il rancore di marmo dei brigatisti, il supplizio degli interrogatori, la disarmante stupidità delle domande, l'intollerabile semplificazione del mondo e delle cose che pure doveva subire - e la fuga di quasi tutti gli altri che sapranno solo allontanarsi dal suo destino, amici compresi. Moro è pura tragedia. È il capro espiatorio che tutti vogliono morto. È l'ingranaggio (e il delitto) della storia che non si ferma. La sua solitudine è e resterà così completa da comprendere perfino il funerale di Stato (senza salma) e la lapide di via Fani (senza nome).

### Manca un evento/luogo che avrebbe voluto aggiungere?

Non in questa prima fase.

### Ce n'è qualcuno che ha tolto o sostituito?

No.

### Ha pensato di scrivere *Luoghi comuni* parte seconda?

Sì, mi piacerebbe scrivere una nuova serie, cominciando magari da via Gerusalemme, casa Prodi, dove nacque l'Ulivo e poi molto altro.



**VANNI RONSIVALLE**

INQUIETARE, RASSICURARE

Agli scrittori che perdono tempo a parlare male dei libri degli altri non si perdona, giustamente. Anche se i libri degli altri sono pessimi, risultato dell'industria culturale, lo scrittore vero non dovrebbe aver tempo di occuparsene. Quanti anni crede di poter vivere uno scrittore, diciamo in buona salute? Cento? Centocinque? Invece a parlare bene, con moderazione, di un libro altrui si ha un effetto di rispecchiamento che gratifica. Con moderazione (?) si esprime Isabelle Allende su *Il cacciatore di aquiloni* di Hosseini: un romanzo emozionante, che non sarà possibile dimenticare. A Moravia si voleva bene; è un peccato che parlò male di Vittorini; e parlò male di Hemingway. Ma almeno aspettò che fossero morti, ne scrisse proprio all'indomani. Anzi di Hemingway un anno prima, ma non per colpa sua; per un flash d'agenzia che lo contava tra le vittime di un aereo caduto nella boscaglia africana. Questo accade all'interno del mondo dei letterati. Ma il lettore (non professionale) come si comporta? Così, a pelle, distingue tra scrittori rassicuranti e scrittori inquietanti. I più colti arrivano a sostenere che lo scrittore inquietante è generalmente autore di un solo libro che si ricordi: Celine, *Viaggio al termine della notte*, lo cita in treno una signora stanca del suo viaggio. Cervantes è inquietante, come Manzoni lo è certamente per quelle sue idee sulla Provvidenza, come Pasternak così inviso alla «chiesa comunista»; forse Lambedusa avrebbe scritto altri libri, comunque non morì giovane e nei suoi cassetti vi era ben poco; alla fine, nonostante le prime diffidenze «ideologiche» è risultato inquietante pure lui.

Chi non si è accorto di essere sull'orlo della propria scomparsa? Huysmans (*A rebours*) sì; e sotto sotto si disprezzava come tutti i decadenti. Proust, nonostante quello sferragliante il gomitolato della memoria lungo i sette romanzi della *Recherche*, scrive in definitiva un solo libro ed è inquietante a buon diritto; Virginia Woolf è rassicurante, sino a suicidarsi, nei nodi psichici della *Signora Dalloway*: lo è dalla *Crociera a Gita al faro* e persino con *Orlando*... Che libri sono i romanzi di Alexander McCall Smith? Da qualche tempo ne appare in libreria con regolarità uno ogni anno. McCall Smith, nato e cresciuto in Africa, è uno scozzese purosangue, probabilmente con un padre funzionario della Corona in una delle ex colonie dell'ex impero inglese. Così scrive romanzi su due versanti, due territori del mondo diversissimi, inventandosi due alter ego contrapposti, due signore - una nera ed una bianca, la prima del Botswana, l'altra di Edimburgo - pervase da una uguale sindrome di miss Marple (ma questa è una trovata da promozione editoriale); indagare sui leziosi o gravi fatti delle comunità in cui vivono. Ma leziosità e gravità ben dosate fanno di McCall Smith uno scrittore importante, uno scrittore che ha successo in quanto scrittore rassicurante. Sarà tenuto per inquietante un giorno? Non so... L'autore di *Un peana per le zebre* (Africa, ovvio) e di *Il club dei filosofi dilettanti* (Scozia, appunto) ha una formula ferrea che rassicura il lettore sugli esiti. *Descrive Edimburgo o Gaborone? Certo, questa è torrida e lussureggiante, l'altra umida, con gracili clematidi che si arrampicano fiaccamente sui muri verso tetti di plumbea ardesia. Ma è identico il registro narrativo. Corriamo sulla superstrada che unisce Edimburgo a Glasgow con Isabel Dalhousie, sudiamo seduti accanto alla grassa signora Ramotswe sulla pista polverosa con solitari sicomori all'orizzonte? Ebbene le due donne ruminano lo stesso tipo di monologo interiore. E sullo Scotsman e il Botswana Daily, da sopra o da sotto il 30° parallelo, notizie minimaliste giungono da un'umanità tal quale. Per questo McCall Smith è rassicurante? Uno scrittore così piace. Moravia si alzava presto e scriveva fino a mezzogiorno, poi andava a spasso sul lungotevere delle Vittorie dove abitava o sul litorale di Sabaudia. Certo faceva anche dell'altro. E questo non glielo perdonavano; ma rimane inquietante per gli indifferenti, il lettore medio di oggi cita quello; McCall Smith, non disturbi l'accostamento, è rassicurante. Anche Moravia andò in Africa e ne scrisse, ma erano reportages ovviamente inquietanti. McCall Smith c'è nato, è tornato nella Scozia dei padri; scrive in modo rassicurante. *Un gruppo di allegre signore* (Guanda) l'ultimo in libreria: è piacevole, rassicurante.*

Occidente

**È** della fine di febbraio la notizia, rimbalzata con grande clamore su tutta la stampa internazionale, della condanna a quattro anni di reclusione di un ventiduenne blogger egiziano, Abdel-Karim Nabil Suleiman, per aver offeso l'Islam e il presidente Hosni Mubarak. Che la libertà, inclusa quella d'espressione, sia costantemente ignorata, in Paesi come l'Egitto, non è certo un segreto, ma è anche vero che le sacche di dissenso - composte in maggioranza da giovani - trovano sempre più spesso il loro spazio d'espressione proprio in quell'enorme calderone che è la Rete, laddove i blog sono diventati l'unico mezzo che possa convogliare notizie che, altrimenti, resterebbero insabbiate dalla censura. Si pensi, ad esempio, alle recenti denunce di tortura nelle carceri egiziane, o alla più datata nascita di quel movimento di opposizione al governo denominato Kifaya, fondato da intellettuali delle più diverse provenienze: dai socialisti agli islamisti moderati, dai liberali agli ex-marxisti.

A raccontare questo fenomeno nell'interessante libro intitolato *Arabi invisibili* è Paola Caridi, fondatrice insieme a Mauro Martini, Attilio Scalpelli e Emanuele Giordana di "Lettera 22", l'associazione di giornalisti professionisti specializzata in politica estera e cultura. Caridi è giornalista e storica, e collabora, tra gli altri, con "Il Sole 24 Ore" e "Diario della settimana" per i quali è autrice di articoli e reportage appassionati dai vari Paesi arabi dove vive dal 2001 (è al momento corrispondente da Gerusalemme). Così come appassionato è questo "Catalogo ragionato degli arabi che non conosciamo" - come recita il sottotitolo -, a testimoniare di un mondo lontano dai triti stereotipi occidentali e, soprattutto, diversificato al suo interno: si pensi soltanto ai giovani - su cui l'autrice si sofferma molto - che sono più di 100 milioni, su una popolazione complessiva che arriva a circa 300 milioni, e a quali e quante differenze vi siano tra un rampollo saudita e un ragazzo degli slums cairoiti. Giovani - tutti sotto i trent'anni - sono i redattori di islamonline.net, uno dei siti più visitati al mondo: il primo tra quelli religiosi,

**PAOLA CARIDI.** Una costellazione di presenze arabe. Invisibili

## L'Islam visto nella blogsfera



**SILVIA LUTZONI**

VIVE IN PROVINCIA DI SASSARI. DOTTORANDA A LINGUE. COLLABORA A "DIARIO", "L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE" E "LA NUOVA SARDEGNA"

il terzo tra quelli arabi, dove specialisti forniscono consulenza sui temi più diversi. Il maggiore referente del sito è l'ottantenne sheikh Youssef al-Qaradawi, il più importante esponente dell'islamismo modernista sunnita, sostenitore dell'esistenza nell'Islam del concetto di democrazia rappresentativa, come estensione dell'istituto della shura. Qaradawi è noto per essere il volto di "Shari'a e vita", programma di Al Jazeera, in cui il messaggio religioso appare come una «pratica viva e per nulla anacronistica», motivo per il quale è oggetto delle critiche sia dei laici che degli ultraconservatori.

Ma non di solo web è fatta la costellazione de-



gli arabi invisibili scrutinata da Caridi. Se escludiamo quelli che definisce i «paperoni sauditi», ovvero gli arabi dei Paesi del Golfo che hanno investito i loro petro-dollari in imprese talvolta discutibili (e non solo perché legate al terrorismo), la finanza islamica presenta non poche sorprese. Cominciamo dagli istituti finanziari islamici che sono in continua crescita - si parla del 15% annuo - e che proprio per il fatto che si richiamano ai principi della shari'a hanno avvicinato organizzazioni come le banche etiche occidentali. Secondo tali principi infatti è proibita l'usura (i tassi ovviamente ci sono, ma molto bassi), così come investire in società che si occupino di alcol e armi, per esempio. Nel frattempo, gli imprenditori arabi hanno imparato a differenziare i loro investimenti dedicandosi in particolare modo al settore dell'information technology, alle televisioni, a internet e alla telefonia: è impossibile non menzionare l'egiziano Nabil Sawiris, che si è accaparrato la Wind e controlla la telefonia in quasi tutto il mondo arabo. Che sarebbe già abbastanza, se non fosse che il magnate della telefonia - avendo presente il celebre esempio del nostro Paese - coltiva il sogno di lanciare le prime televisioni arabe private non satellitari. Sogno realizzato in parte, se è vero che ha già creato in Iraq la prima di esse, Nahrain.

*Arabi invisibili* insomma è un libro necessario in questi tempi. Non perché ci fornisca un'immagine rosea dei Paesi arabi, ma, per il fatto che offre spunti di riflessione mentre informa sui temi più disparati: imperdibili i capitoli sui fumetti e la cosiddetta «fuga delle gambe», per dire di quegli atleti, mezzofondisti, fondisti, maratoneti, tutti nati in Marocco, ma emigrati per mancanza di opportunità. Senza tralasciare, tuttavia, i temi di un dibattito politico che vede tutte le parti d'accordo sull'urgenza del cambiamento, sulla consapevolezza di essere «messi all'angolo da un mondo altro che non si vuole più come deus ex machina del proprio futuro».

### Il superstite della Magliana

**La banda della Magliana impazza: sono criminali che, approfittando dell'assenza della polizia impegnata con le Br, monopolizza lo spazio della droga causando il terrore. Si spartiscono bottini miliardari facendo con la mafia, la camorra e 'ndrangheta estendendosi anche nel mondo della politica. Oggi sono tutti morti ammazzati tranne uno: Antonio Mancini che ci fornisce notizie storiche di quel periodo nero. È un percorso a ritroso nell'inferno dove diventano normalità gli affari sporchi, faide e vendette che vanno dal caso Moro al delitto di Pecorelli per giungere all'attentato punitivo a Roberto Rosone.**



**FEDERICA SCIARELLI con ANTONIO MANCINI**  
**"Con il sangue agli occhi"**  
pp. 264, euro 17,50  
Rizzoli, 2007

CATALOGO

**U** **MADDALENA BONACCORSO**  
n'antologia di tre racconti sul mondo delle corse clandestine di cavalli. Tre punti di vista diversi per raccontare un mondo di mal-

trattamenti, di tortura e illegalità. In una Sicilia reale e cinica tre storie accomunate da un progetto di Legambiente e Edizioni Ambiente di realizzare una serie di libri incentrati sul tema delle ecomafie.

La collana di racconti e romanzi brevi "Verdenero", appena nata, è stata presentata alla FieraLibro di Torino e vi hanno preso parte e vi parteciperanno alcuni tra gli scrittori più in vista e apprezzati del panorama narrativo italiano. Da Niccolò Ammaniti a Giancarlo De Cataldo, da Marcello Fois a Carlo Lucarelli, a Sandrone Dazieri, gli autori coinvolti hanno dato il loro contributo con un racconto inedito dedicato ai diversi fenomeni di illecito ambientale presenti ormai su tutto il territorio nazionale.

I primi libri pubblicati sono il romanzo breve *Bestie* di Sandrone Dazieri, dedicato al commercio illegale di animali esotici, e *Fotofinish*, raccolta di racconti ambientati nel mondo delle corse clandestine di cavalli, scritti da tre giovani autori siciliani: Giacomo Cacciatore, Valentina Gebbia e Gery Palazzotto.

Tutti gli autori di "Verdenero" hanno deciso di devolvere parte dei diritti d'autore alle iniziative di Legambiente. La loro è narrativa sociale, è operazione politica, è sensibilizzazione delle coscienze. Stilos li ha intervistati.

**Come siete stati coinvolti in questo progetto, e come vi ha cambiati nella vostra qualità di scrittori ma anche di persone?**

**GEBBIA:** Edizioni Ambiente ha avuto l'idea di contattare degli autori siciliani per *Fotofinish*, proprio perché la Sicilia è ai primissimi posti per quanto riguarda i fenomeni di ecomafia in genere e di corse clandestine di cavalli in particolare. C'è stata una segnalazione da parte di Andrea Camilleri, e poi noi ci siamo autocoivolti, diciamo così.

**CACCIATORE:** Sì, è stata una reazione a catena. Ci siamo tirati dentro praticamente l'uno con l'altro. Devo dire la verità: all'inizio ero un po' irridicato dall'idea di dover fare una cosa a tema. Poi piano piano ho scoperto che poteva essere utile, poteva diventare una cosa bella. Vede, io non sapevo nulla di cavalli; a parte il fatto che mio padre giocava alle corse. Quindi si può dire che avessi coi cavalli un rapporto edipico, ma niente di più. È stata quindi oltretutto un'ottima occasione per realizzare un progetto creativo inverso rispetto a quello che di solito compio io quando scrivo. Ho dovuto documentarmi, studiare, andare sul posto, parlare con gente che alleva i cavalli per le corse clandestine, e sulla base di questi elementi tecnici strutturare in qualche modo la storia. Io scrivo noir da ormai parecchi anni, e senza nulla togliere al mio lavoro di scrittore cosiddetto di genere, questa volta mi sono sentito anche impegnato, in qualche modo, socialmente. Lo considero un arricchimento.

**PALAZZOTTO:** Per quanto mi riguarda, la cosa che mi ha affascinato maggiormente è stata quella di contribuire, per la prima volta a un progetto di lotta civile. Appunto contro le ecomafie. Fenomeno sommerso nel mondo dei media. Nel nome delle ecomafie non sono state costruite carriere politiche, non sono state distrutte carriere politiche. Non ci sono mai stati «professionisti dell'ecomafia», né anti-professionisti. È un fenomeno quindi che ha bisogno di un forte sostegno di giustizia, e che ha bisogno di gente che ne parli. Ha bisogno di gente che prenda posizione e che si opponga a questa situazione di omertà e di indifferenza. Questa cosa mi ha «acceso».

**Nei vostri racconti c'è molto affetto, molta vicinanza al mondo dei giovani, nonostante la cupezza dell'argomento.**

**CACCIATORE:** Sì, è vero. Sono storie di cavalli, ma non solo. Perché in tutti e tre i racconti si attua una specie di transfert tra i soprusi subiti dagli animali e i soprusi subiti dagli esseri umani, e dai ragazzi in particolare. Il mio racconto, per esempio, parla della perdita di passione e di motivazione per un qualcosa, che in questo caso sono le corse dei cavalli, ma il concetto si può estendere a qualunque altra cosa. Una passione che nasce come una cosa bella, genuina, pulita, e poi si perde a causa della disillusione. O per motivi di lucro, per avidità, per stanchezza.

**GEBBIA:** Da parte nostra c'è stata molta passione e molto entusiasmo. Noi non ci siamo mai parlati finché i racconti non sono stati terminati, non ci siamo mai confrontati. Sape-



**LA LOTTA ALLE ECOMAFIE**

Giacomo Cacciatore, Valentina Gebbia e Gery Palazzotto affrontano un tema di forte attualità: il maltrattamento dei cavalli sul fondo di una Palermo cupissima. L'intreccio di mafia e diseducazione ecologica in tre storie che rispondono a un progetto di Legambiente

# Gli uomini che gridano ai cavalli

SANDRONE DAZIERI

## Il traffico di animali protetti? Il secondo dopo quello della droga

Un piccolo albergo nel Bergamasco, le Triadi cinesi e un omicidio quasi per caso: questi gli ingredienti scelti dal cremonese Dazieri per raccontare, col suo stile crudo e inconfondibile, il suo punto di vista sul commercio di animali protetti; e dare vita a un noir classico e inquietante. Stilos lo ha intervistato.

**Ha trovato difficoltà nello scrivere questo romanzo breve, su un tema pre-definito, e all'interno di un progetto così ampio?**

Beh, difficoltà vere e proprie, no. Però io non sono capace di scrivere saggistica mascherata, o di fare belle inchieste e costruirsi sopra una storia. Ci sono scrittori bravissimi che riescono a farlo, invece io tendo molto a inventare. Infatti in questo libro c'è una storia totalmente inventata, con personaggi di fantasia. Però lo scopo era di aprire uno spiraglio sulla triste realtà del traffico di animali esotici, e spero di esserci riuscito. Traffico di animali, e di parti di animali. Magari una cosa che molti non sanno è proprio questa: che buona parte del traffico di animali non riguarda esseri viventi, ma parti dei loro corpi. Ultimamente la Guardia forestale ha sequestrato migliaia di cerotti contenenti succo di tigre. Tigre vera. C'è un grosso commercio che riguarda i corni di rinoceronti macinati e venduti come afrodisiaco. C'è chi raccoglie la bile di orso, con un procedimento assoluta-

mente crudele. Io di queste cose, di queste brutture indegne dell'uomo, cerco di parlare all'interno della mia storia noir. Mi sono sentito molto coinvolto.

**In Italia di ecomafie si parla pochissimo: di alcuni fenomeni meno ancora che di altri. Come mai?**

È vero, in verità di alcuni problemi si parla; per esempio, dello scempio delle coste, o ancora dell'inquinamento del mare, grazie al lavoro di associazioni come per esempio «Goletta verde». Di altri problemi non si parla perché molto probabilmente non si ha la percezione di quanto succede. Per esempio io mi sono occupato di animali. Quando tu vieni a scoprire che il traffico di animali protetti è il secondo in termini economici dopo quello

della droga, capisci che è un giro d'affari spaventoso. Quando ti rendi conto che stanno sparendo, giorno dopo giorno, intere specie di animali, e che noi rimarremo sempre più soli su questa terra, capisci che la cosa è gravissima. Poi ovviamente, cerchiamo di capirci: non sono solo le ecomafie che stanno distruggendo il mondo. È anche il nostro comportamento sbagliato nei confronti della natura.

**In tutti i suoi libri c'è sempre molta attenzione all'attualità e alla società.**  
Sì, a me interessano molto le tematiche sociali. Non sono un grande indagatore, nel



**SANDRONE DAZIERI**  
*"Bestie"*  
pp. 127, euro 10  
Edizioni Ambiente, 2007

**IL LIBRO**



**Giacomo Cacciatore  
Valentina Gebbia  
Gery Palazzotto**  
*"Fotofinish"*  
pp. 125, euro 10  
Edizioni Ambiente, 2007

**Maltrattamenti e abusi nella Palermo illegale**

Tre racconti sul tema dei cavalli e in particolare delle corse clandestine, fenomeno molto diffuso a Palermo dove i tre autori siciliani hanno ambientato i loro episodi. Maltrattamenti, abusi, brutale sfruttamento: una realtà tratteggiata a tinte fosche.



senso che non mi piace, o meglio, non mi interessa occuparmi e indagare su omicidi o serial killer. Mi piace dedicarmi alla realtà, esaminarla. E appunto mi piace inventare. Magari dando degli appigli al lettore, affinché gli venga la voglia, dopo, di approfondire. Quando scrivo, è come se dicessi: «Esistono queste cose; se ti interessa segui questo filo rosso e approfondisci». Questo è un po' il mio lavoro. E devo dire che in questo modo, attraverso la narrativa, si riesce a raggiungere molta gente, molta di più di quanto non si potrebbe fare con altri mezzi. Spero, con questo libro, che accada esattamente così.

M. B.

vamo solo di dover scrivere sulle corse clandestine. Poi, appunto, alla fine tutti e tre -casualmente- abbiamo parlato di ragazzi. Storie di ragazzi e di cavalli.

**PALAZZOTTO:** Io avevo in mente la storia di una famiglia, di un cavallo e di una enorme incommunicabilità. La volevo raccontare, avevo dentro questa storia e l'ho fatto. Volevo anche far passare il concetto che -contrariamente a quello che è un luogo comune molto diffuso- anche al Sud, anche in Sicilia e non solo nelle grandi metropoli o nelle provincie del Nord il dramma dell'incommunicabilità all'interno delle famiglie è presente. E può portare a tragedie colossali.

**Sulla percezione del problema-ecomafia, e quindi sulla scrittura, ha pesato il vostro essere siciliani?**

**CACCIATORE:** Certamente, il mio essere siciliano ha pesato, e molto. Io ho un contatto forte con certe tematiche, perché a Palermo capita, può capitare, di camminare per strada e trovarsi davanti delle persone che sbarrano la strada perché c'è una corsa clandestina di cavalli. Quindi diciamo che essere del Sud, cioè di una regione dove questi fenomeni sono molto più diffusi che nel resto d'Italia e anche, diciamo, più «tollerati», mi ha influenzato. Ha fatto crescere la rabbia davanti a qualcosa che, se non si combatte, diventa e diventerà sempre più «normale». E l'abitudine porta alla rassegnazione. Credo che abbia dato forza alla scrittura, la mia origine.

**PALAZZOTTO:** Ha pesato anche perché è per colpa delle ecomafie che le nostre città sono cambiate, sono diventate diverse da come noi ce le ricordiamo. E tutto questo è successo mentre si faceva credere alla gente che questi fenomeni riguardassero gli altri. E in effetti, cosa c'è nella mentalità della gente, nella nostra mentalità? Il fatto che finché non costruiscono proprio davanti alla nostra casa un palazzo che ci priva della vista sul mare, il problema non ci riguarda. Finché, l'abusivismo colpisce gli altri, non ci interessa. Non è così. Anche questo è ecomafia, e deve riguardarci. **GEBBIA:** E poi c'è anche da dire che in Sicilia le ecomafie sono sempre ignorate. Se ne parla pochissimo, è un fenomeno totalmente silente. Poi ti capita -come è successo a me- di dover andare in giro e di fare qualche domanda per documentazione, prima di iniziare a scrivere, e si scopre che acquisire notizie è facilissimo. Non ho avuto nessuna difficoltà a reperire informazioni e anche ad essere invitata ad assistere alle corse. Pensavo fosse un mondo scuro, clandestino, nascosto. E invece è al contrario. Ma sui giornali mai niente, raramente appare un trafiletto dove si legge di un cavallo morto sulla spiaggia, o ancora più raramente di un arresto. La narrativa ha un ruolo importantissimo, può arrivare lontano, laddove altri mezzi non arrivano.

**Per raccogliere informazioni siete dunque nei maneggi «clandestini» andati a parlare coi cosiddetti «cavallari». Hanno parlato sinceramente?**

**CACCIATORE:** Certamente hanno cercato di indorare la pillola, facendo sembrare la cosa meno grave di quanto in realtà non sia. Sulle tecniche però hanno parlato chiaramente. Cavalli dopati, corse organizzate e terminate in pochi minuti, strade bloccate, e via dicendo...

**PALAZZOTTO:** Abbiamo parlato anche con veterinari, con allevatori. Per tutti il fenomeno era praticamente normale. Coloro che allevano cavalli per le corse vengono di solito descritti come persone amanti degli animali e del gioco.

**GEBBIA:** Persone perbene alle quali piace scommettere tra amici, ma solo perché non tutti i cavalli arrivano agli ippodromi, quindi bisogna arrangiarsi. Io ascoltavo queste testimonianze e mi sembrava di tornare indietro nel tempo. È possibile parlare così di questa mafia? E per la gente è normale che tutto questo accada. I cavalli, dopotutto, sono solo bestie. **Solo bestie: quindi il loro maltrattamento è irrilevante...**

**GEBBIA:** Certamente, irrilevante e comunque giustificato dal giro d'affari che c'è intorno. I cavalli sono dopati, portati a correre oltre i limiti delle loro possibilità; e se cadono e muoiono, vengono spesso mandati al macello. E poi, imbottiti di sostanze velenose come sono, vengono mandati ad arricchire i panini che i siciliani comprano nei chioschi lungo le strade delle nostre città. Io amo molto i cavalli, ho già scritto altro su questi animali meravigliosi; i cavalli che corrono clandestinamente sono destinati a una morte atroce nell'indifferenza generale. Noi abbiamo voce, e abbiamo deciso di farci sentire.

**La logica del market**



**EMANUELE SCARPELLINI**  
*"La spesa è uguale per tutti"*  
pp. 109, euro 12  
Marsilio, 2007

Quando a Milano apre il primo grande supermercato "Esselunga", inizia la storia alimentare del nostro paese e rappresenta la novità del Secondo dopoguerra. Il supermercato è ispirato al modello americano con gli elementi innovativi dell'aria condizionata, musica e prodotti confezionati: tutta la spesa fatta in un unico posto senza spostarsi nelle solite e varie bottegucce creando notevoli disagi per quest'ultimo. È il self-service che ha creato la figura del moderno «consumatore». Adesso, nel cinquantenario anniversario, Scarpellini descrive questo fenomeno raccontato dai carrelli della spesa.

**Studio del Novecento spagnolo**



**GABRIELE MORELLI  
DANILO MANERA**  
*"Letteratura spagnola del Novecento"*  
pp. 293, euro 20  
Bruno Mondadori, 2007

La grande ricchezza del Novecento spagnolo viene proposta in questo volume scritto a quattro mani da Gabriele Morelli, docente di Letteratura spagnola all'università di Bergamo e Danilo Manera, che insegna sempre Letteratura spagnola a Milano. Il libro ricostruisce i gruppi generazionali che hanno scandito la vita letteraria della Spagna dalla generazione del '98 con la figura di Miguel de Unamuno alla fioritura poetica del '27 con Federico Garcia Lorca; dalla Generazione del '36 a quella dell'epoca franchista, dalla rigogliosa espansione dell'età democratica postfranchista sino al postmoderno.

**Entra in scena l'eros**



**ALESSANDRA C. BIANCO (cura)**  
*"Carte segrete"*  
pp. 102, euro 10  
Besa, 2007

È come un seducente striptease questa raccolta di racconti che intreccia fantasie, ricordi, flash di un viaggio nell'eros. Una mappa di racconti erotici, diciannove, al femminile, assemblati dalla giornalista Alessandra Bianco, esperta di letteratura e cultura erotica, che li ha raccolti attraverso un bando di concorso su internet. A raccontarsi diciannove autrici e altrettante donne che consegnano con malcelato orgoglio e con coraggio la loro scrittura più intima ai lettori. Tutto tra amore, sesso, trasgressione, e confessioni di un vissuto senza veli, tra esperienze reali e viaggi onirici.



Venti disegni, a cura di Francesco Medici, critico e traduttore, uno dei maggiori conoscitori italiani dell'opera del mistico libanese, approfondisce uno degli aspetti ancora non ben conosciuti dell'artista completo, assoluto e universale, che Gibran volle essere. Infatti, come Medici ci spiega, «si dedicò per la maggior parte della sua vita al disegno ed alla pittura, ma ha finito tuttavia per essere conosciuto a livello mondiale quasi esclusivamente per le sue opere letterarie». Elegante la veste grafica, ricchissime le riproduzioni dei disegni ad acquarello - le stesse contenute nel volume pubblicato nel 1919 con il titolo "Twenty Drawings", con il saggio introduttivo di Alice Raphael, già comparso su "The Seven Arts" - , interessanti gli approfondimenti proposti da Edoardo Scognamiglio, "Nella traccia di Dio: l'arte profetica di Gibran Kahlil Gibran", e da Curzia Ferrari nella postfazione, oltre, naturalmente, al contributo di Francesco Medici, "Gibran Kahlil Gibran pittore. Tra sogno e sospensione", ed alla traduzione del saggio introduttivo di Alice Raphael, "Sull'arte di Kahlil Gibran". Completano il volume, che fa parte della collana "I volti della cultura araba", diretta da Khegam Jamil Boloyan, due scritti inediti di Gibran, *Il flauto e Lo scavatore di tombe*, una ricca bibliografia ed una scheda storico-geografica del Libano. Stilos ha intervistato Medici.

**Come è nata l'idea della struttura complessiva di Venti disegni, che è ben di più della semplice riproduzione di alcuni dipinti e della traduzione del saggio del 1917 di Alice Raphael, riproposto due anni dopo come introduzione ai "Twenty Drawings"?**  
Sebbene tutte le opere letterarie di Gibran in edizione originale siano corredate da splendide illustrazioni, "Twenty Drawings", uscito a New York nel 1919 per l'editore Alfred Knopf, è il solo volume pubblicato in vita dall'autore che raccoglie esclusivamente alcune tra le sue opere figurative. Desideravo da tempo riportare alla luce quest'opera dimenticata e riproporla al pubblico di oggi sfruttando anche le moderne tecnologie: la versione italiana infatti, a differenza dell'originale americana, riproduce quasi tutti gli acquerelli a colori, per gentile concessione del Gibran National Committee (Beirut, Libano). "Twenty Drawings" rientra appieno nella bibliografia ufficiale di Gibran, ma era mia intenzione pubblicare l'opera in una versione per così dire accresciuta, come una sorta di «book in book». Vi ho aggiunto infatti un mio corposo saggio sull'arte gibranaiana, tratteggiando anche un'essenziale biografia del pittore e tralasciando volutamente di parlare della sua carriera letteraria: il mio intento era quello di evidenziare quanto per Gibran siano stati importanti il disegno e la pittura - forse più della poesia stessa. Preziosi in tal senso sono anche la prefazione di Edoardo Scognamiglio, teologo e gibranista, e la postfazione della scrittrice e studiosa d'arte Curzia Ferrari. Gli appassionati lettori dell'autore troveranno in appendice anche un paio di brani inediti del poeta, tradotti per la prima volta in Italia con il testo arabo originale a fronte. La collana laterziana in cui il volume è inserito, "I volti della cultura araba", si propone infatti di diffondere e promuovere la conoscenza del mondo arabo attraverso alcuni tra i suoi personaggi più eminenti. Il numero sul Libano non poteva che essere interamente dedicato al celeberrimo «profeta dei cedri».

**Può riassumere quali nuovi aspetti dell'arte nonché della personalità di Gibran può offrire questo volume?**  
Pochi sanno che Gibran si dedicò più alla pittura che alla poesia. Si narra che, quando era ancora un bambino, la madre gli avesse regalato per il compleanno un volume con riprodu-

**FRANCESCO MEDICI**  
La vicenda di un artista che si spese più nella pittura e che è diventato universale per la sua poesia. Ora esce un volume che raccoglie soltanto disegni ad acquarello in un'opera dimenticata del 1919, il solo volume pubblicato in vita dal pensatore arabo



## Gibran, poeta mistico che dipingeva la pace



**LIDIA GUALDONI**  
VIVE A MILANO. È RESPONSABILE DELLA SEZIONE "LIBRI E AUTORI" DI UN IMPORTANTE PORTALE ITALIANO

zioni delle opere di Leonardo da Vinci e Michelangelo. Le intuizioni di quei capolavori lo lasciarono folgorato ed egli desiderò sin da allora esprimersi attraverso le immagini. Durante l'infanzia e l'adolescenza in Libano, Kahlil trascorreva la maggior parte del tempo da solo a disegnare. Venticinquenne, grazie alla sua mecenate americana Mary Haskell, poté finalmente frequentare l'Académie des Beaux-Arts di Parigi come allievo di alcuni dei maggiori artisti dell'inizio del secolo scorso. Fu uno studente brillante, tanto che nel 1908 vinse la medaglia d'argento al Salon du Printemps. Tornato definitivamente negli Stati Uniti, dipinse fino alla fine dei suoi giorni realizzando centinaia di opere e tenendo alcune importanti mostre. Sembra che il suo ultimo desiderio prima di morire sia stato che qualcuno raccogliesse tutti insieme i suoi lavori, affinché la gente potesse ammirare nella sua interezza il suo operato come artista. Oggi le sue tele sono esposte nelle maggiori gallerie e musei del mondo, incluso il Metropolitan di New York, e le mostre dei suoi lavori si fanno sempre più frequenti in Medio Oriente, America ed Europa. Già la critica del tempo lo considerò un pittore di straordinario talento - il cui stile ricorda, tra gli altri, i preraffaelliti, Rodin e i grandi maestri italiani - ma restò sconosciuta dalle sue «visioni», tanto da non sapere se definirlo simbolista o romantico, visionario o classicista. Il nudo umano è praticamente il suo solo soggetto pittorico: «Spesso disegno corpi nudi perché la vita è nuda. Se disegno una montagna come un insieme di forme umane o dipingo una cascata come corpi umani che precipitano, è perché vedo nella montagna un insieme di cose viventi e nella cascata una precipitosa corrente di vita». Ricorrono poi i mo-

tivi del centauro, emblema del dissidio interiore dell'individuo che si dibatte tra natura umana e natura bruta, e quello dell'«lo più grande» che, secondo la mistica islamica, rappresenterebbe Dio immanente all'uomo.

**Su Kahlil Gibran lei ha pubblicato numerosi studi e traduzioni e tenuto svariate conferenze. Quali sono gli stimoli che la portano ad approfondire la conoscenza?**

Gibran non fu semplicemente un artista della penna e del pennello, ma un mistico. La scrittura e la pittura furono per lui solo veicoli per trasmettere il suo messaggio universale di pace tra le diverse fedi e culture, di critica alle istituzioni e alle leggi ingiuste. Nessuno come Gibran ha saputo celebrare la vita e la bellezza dell'esistenza allo stesso tempo denunciando i falsi credi, l'ipocrisia e i mali dell'uomo. L'arte era per lui «un passo dalla natura verso l'Infinito», in altre parole un esercizio spirituale e non intellettuale, un viaggio dell'anima verso il centro del proprio essere.

**Gibran, come William Blake, al quale viene spesso paragonato, non è stato compreso appieno dai suoi contemporanei. Crede che, come per lo scrittore-incisore inglese, sia giunto il momento per una completa rivalutazione?**

Sembra sia stato il celebre scultore parigino Auguste Rodin il primo a definire Gibran «il William Blake del ventesimo secolo». Anche Blake denunciò la corruzione della Chiesa e dello Stato e sferrò pesanti attacchi contro i dogmi e le tradizioni fossilizzate del passato. Per entrambi, l'immaginazione e la follia costituivano lo strumento gnoseologico privilegiato per accedere alla realtà divina, mentre l'illuminazione spirituale rappresentava il fine ultimo dell'arte come della vita stessa. Con Blake l'artista assume il ruolo messianico di rivelatore di verità eterne, di propugnatore della «logica del cuore», contrapposta al freddo razionalismo, per tracciare un volo diretto verso Dio. Per Blake come per Gibran l'uomo è perfettamente in grado di percepire il divino nel mondo fenomenico poiché Dio è realmen-

### IL LIBRO



**FRANCESCO MEDICI**  
(cura)  
Kahlil Gibran  
"Venti disegni"  
pp. 156, euro 30  
Laterza, 2007

### Le opere pittoriche e due testi inediti

Un'operazione originale quella di Medici che offre al pubblico italiano il repertorio delle opere artistiche di Gibran, conosciuto come poeta ma molto meno nella sua vera qualità di pittore e disegnatore. Medici ha arricchito gli acquerelli di testi, presenti nella loro quasi totalità, aggiungendo dei saggi a una nutrita nota biografica, che danno conto dell'attività artistica. Presenti anche due testi inediti di Gibran, considerato un mito degli anni Settanta.

### V O C I

#### PREMIO CALVINO OPERE NARRATIVE PER LA VENTUNESIMA EDIZIONE

L'Associazione per il Premio Italo Calvino in collaborazione con la rivista "L'Indice" ha bandito la ventunesima edizione del Premio Italo Calvino. Si concorre inviando un'opera inedita di narrativa di almeno 30 cartelle in lingua italiana che non sia stata premiata ad altri concorsi. L'autore non deve aver pubblicato nessun'altra opera narrativa. Sono ammesse le pubblicazioni su Internet, su riviste o antologie. Le opere devono essere spedite alla segreteria del premio c/o "L'Indice", via Madama Cristina 16, 10125 Torino entro e non oltre il 30 settembre 2007 in plico raccomandato, in duplice copia cartacea dattiloscritta ben leggibile unitamente a copia digitale su dischetto o Cd-Rom. Per spese di segreteria inviare 55 euro a mezzo vaglia postale intestato a "Associazione per il Premio Italo Calvino", c/o L'Indice, Via Madama Cristina 16, 10125. All'opera vincitrice sarà attribuito un premio di euro 1.500. L'esito del concorso sarà reso noto entro giugno 2008. Informazioni mercoledì e venerdì dalle 9.30 alle 12.30 al numero 011.6693934, e-mail: premio.calvino@tin.it

#### RICONOSCIMENTI A RITA LEVI MONTALCINI IL PREMIO CITTÀ DI MONFERRATO

La giuria ha assegnato il Premio per la saggiistica "Città di San Salvatore Monferrato - Carlo Palmisano" a Rita Levi Montalcini, senatore a vita e premio Nobel per la medicina. Il prestigioso riconoscimento è stato inserito nella tre giorni intitolata "Biennale Piemonte e Letteratura" il cui tema è stato il rapporto tra scienza e letteratura. Nella motivazione è stato sottolineato, tra l'altro, come «i molti libri da lei scritti testimoniano una cultura senza confini e regole di appartenenza, dalla *Galassia mente* (Baldini & Castoldi, 1999) al *Cantico di una vita* (Raffaello Cortina, 2000), in cui si fondono mirabilmente scienza, arte, letteratura e vita. Abbatte queste barriere tra le culture per lei significa arrivare all'uomo, ai valori senza confini, alla conoscenza nella sua totalità espressiva».

#### FIRENZE STORIE DIPINTE PER DINO CAMPANA

All'opera e alla vita di Dino Campana, in occasione del settantacinquesimo anniversario della scomparsa del poeta Antonio Possenti è dedicata la mostra *Nel sogno abitato. Storie dipinte per Dino Campana*, promossa dal Comune di Firenze che sarà inaugurata giovedì 28 giugno nella Sala d'Arme di Palazzo Vecchio. Quarantacinque opere in mostra in cui l'artista compie un vero e proprio viaggio creativo intorno al mondo poetico e biografico di Dino Campana. La mostra, che rimarrà aperta fino al 29 luglio, nasce in relazione al Premio Letterario "Dino Campana" che si terrà il prossimo ottobre.

#### CONCORSI RACCONTI INEDITI IN GIALLOMILANESE

La casa editrice ExCogita e la Comuna Baires hanno bandito un concorso per racconti inediti denominato "Giallomilaneese". Sono ammessi racconti inediti in lingua italiana aventi come tema il giallo (inteso come genere letterario, come colore, come razza etc.) o il milanese (inteso come peculiare della città di Milano, in senso geografico, politico, culturale, gastronomico, dialettale etc.) o entrambi in tutte quelle accezioni in cui la creatività e la fantasia dei partecipanti vorrà considerarli. I racconti dovranno avere una lunghezza massima di 8.000 battute (spazi inclusi) e potranno essere recapitati in allegato di posta elettronica, floppy disk, Cd, a mano o per posta in cinque copie cartacee corredate di lettera di accompagnamento con nome, cognome, indirizzo, numeri telefonici ed eventuale e-mail del concorrente agli indirizzi: casa editrice ExCogita, via Ruggero di Lauria 15, 20149 Milano; redazione@giallomilaneese.it giallomilaneese@giallomilaneese.it. La data di scadenza per la consegna dei racconti è fissata al 15 luglio 2007. I racconti inviati verranno pubblicati sul sito www.giallomilaneese.it. Una giuria tecnica sceglierà 16 racconti tra tutti quelli pervenuti. I finalisti saranno inseriti in un «gironone» a eliminazione diretta e si affronteranno a due a due durante un ciclo di serate che si svolgeranno indicativamente da ottobre a novembre. I 16 racconti finalisti saranno pubblicati da ExCogita in un volume della collana Voluminaria. Per ulteriori informazioni telefonare al 02 34532152, oppure scrivere all'indirizzo elettronico info@giallomilaneese.it

**MARCO SAVINO.** Una poesia visionaria, priva di indulgenze

## Dentro i labirinti della mente



**GERARDO MILANI**  
VIVE A ROMA. PER LA ZANICHELLI, INSIEME CON MARIO PEPE, "DIZIONARIO DI ARTE E LETTERATURA" (2002)

e ammiccante come una luna nera». Immagini di tipo espressionistico. Frammenti di una poesia, visionaria, che non si abbandona alla facile illusione della speranza e non concede indulgenze, risarcimenti ideologici o religiosi: «Una lampada nera brucia! / Solo essa, se accesa, / ravvivava una tavola, / senso di un pranzo / in una semplice abitazione di campagna».

Il registro espressivo, prima disteso, ora si contrae, il tono si fa più risentito di fronte allo spettacolo del mondo, strutturandosi in sequenze per lo più brevi, conclusive, pregnanti, quasi lapidarie, con enigmatici spazi vuoti, punti sottintesi d'indeterminatezza dove precipitano sensi e significati: «Blu. / Vento e pioggia / grigio e grida. / Messaggio ululante / da un cortile gelido; / come l'acqua

di quella pioggia / il grigio delle nubi / e delle pareti diroccate, / da spettro».

La riflessione assume il timbro disperato di una precoce moralità «sapienziale». Lo sguardo febbrile sembra provenire come da una dimensione altra, metafisica, collocata ai margini, si direbbe quasi extraterrena. Un giovane sguardo che cede alle non resistibili suggestioni di Eros, il demone paredro di Afrodite, simbolo di vita oltre la morte. Ora è un accenno ritroso: «Sperare non so se un giorno, / scansando paura e gelo, / raggiungere / il tuo mondo fanciullo. / Ma tu / non aspettarmi».

Ora l'immagine femminile, indistinta e lontana, si trasfigura in quella di una «statua dallo sguardo gelido / inviolabile», una sorta di marmorea Venere «incantata, ferma» sognata in un giardino edenico: «il paradiso degli aranci». Altrove è una franca dichiarazione di amore: «mi fai spazio / e decido di volerti bene». Una poesia chimerica, dove la dissoluzione coloristico-musicale evoca Campana, ma dove il tono fermo, incisivo, la distaccata vocazione autobiografica ricordano Montale. Una poesia certamente preziosa, che penetra nell'anima. Sul versante iconico i disegni nudi, spogli di Savino sembrano denotare un'urgenza, una volontà di comunicazione immediata, di

esecuzione rapida, con un segno incisivo unito a una tensione espressiva forte e singolare. Sotto il profilo stilistico essi si collocano nell'ambito di una tendenza espressionista che accentua prepotentemente il ruolo del soggetto, le sue emozioni, la sua interiorità. Nulla è concesso a soluzioni descrittive: un «diario» in cui tutto è essenziale, definito, animato da una fantasia lucida, capace di fissare, con tratto fermo e deciso, quasi schizzato sulla pagina, «la tormenta del nostro io».

Un universo stralunato, vitale, al cui centro possono essere il passo di un angelo, occhi che guardano, mani che si protendono, esili figurette, frammenti residui di presenze inquietanti e ossessive, profili addolciti di volti femminili, segni di un istinto amoroso, ma anche di un'aspirazione regressiva verso un «mondo fanciullo».

I «versi scritti e disegnati» di Savino costituiscono una sorta di personale poesia che si fa visiva, nel senso cioè di una poesia che si realizza compiutamente con il fondamentale sostegno dell'immagine. Documento di un'angoscia personale, che trova le sue ragioni nella tormentata esperienza psichica dell'autore, ed emblema, in quanto vicenda esistenziale, di un destino che coinvolge l'umanità intera.

Marco Savino, poeta elegiaco dai toni scabri e vibranti. Il fuoco che brucia distilla profumi intensi, amari, rappresi in sottili e dissimulate angosce, in concentrate malinconie. La nuda icona del giovinetto stretto alla gola dalle spire del serpente trascrive come in un fotogramma, con emblematica evidenza grafica, un tragico vissuto. Un predatore, un nemico, certamente un inviato della morte, ha teso un agguato alla sua vittima e ha distrutto il suo corpo: «Una nuvola volava / alta verso il palazzo / che mi ha dato la morte».

Parte da qui (siamo, dopo gli anni di piombo, nei «maledetti» anni Ottanta), da un «odiato cemento», la peregrinazione di Marco attraverso i labirinti della mente: il viaggio - il *topos* letterario più antico - di un naufrago (rappresentativamente raffigurato, con linguaggio visuale, da un corpo sommerso, le braccia sospese sul filo dell'acqua, protese verso l'alto) alla ricerca di un varco, di un approdo, di un montaliano «orizzonte in fuga», affidato a un grumo di parole notturne, estrema difesa contro il «vuoto del silenzio» e il «gelo del pensiero che annienta la memoria», al limite del nulla.



**MARCO SAVINO**  
"Di sera, l'orizzonte"  
pp. 95, euro 10  
Gelsorosso, 2005

## ALMANACCO

MARIO SOLDATI

## Prova d'amore per l'America: rapporto tra storia di una terra e l'uomo che la abita

Con questo romanzo del 1977 Soldati ci consegna, come già avvenuto per *Le lettere da Capri*, *Le due città* e *La busta arancione*, una storia d'amore complessa e contraddittoria, vissuta da personaggi originali, vittime di pulsioni profonde ed ineliminabili: il ritratto di un intellettuale italiano a contatto con un mondo nuovo e diverso come quello statunitense. Gli odierni studi interculturali, la branca più in auge della critica comparata, avranno modo di apprezzare lo stile di un acuto osservatore come Soldati che insiste proprio sulle differenze tra la cultura americana e quella europea. Da questa prospettiva, Soldati si colloca sulla linea della grande letteratura novecentesca: Humbert, il protagonista di *Lolita* di Nabokov, è un attento osservatore dei costumi statunitensi. A tal riguardo, non si devono dimenticare le opere di Conrad, Greene, Camus, Simenon, autori molto attenti alla descrizione di personaggi emigrati in terre straniere. In realtà, una delle peculiarità di Soldati è la riflessione sul rapporto tra la storia di una terra e l'uomo che vi abita. Un'opera vasta come *Vino al vino* è un ottimo esempio di tutto ciò: il vino, attraverso le continue digressioni dello scrittore, diventa metafora delle tradizioni di una regione. Inoltre, lo stile di

Soldati è naturalmente teso a digredire, poiché i suoi narratori, come anche in questo romanzo, amano descrivere e commentare i paesaggi, naturali ed artificiali, delle loro vicende, senza dimenticare, ovviamente, giudizi di tono più moralistico sui comportamenti e sentimenti umani. Inoltre, anche per vicende autobiografiche, l'artista è legato all'America, come dimostra *Lettere da Capri*, in cui è prospettato, come ne *La sposa americana*, una complessa relazione sentimentale tra italiani e statunitensi. In effetti, grazie ad un'opera pionieristica come la celebre *America primo amore*, Soldati, negli anni '30, si presentava, insieme con Cecchi, Pavese, Vittorini, ma con un atteggiamento originale, come uno dei grandi divulgatori del mito americano in Italia. Tuttavia, al di là dell'indiscutibile va-

**MARIO SOLDATI**  
**"La sposa americana"**  
pp. 146, euro 8,40  
Mondadori, 2007



lore culturale dei riferimenti soldatiani all'America, l'interesse prettamente letterario dei suoi romanzi è altrettanto importante. In particolare, come nei romanzi già citati, l'amore è uno degli elementi caratterizzanti lo svolgimento della trama. Non si tratta di un sentimento vissuto con serenità dai protagonisti. Edoardo, il narratore, un giovane professore universitario trasferitosi in California, è diviso tra l'amore sincero per la moglie Edith ed una passione irrefrenabile per la mi-

gliore amica di questa, Anna. Il romanzo analizza i diversi rapporti che si instaurano tra i personaggi nel corso della vicenda. L'amore sincero convive con il desiderio del tradimento, la gelosia, le ripicche, la sensualità e la carnalità: ogni vertice del classico triangolo amoroso vive, lacerandosi, questi sentimenti.

I romanzi di Soldati sono caratterizzati da una grande capacità introspettiva: l'autore riesce a penetrare nel coacervo di emozioni dei suoi personaggi grazie ad uno stile limpido, chiaro, breve, anche se in altre opere può diventare più ricco ed elaborato, che crea figure vive ed interessanti. Edoardo, tuttavia, è un narratore in parte inaffidabile, ammette chiaramente, spesso, di non essere in grado di valutare correttamente il comportamento delle due donne: questo rende il suo resoconto ancora più sofferto, mentre Edith ed Anna appaiono, quindi, più complesse. Inoltre, come ne *La busta arancione*, ad esempio, in misura minore, la passione di Edoardo si carica di riferimenti alla figura materna, vera e propria costante dell'opera soldatiana. Questa capacità di piegare a fini personali una materia abusata come quella erotica pone Soldati nella migliore tradizione letteraria italiana.

Federico Bianca

## La forza della ragione e l'arte della magia



**JUAN MIGUEL AGUILERA**  
**"Il sonno della ragione"**  
Trad. P. Ghinelli, M. Cumbo  
pp. 408, euro 16,90  
Barbera, 2007

Che ci siano più cose, tra terra e cielo, di quante ne immagini la ragione umana era convinzione di Amleto, come è noto. Ed è altrettanto noto che non era solo convinzione sua, se è vero che sin dai primordi della civiltà umana il tema del rapporto con ciò che non è direttamente visibile, o comunque direttamente percepibile dai sensi, o immediatamente spiegabile, ha occupato buona parte dell'attenzione umana. In fondo il tema dirimente della nascita delle credenze religiose, ad esempio per un razionalista come l'antico Lucrezio, o della legittimazione o meno delle esperienze magiche, è questo: vale solo quello che è davanti ai nostri occhi e che la ragione giustifica con le sue categorie, o non c'è «dell'altro» cui occorre fare riferimento per certe questioni all'apparenza inspiegabili?

Ha senso parlare di esseri soprannaturali, di sovramondi, di livelli altri di realtà visitabili solo da particolari individui dotati di poteri altrettanto particolari: e quindi maghi, streghe, sciamani e quant'altro? E può darsi, per avvicinarci al tema di cui ci occupiamo, una ricostruzione di fatti «storici» che si giovi di queste particolari categorie senza che i fatti smettano per ciò stesso di essere storici?

La logica razionale suggerisce risposte precise, naturalmente negative, a quest'ultima domanda. E infatti nessuno storico moderno si azzarderebbe mai a ricostruire fatti sulla base di esperienze che attingano alla sfera del magico (o del puro religioso) pretendendo che vengano considerate attendibili. Se però ci spostiamo dalla sfera dello storico puro a quella dello storico «poetico», o «fantastico» (e quindi «non storico») e solamente fantastico, praterie infinite si aprono all'umana inventiva e tutto diventa lecito: anche quando il tutto si trova ad essere abilmente confezionato attraverso l'accostamento, con relativa concatenazione, di fatti che formano, nella singolarità magari accertata di ciascuno di essi, un puzzle che, immaginato come formatosi tra cielo e terra, in realtà non sta né in cielo né in terra. Che è poi il fascino dell'arte.

Se è vero che nel suo ambito, diceva Gorgia (parlando della poesia, ma il discorso vale comunque), la virtù suprema consisteva nel saper «ingannare». Giocando con fatti, personaggi, date, ricorrenze, coincidenze, stranezze apparenti e quant'altro si preste a suscitare interrogativi. I nostri tempi sono pieni di questa letteratura (si pensi al *Codice da Vinci* e derivati), e qualche scrittore ci ha anche costruito una fama non immeritata.

Juan Miguel Aguilera è uno di questi, e questo suo ultimo romanzo, *Il sonno della ragione*, ne è un esempio notevole. Centrato sul tema dell'ascesa al potere di Carlo V, e dedicato per buona parte agli avvenimenti incredibili che accompagnarono il suo viaggio di trasferimento dai Paesi Bassi in Spagna, dove era già Re col nome di Carlo I, il romanzo racconta le vicende di due personaggi che contrastarono con la forza della ragione l'uno (Luis De Vives) e l'arte della magia l'altra (la strega Celeste) i tentativi di impedire l'ascesa all'impero del giovane Asburgo.

Naturalmente lo scontro, che è tra il bene e il male, si avvale di tutto un vasto armamentario che spazia, è ancora il caso di dirlo, tra cielo e terra. Dove la terra significa la presenza di figure terrene, e dunque storiche, in vario modo coinvolte nella vicenda (Erasmus da Rotterdam, Niccolò Copernico, Ignazio de Loyola, Hieronimus Bosch, lo stesso Carlo e certi suoi dignitari, oltre al protagonista Luis De Vives, noto per i suoi studi sull'anima), il cielo significa il vasto universo della stregoneria che si esprime, oltre che nelle gesta della bella Celeste, nell'orripilante profluvio di elementi sovranaturali che vedono emergere, tra tempeste e battaglie e congiure e ammassamenti vari, un sovravello di mostri che sono in realtà il farsi concreto di un mondo di incubi frequentati per virtù di arti magiche.

I quadri di Hieronimus Bosch, con l'infinita variazione di incubi mostruosi che li popolano, sono la testimonianza viva di questo mondo, e il pittore fiammingo, che trova la morte proprio dentro le pieghe della vicenda ed è suo malgrado protagonista inconsapevole della stessa, diventa una specie di terminale esplicativo dell'intera atmosfera del libro. Anche se i suoi mostri non nascono tanto, come avrebbe poi detto Goya, dal sonno della ragione (da qui il titolo del libro), quanto dalla consapevolezza dell'esistenza di una ragione più larga nell'economia complessiva delle cose.

Aguilera è narratore molto abile, e in virtù di questa dote il racconto assume l'andamento di un thriller storico di un certo effetto, col susseguirsi di colpi di scena che avvengono il lettore. È anche, occorre riconoscerlo, buon conoscitore del mondo «magico» del Cinquecento e fa buon uso della letteratura magico-filosofica che si incardina anch'essa, e avendoci un ruolo, nella vicenda: per esempio i libri di Giocchino da Fiore che prefigurano un'età dello Spirito che qui (per il tramite anche di Bosch) si legherebbe a un certo «ritorno» di Federico II («Stupor mundi») sta scritto in una tela del pittore fiammingo) che a sua volta interferirebbe con l'ascesa al trono imperiale di Carlo. Del quale Carlo si sottolinea, naturalmente in senso positivo, la simpatia per Erasmo, ben nota agli storici (ne fa cenno Cardini, in un suo libro recente). Se ci aggiungiamo un sano realismo nella descrizione anche del mondo «minuto» in cui si svolgono i fatti, abbiamo davanti un romanzo di piacevole lettura non privo anche di pratica utilità.

Alfio Siracusano

NICKY SINGER

## Dopo la morte rimanere presenti

Cassina è una tredicenne morta dilaniata in un attentato terroristico, ma il suo spirito continua a vivere nella testa della gente nella quale lei può entrare e leggerne i pensieri anche se gli altri non se ne accorgono. Entra nella testa dei suoi familiari afflitti e in quella testa matta della zia Lou.

**NICKY SINGER**  
**"Ero innocente"**  
Trad. Alessandro Peroni  
pp. 218, euro 13,50  
Salani, 2007



ALBERTO MARIO MORICONI

## Decifrare i codici della condizione umana

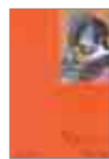
Non posso nascondere che al cospetto di questo nuovo digesto poetico di Alberto Mario Moriconi, *Non salvo Atene* uscito di recente, in elegante veste tipografica, presso l'editore Pironti, di essere stato ancora una volta ghermito da un tremendo dilemma, innescato, non a caso, già dal titolo della raccolta, che trova la sua spiegazione storica nel fatto che pochi versi dell'*Elettra* di Euripide, declamati da uno spartano reduce dalla lunga guerra del Peloponneso, s'imposero al petroso cuore e alla mente degli spartani vittoriosi, facendoli desistere dal proposito di distruggere la già vinta Atene.

Può un impenitente eretico come Moriconi, così invaso e pervaso da un'incoercibile carica di deviazionismo ispirativo ed espressivo, essere allo stesso tempo un mostro di coerenza? Può, inoltre, un così incallito spregiatore di ogni etichetta convenzionalistica non essere mai postero di se stesso, continuando a sventolare, con rinnovata fierezza, l'orifiamma di un'incontrollabile adesione alla propria, inconfondibile matrice letteraria?

A tal proposito, mi torna in mente - per una fatale associazione di idee - il preteritorio aforisma coniato a suo tempo dal sempreverde Vincenzo Cardarelli in relazione al suo ruolo in campo letterario: «Io sono un cinico, che ha fede in quel che fa». C'è un che di peennemente malioso nei viluppi ritmici ed etici della poetica moriconiana.

Non si spiegherebbe diversamente il fatto che riesca a rendere amabili e plausibili anche le strofe più ostiche e a tramutarle, come per incanto, in un'assolutoria pietas erga omnes.

È, in altri termini, il suo paradigma interiore, il suo inalienabile marchio di fabbrica. La verità sta forse nel fatto che nell'intelaiatura di questi versi agiscono in un insanabile dissidio due opposte tensioni: quella centrifuga, che spinge l'autore nei più impensati ed impervi territori della trasgressione a oltranza, e quella centripeta, che si



**ALBERTO MARIO MORICONI**  
**"Non salvo Atene"**  
pp. 154, euro 10  
Pironti, 2007

sforza disperatamente di riportare il poeta nell'alveo della normalità. Ebbi modo di conoscere Moriconi nel 1993 e da allora la sua opera non ha cessato di coinvolgermi intellettualmente, all'insegna di una vitalità piuttosto rara a trovarsi negli annali letterari.

Non posso pertanto non sottoscrivere quanto sostiene Armando Maglione nella ponderata postfazione al libro: «Mi pare incontrovertibile - rileva molto opportunamente - che un "caso" Moriconi esista. E la critica più avvertita e libera farebbe bene ad affrontarlo e risolverlo». Chi vuol capire capisca e agisca di conseguenza!

Abbastanza rari i casi di un'esperienza poetica con un così caratterizzante entroterra di elementi storico-culturali, che nella fattispecie spaziano dalla musica (Mozart, Salieri, Liszt) all'iconografia nazionale-popolare (Masaniello, Garibaldi e Francesco Caracciolo), ecc.

Le res familiares fanno capolino soprattutto, con tutta la discrezione che meritano, nel quotidiano misurarsi del poeta con l'altalenante ruolo uxor mater, oppure mater uxor della tenera e sempre indulgente consorte. Sullo sfondo - in una corrusca e urticante sarabanda - le infinite discrasie del vivere. In ultima analisi, una poesia, quella di Moriconi, intesa come unica chiave per decifrare i contorti codici della condizione umana, non prona alle leggi inesorabili dell'universo biologico, bensì interrogazione infinita e diuturno coraggio di scavo, di ricerca e di rivolta di fronte alla torturante sfinzione della realtà.

Gennaro Cesaro

ANTONIO SKÁRMETA

## Un pescatore che diventa postino

Lui è un giovane che smette di fare il pescatore, si chiama Mario Jimenez, cileno ed innamorato della bellissima Beatriz. Si mette a fare il postino di Isla Negra. Ma c'è una sola persona che invia e riceve la posta: il grande Pablo Neruda. I due diventano amici. Famoso il film con Troisi.

**ANTONIO SKÁRMETA**  
**"Il postino di Neruda"**  
Trad. Andrea Donati  
pp. 116, euro 8,50  
Einaudi, 2007



GEORGE STEINER

## L'ineliminabile cortina di malinconia

1) A distanza di secoli, oggi si può affermare senza ombra di dubbio che l'umanità ha pensato cose che ritiene certe ed indubitabili e che invece, alla prova dei fatti, si sono dimostrate fallibilissime. La parola chiave è *Schwermet*, pesantezza d'animo. 2) Il pensiero umano, per sua natura, sfugge ad ogni tentativo di controllo razionale, se non per brevi istanti. In questa caso, la parola-tematica è *unzerstörliche melancholie* (melanconia indistruttibile). 3) Non possiamo conoscere fino in fondo il pensiero dell'altro, anche se egli appartiene alla nostra intimità più autentica e profonda. L'endiadi del caso è *Anklebende Traurigkeit* (tristezza connessa). 4) Il linguaggio è per sua natura ambiguo, sfuggente, polifonico, ma poco referenziale, incapace di restituire l'incommensurabile profondità del pensiero. Il concetto di nuovo rievocato è la *unzerstörliche melancholie* 5) C'è uno spreco incommensurabile di pensieri, una infinità di concetti che non riusciamo mai a dominare e gestire fino in fondo. La parola chiave è *dunkler grund* (fondamento oscuro). 6) Il linguaggio è Orfeo che tenta inutilmente di catturare Euridice (il pensiero) che preferisce rintanarsi nell'oscurità, piuttosto che essere mistificata ed incompresa. Qui la parola è *Ursache*, cioè tristizia. 7) Ora è sotto accusa l'opacità del linguaggio, la sua sterile impotenza, la *Schleier der Schwermet*, cioè velo di pesantezza dell'animo. E così nella proposizione-capitoli 8, 9, 10: una ricorrenza numerologica che coordina, come in un trattato medievale nell'epoca del post-moderno o in un testo della quabbala, questo ennesima prova della genialità di George Steiner. Sebbene ormai siano numerose le sue opere tradotte in italiano, la profonda originalità e potenza del suo pensiero continua, ogni volta, a stupire e, in un certo senso, quasi a sgomentarci come ci si «atterrisce» davanti ad un Rembrandt o ad un Velasquez, stupefatti dal perfetto connubio fra ricerca estetica, cura

**GEORGE STEINER**  
**"Dieci (possibili) ragioni della tristezza del pensiero"**  
pp. 87, euro 11  
Garzanti, 2007

espressiva e potenza concettuale. Stavolta, la ricerca steineriana si sofferma a riflettere su quella che è la matrice generativa di ogni azione intellettuale, cioè l'atto stesso del pensare, sull'abbrivio di una massima schellinghiana che ne costituisce il nucleo primo: «Questa è la tristezza connessa ad ogni vita finita (...) essa però non arriva mai a realizzarsi, e serve soltanto all'eterna gioia del trionfo. Donde il velo di tristezza, che si stende su tutta la natura, la profonda, insopportabile malinconia di ogni vita».

Lo scrittore che ha creato un modello quasi insuperato di biografia intellettuale, qui espone 10 cause alla base di quella ineliminabile cortina di malinconia che sempre s'addensa sull'atto stesso del pensare e quindi sulla vita: la coscienza della finitudine del pensiero e dell'esistenza come inseparabili ancelle della nostra *Tristitia*. 10 esili capitoletti, ognuno di pochissime pagine, ma intensi ed impegnati, com'è nella scrittura di Steiner, di una incredibile quantità di rimandi e riflessi, di echi ed interrogazioni che paiono come il distillato finale di un personalissimo processo di meditazione e riflessione su migliaia di pagine, pensieri, immagini e suoni. Ma in quest'opera c'è forse anche qualcosa di più rispetto alla consueta ricchezza e affascinante complessità del pensiero steineriano: quelle parole-tematiche, collocate strategicamente in finale di capitolo, congedo e sintesi di una certa speculazione e viatico necessario a quella successiva, denotano una specie di voluttà nomenclatoria, una ricerca del termine prezioso e più adatto che rimanda ad una *sensiblerie* di tipo poetico più che saggistico

Linnio Accorroni

## La strada per la vita e quella per la morte



AMINATTA FORNA  
"Le pietre degli avi"  
Trad. Katia Bagnoli  
pp. 304, euro 16,50  
Feltrinelli, 2007

Tutto ha inizio da Gibril Umaru Kholifa, l'avo che, a partire dai primi del '900, in un secolo di vita ha avuto ben undici mogli. Capo di un villaggio, discendente di una stirpe di spadaccini scesi al sud della Sierra Leone col vento caldo del deserto, guidati da una regina guerriera, è diventato coltivatore di caffè nel villaggio di Rofathane, o meglio oasi, luogo di riposo. La famiglia vi si è trasferita viaggiando attraverso la foresta. Sono quattro zie, Asana, Mariama, Serah e Hawa, che ricostruiscono un arco storico che va dagli anni Venti alla fine del '900, figlie di quattro co-mogli. E intanto raccontano la loro vita ad Abie, chiamata dall'Inghilterra da una lettera che le comunica il diritto di eredità sulla piantagione. Così si scopre una cultura fondata su regole antiche e non scritte, dove il maschio acquista la sposa pagando il prezzo di nozze, ma dove la moglie si può ricomprare la libertà per lo stesso prezzo; dove nelle famiglie è indiscussa l'autorità della prima moglie; dove le femmine subiscono riti di iniziazione cruenti: «Ricordo soprattutto il suono della lama che attraversava la carne. Un suono normale, come quello che produce un cuoco tagliando il lembo dell'ala di un pollo». Dove nel '30 gli anni si contano ancora in base agli eventi e si vedono gli spiriti aggirarsi tra i vivi.

Le pietre conservate in una scatola sono strumenti di un rito magico: gettate nell'aria, afferrate, contate, alla ricerca di disegni e combinazioni, poste in due file, la strada per la vita e quella per la morte. Sono gli Antenati, e ogni pietra viene data in ricordo da una donna a sua figlia, in modo che i loro spiriti vengano ricordati ogni volta che una mano la scalda o la getta sul terreno per chiedere aiuto. Attraverso i racconti delle zie si individuano le progressive trasformazioni, in seguito al contatto con l'uomo bianco, uomo ombra-di-luna. Si diffonde l'islamismo, si strappano i bimbi al paganesimo col battesimo cristiano, si reclutano soldati in una guerra da combattere per una monarchia lontana e sconosciuta. Lo cultura dei bianchi stupisce ma incuriosisce.

In questo contesto di bellezza primitiva sono inarrestabili i danni conseguenti alla voglia di copiare il vecchio continente: «Forse eravamo talmente ansiosi di copiare gli altri da dimenticarci chi eravamo». L'analisi dello straniero bianco è oggettiva: «Gente che doveva essere trasportata per guardare il fiume, che sveniva sotto il sole... erano deboli ma allo stesso tempo forti. Noi eravamo molto più numerosi eppure ci comandavano». Negli anni '50 le prime elezioni non li trovano ancora pronti, l'indipendenza successiva distrugge il senso della comunità e dell'antico equilibrio, creando un divario sociale per l'ingordigia di chi si trova all'improvviso il potere tra le mani. Mancano regole e riferimenti, le nuove leggi negano la libertà, il paese ricco di oro e diamanti è funestato da guerre civili, l'inflazione e l'accaparramento dei beni di prima necessità portano la fame, si susseguono i colpi di stato.

La dittatura, con il volto di tutte le dittature del mondo, vede i machete impugnati anche dai bimbi soldato calare sulle mani di chi ha espresso il suo diritto di voto nel '96, mani riconoscibili da un segno d'inchiostro rosso sul pollice. Le responsabilità? Quella di non avere letto la rovina nei primi segni di trasformazione, quella di essere rimasti sorpresi, impreparati e fiduciosi come fanciulli, di fronte alla scaltrezza dell'uomo ombra-di-luna. Che non dà mai niente per niente. E quella di avere tradito i loro dei: «Ci davano la schiena e si allontanavano dritti verso un'altra dimensione... si tenevano sottobraccio e ridevano forte. Sono diventati indifferenti anche loro, come tutti gli dei, senza un pensiero nell'universo». Ma queste non si possono definire colpe. «Che cosa pensi quando pensi a Dio?» viene chiesto alla zia Mariama, in cura per stress post traumatico causato dalla guerra. «Penso che gli africani non devono piacerli granché», è la risposta sconsolata della donna.

Marisa Cecchetti

Libri sul pianeta scuola costituiscono ormai un settore non irrilevante dell'editoria italiana: a rimpinguare la mole già ragguardevole di testi dedicati ad essa (saggi, romanzi, racconti, inchieste, pamphlet, etc...) se ne aggiungono ora altri due, diversi e quasi agli antipodi per stile e carattere: *Studenti nel paese dei balocchi* di Paolo Mazzocchini, già autore fra l'altro di *La scuola del P(ì)of*, e *Caro insegnante. Amichevoli suggestioni per godere (la) scuola* di Paolo Mottana. Appaiono sostanzialmente d'accordo i due scrittori solo nel tracciare una preoccupata diagnosi dello stato delle cose: per loro, infatti, la malattia che affligge la scuola pare cronica, con scarse possibilità di guarigione. Entrambi però non si accontentano solo della descrizione delle rovine e delle macerie, ma indicano anche possibili terapie di guarigione ed esiti di risoluzione della malattia tanto inconfondibili da impedire una qualsiasi possibilità di sintesi dialettica fra tesi tanto divergenti.

Strano, ma fino solo ad un certo punto, se si pensa che sia Mazzocchini che Mottana operano all'interno di questa istituzione, anche se con ruoli diversi: il primo è docente di latino e greco nei licei, mentre il secondo è professore ordinario di filosofia dell'educazione presso la Bicocca di Milano. Sta il fatto, comunque, che a differenza di molti altri che pontificano sull'istituzione scolastica restandone integralmente fuori, essi godono del privilegio(?) di chi opera valorosamente sul campo ed ogni giorno può notare in corpore vili progressi ed avanzamenti dello stato moribondo. Ugualmente la struttura pseudoepistolare che entrambi adottano, ma diversi anche i destinatari: se Mottana si rivolge, con una scrittura più incline al lirismo ed al pathos, più consentanea al richiamo dei sensi che a quello del senso razionale, Mazzocchini, con tono serio e preoccupato, si rivolge a un modello perfetto di genitore, a cui poi in finale di libro riserverà anche una modesta proposta, eccentrica e bizzarra come tutte quelle che, in tempi come questi, inclinano al buon senso. Confesso che il libro di Mottana ingenera comunque tutta una serie di perplessità, attribuibili un po' al tono eccessivamente provocatorio e qua e là artatamente scandaloso, tipico di chi ama stupire sempre e comunque, *ad abundantiam*. Un manuale adrenalinico, un invito ad abbandonare stilemi e cliché,

il romanzo racconta la disamina delle possibili vie d'uscita architettate dal protagonista e le peripezie cui va incontro per metterle in atto. Sullo sfondo, richiamata per flashback, è la sua vita passata, dal tempo delle medie al liceo e poi all'università, Giurisprudenza, fino al giorno inesorabile, maledetto, che precede l'irreparabile. La trovata narrativa, come si diceva all'inizio, è di quelle particolarmente congeniali al talento di Morozzi, perché gli consente di dispiegare al meglio i due registri di scrittura che predilige, quello comico e quello noir: con le innumerevoli vie d'uscita concepite da Gabriele, tanto improbabili quanto esilaranti, nel primo caso; con l'ansia che tanto più stringe alla gola quanto più si avvicina il momento fatale, nel secondo (gran parte delle volte, nella realtà, la soluzione per non farlo sapere alla madre è stata anche la più sbrigativa: ucciderla, semplicemente; tentazione da cui non è immune il protagonista).

## ALMANACCO

Aminatta Forna / Paolo Mazzocchini / Gianluca Morozzi / Paolo Mottana / Vladimir Nabokov / Roberto Saporito

### Ci sono fantasmi armati nelle Langhe



ROBERTO SAPORITO  
"Millenovecentosettantasette. Fantasmi armati"  
pp. 112, euro 12  
Besa, 2006

Ci sono mitra e pistole in questo romanzo di Roberto Saporito. Ci sono armi nascoste negli scantinati. C'è l'odore dei passamontagna di chi è in agguato, c'è la paura sudata di chi sta per sparare. Terroristi di ieri e di oggi si ritrovano in una cascina delle Langhe, per riorganizzarsi e ricominciare. Bisogna «agire», bisogna «fare» (quante volte questo verbo), bisogna «colpire»: nessuna clandestinità è peggiore della clandestinità dei ricordi taciuti, delle verità custodite tra sé e sé, nell'inconfessata consapevolezza di aver fallito in qualcosa che (ieri) era fondamentale. Uomini e donne, allora, come «fantasmi armati», ombre di un tempo trascorso che tornano a parlare una lingua per anni chiusa in un turetto. I veterani cercano di inventarsi una nuova cattiveria; i giovani ostentano un'aggressività tinta di paura. Il motore però s'incepisce e la corsa rallenta: perché carismatico, sotto gli intonaci della storia, s'insinua un prolasso che corrode ogni reale ipotesi di restauro del passato, ogni concreta strategia di ripartenza: la truppa non riesce a farsi sistema e (di fatto) domanda tutto a un nugolo di eventualità.

Così, intorno a una tavola con i resti dell'ennesimo pasto, fra le nebbie della campagna e del silenzio umido dei nascondigli, il manipolo di Roberto Saporito assiste al sempre più dispersivo arrendersi di un'istanza di lotta, di una volontà eversiva che non riesce più a fare i conti con se stessa. Dietro i volti e i gesti, appena oltre la soglia umbratile e fuggibile delle volontà, s'indovina l'affiorare di un'ennesima stasi, la prossimità a un'ulteriore secca, lo sfregiarsi di una univocità che si smarrisce nei rivoli di una babele di propositi. Non manca, è vero, la risolutezza di qualcuno, che non teme di andare per le spicce pur di mantenere in piedi il drumma. Però non basta il decisionismo (estremo) di uno solo per interrompere il gruppino. Anche perché, a dispetto della cornice, non si tratta di un dramma insanguinato. Quello sì, c'è (la rapina, l'evasione, gli omicidi), ma è sin troppo palese per lasciar schizzare fuori una scheggia rivelatrice: l'arco che tiene il romanzo sta nello sbrego tormentoso del capire che il vento è cambiato, che il bene e il male, adesso, non è così facile distinguerli, così come non è più facile distinguere tra paura e coraggio. E che la fine può assumere i contorni di una distinzione che non ammette ricominciamenti: anche se sono sogni di libertà e di lotta e anche se un tempo si è stati a un passo dal realizzarli. Perciò fantasmi armati e disarmati, come chi è stanco, come chi scopre che la bandiera bianca, quando sventola, disconosce ogni pudore. Saporito dissolve nel romanzo i grumi del tempo trascorso e dell'includibile raffronto tra quel che fu e quel che è, misurando le parole in un insieme asciutto e al tempo stesso diafano, che esaspera il tonfo disilluso dello spasimo e dell'incertezza.

Simone Gambacorta

### Scuola italiana rapporto da una crisi



PAOLO MAZZOCCHINI  
"Studenti nel paese dei balocchi"  
Aracne, 2007  
PAOLO MOTTANA  
"Caro insegnante"  
Franco Angeli, 2007

modelli e teorie d'insegnamento per seguire piuttosto uno stile vagamente socratico, basato sulla induzione, illusione e seduzione dei discenti che debbono essere letteralmente «catturati» e ammalati da docenti ultracarismatici e di irresistibile fascino. Mottana invita per questo i docenti a fregarsene di tutti quegli orpelli e zavorre che ogni docente reca catafratti con sé: i programmi, la valutazione, la didattica. Al posto di questi che considera quali cascami e «quisquilie cancerogene» corsi di danza, musica, teatro e... sesso: «Insegnare il sesso, proprio così. Far conoscere le grandi tradizioni, dal Tantra alla sessualità magica, dal sesso come mistero e rito alla nudità come incontro folgorante con il trascendente... Ah, che deliziosa follia. Esperti dell'arte amatoria che suggeriscono esercizi, posizioni, e ne rivelano il potenziale trasformativo, liberatorio, estatico, cognitivo, facendolo

esercitare. Camere profumate, soffuse, in cui accostare il mistero della sessualità non certo per abolirlo, ma per guadagnarne le dimensioni magiche, le coordinate, l'ampiezza e la profondità esistenziale». Ma Mottana non si ferma qui: esalta anche la validità pedagogica delle gite scolastiche, che per la stragrande maggioranza degli insegnanti ogni anno diventano una specie di incubo ricorrente: «Le gite scolastiche sono la grande occasione di reintrodurre l'avventura... La gita può essere il ritorno alla terra, all'acqua, al fuoco, all'aria, il magico ritorno ad un'esperienza plurale e pulsante di vita... Lo sport va ritrovato sugli alberi e nei torrenti, nei campi e nelle arterie metropolitane. Altro che il corpo astratto delle palestre. Un corpo vivo, immerso nella materia, denudato. Falli correre, sporcarsi, portarli in discoteca, mangiate di gusto... corri con loro in bicicletta, fate l'autostop di

### La salvezza è falsificare il «libretto»



GIANLUCA MOROZZI  
"L'abisso"  
pp. 186, euro 13  
Fernandel, 2007

Gabriele è un ex bambino prodigio, bravissimo a scuola e per questo deriso dai compagni, soprattutto da Drugo e Scaglia, che lo chiamano Zombi. Fino al giorno in cui, durante una gita scolastica, per una bravata commissionatagli dai due, Gabriele viene investito da una macchina: si rialza ma il suo cervello subirà, per così dire, un'alterazione; i due compagni da quel giorno diventeranno suoi amici inseparabili. All'università i primi tempi tutto fila liscio, proprio come si aspetta sua madre. A quel tempo è fidanzatissimo con Marianna e assieme preparano gli esami: la vita gli sorride.

Ma poi Marianna lo lascia e per Gabriele è la disperazione, il vuoto. Salta un appello. Si lascia andare. Il caso, che sarà bene qui non anticipare, lo mette sulla strada di una salvezza temporanea, quello che gli occorre per non deludere sua madre; giusto il tempo necessario - si autoconvince - per ricucire con Marianna e poi tutto sarà risolto, tutto riprenderà come e meglio di prima. Falsificare i voti sul libretto universitario, questa la salvezza. Ma sarà la sua condanna. Con questo romanzo Morozzi - è da presumere, a leggere certe sue dichiarazioni - ha cercato di esorcizzare l'ossessione che ha costituito per lui Giu-

### Alla ricerca del delitto perfetto



VLADIMIR NABOKOV  
"Disperazione"  
Trad. Davide Tortorella  
pp. 226, euro 18  
Adelphi, 2006

Romanzo degli anni '30, riscritto nel '65, *Disperazione*, pur non essendo una delle opere più famose di Nabokov (1899-1977), è fondamentale per comprenderne la modernità. Lo scrittore gioca con i generi e gli stereotipi letterari, creando una storia che, nel suo dipanarsi, assimila connotazioni poliziesche. Hermann, il protagonista e voce narrante, un immigrato russo a Berlino, vorrebbe creare il delitto perfetto, servendosi di un suo sosia, un barbone incontrato casualmente. Il tema del doppio è una delle chiavi di volta del libro, presente in altre opere di Nabokov. Se in *Lolita* Humbert, rivaleggiando con Quilty, suo alter ego negativo, perde l'amore della sua ninfetta, Hermann pensa di sfruttare a proprio vantaggio la scoperta del suo doppio. Il sosia è figura centrale per la letteratura europea ottocentesca: basti pensare a Hoffmann, Poe, Dostoevskij. Seguendo procedimenti parodistici e straniati, tipicamente novecenteschi, Nabokov rinnova questa tradizione, pur mantenendo intatta la sottile analisi psicologica di Hermann alla scoperta improvvisa del barbone. Come in *Lolita* la caccia di Humbert a Quilty si basava sulla conoscenza della letteratura, Hermann pensa al proprio delitto come ad un'opera d'arte. Egli inoltre si considera un grande scrittore, per cui l'ebbrezza nel comporre una bella frase è simile a quella provata nell'architetture il suo piano. Frequentemente in Nabokov - oltre a *Lolita*, infatti, è possibile citare *Il dono* - il narratore si rivolge costantemente ai suoi lettori, soltanto che, in questo caso, il gioco si fa particolarmente ambiguo. Hermann è inaffidabile, nel senso che la sua memoria accumula immagini e situazioni in contraddizione tra loro, senza che egli sia in grado di indicare quelle veritiere. Tuttavia, va sottolineato come, in realtà, lo scrittore è molto abile nell'organizzazione narrativa della storia, poiché digressioni, episodi, descrizioni si richiamano nel corso dell'opera, creando delle coppie, dei doppi. Inoltre, l'atteggiamento del narratore oscilla continuamente tra il desiderio di lodare e conquistare le simpatie del lettore e quello di offenderlo, dubitando della sua intelligenza, e sorprenderlo, grazie a giochi di parole che mirano a stravolgere i luoghi comuni della nostra comunicazione.

Il gusto per la metanarratività, ovvero per la narrativa che si interroga sui propri meccanismi, è evidente: Nabokov, in particolare, è uno dei grandi pionieri novecenteschi di questa tecnica letteraria. *Fuoco pallido*, romanzo pensato come commento ad un poema di mille versi, è uno dei capolavori della letteratura del Novecento, il cui schema fu forse presente al Pasolini di *Petrolio*. Altro tema profondamente legato alla cultura europea è quello dello specchio, anche attraverso il ricorso al mito di Narciso: Hermann è atterrito dagli specchi, dalla propria immagine riflessa, tanto quanto è attirato ossessivamente dal suo doppio. Lo specchio, in particolare è legato ad un'immagine distorta di sé, concreto e caro a Nabokov: in molti suoi romanzi, infatti, gli specchi dividono e rendono più complessa l'immagine originaria, come avviene, ad esempio, al tormentato Luzin de *La difesa di Luzin*. Un ruolo decisivo è svolto dai sogni e dalle visioni di Hermann: accompagnano i momenti più importanti della vicenda, approfondendo la complessa psicologia del protagonista, come nel caso in cui si immedesima nel vagabondo, rivivendone la vita, oppure quando immagina di assistere da spettatore ai suoi incontri erotici con la moglie. Da questo punto di vista, il capolavoro di Nabokov è il tardo *Cose trasparenti*, in cui i sogni del protagonista determinano il tragico evolversi della storia. In *Disperazione* lo scrittore crea una storia *in progress*, nel senso che il progetto originario di Hermann, rievocare, cioè, il suo successo, diventa, a causa degli eventi, un diario del presente. Hermann, come Humbert, è cinico, colto, pungente, ironico, elegante, in grado di affascinare con il suo eloquio elegante, ma privo della sua umanità, apparendo, quindi, in una luce completamente negativa, ben lontana dalla dolcezza di Luzin e di Pnin, protagonista dell'omonimo romanzo.

Federico Bianca

gruppo». Che dire? Quante delle magnifiche utopie mottaniane sono davvero realizzabili? Come può essere possibile organizzare una scuola del desiderio e della seduzione, una specie di falanstero foureriano quando invece sempre più essa perde la sua antica natura di luogo del sapere per trasformarsi in ben altro? Dopo i voli lisergici di Mottana, Mazzocchini, con un tono tra il veemente e l'accorato, ci riporta a terra, prospettandoci una realtà assai più prosaica. La sua analisi, sconcertante e anticonsolatoria, viene come resa più acuta e vivida da una stoica, quasi anacronistica indignazione davanti a ciò che oggi viene tranquillamente accettato: la catastrofica trasformazione dello studente in utente, con inevitabili disastri nella logica dell'apprendimento e della valutazione, l'irresistibile smania populisticco-aziendale-demagogica degli ex-presidi trasformati in dirigenti alla perenne ricerca di clienti, la sistematica demotivazione dell'insegnante e l'eclissi della lezione ordinaria, l'asservimento spacciato quale progresso alle logiche aziendalisticheconfinidustriali dell'istituzione scolastica ed altro ancora. Ma Mazzocchini, per fortuna, termina

con un speranzoso *ave a dream*: «Una scuola in cui non vi siano più progetti, feste, celebrazioni, commemorazioni, pubblicità, orientamento e tutte le restanti decorazioni promozionali dell'autonomia; quello di una scuola nella quale la centralità dell'insegnamento svolto ai più alti livelli qualitativi sia promossa, incentivata, salvaguardata; quello di una scuola, insomma, in cui si torni a fare, a tempo pieno, veramente scuola». Sembrerebbe neppure troppo, ma chi vive dentro il ventre della balena sa che la sconfortante anamnesi di Mazzocchini corrisponde davvero alla realtà; alla fine non resta che appellarsi al buon senso: «Il buon senso di capire che lo studente non è il cliente di un supermercato; che un insegnante non è un animatore turistico né un agente pubblicitario, ma un intellettuale ed un educatore, che il diritto allo studio non coincide sic et simpliciter con il diritto alla frequentazione e via largheggiando in un saggio catalogo di virtù che sa di normalità rivoluzionaria. Come diceva quel poeta tedesco a proposito dell'oggi tanto vituperato sogno di una cosa: «È il semplice che è difficile a farsi».

Linnio Accorroni

risprudenza: tanti anni spesi sui codici e codicilli senza cavare nulla, fino all'abbandono.

Al contempo il romanzo può leggersi, indagando sui rimandi autobiografici, come una rivendicazione della propria vita così com'è, un'adolescenza prolungata forte di una intima e insopprimibile speranza: «Lo so, lo so, l'ho sempre saputo, che prima o poi nella mia vita succederà qualcosa di grande. Io sono sempre stato realista nell'immediato e ottimista per il futuro, io sono stato sempre quello che non accetterebbe mai un impiego alle poste, la sveglia alle sette, gli scatti di anzianità». Sono parole di Gabriele che Morozzi, c'è da credere, sottoscrive, e a giudicare dai tanti libri pubblicati e dal successo che gli arride, alla fine, non c'è che dire, ha avuto ragione lui.

Pietro Spirito ha definito Morozzi, su "Il Piccolo", l'anti-Moccia: «Per la capacità di raccontare storie di adole-

scenti e postadolescenti in modo non consolatorio ma sempre ironico e disaccantato». I suoi amori - prosegue Spirito - soprattutto sono più divertenti. Difficile dargli torto. A voler abbozzare un giudizio su questo suo ultimo romanzo, nel quadro della sua produzione narrativa già così florida a dispetto dell'età, dopo *L'era del porco* (Guanda, 2005), il suo romanzo più maturo e compiuto, era lecito attendersi un salto di qualità ulteriore. *L'abisso* - sia detto - non aggiunge molto.

Il rischio, per il lettore, è quello della ripetizione, del déjà vu e, peggio, dell'assuefazione a un gioco destinato a incantare sempre meno. D'altra parte, bisogna riconoscere, con Morozzi si corre il rischio di aspettarsi delle cose, alla luce del suo talento, che a lui per primo forse non interessano, né, c'è da presumere, ai suoi lettori più appassionati e non sono pochi.

Marcello D'Alessandra

## Testimonianza di lunga fedeltà alle arti visive



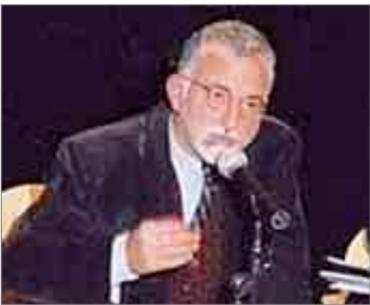
**FRANCESCO SCARABICCHI**  
"L'attimo terrestre. Cronache d'arte 1974-2006"  
pp. 250, euro 15  
Affinità elettive, 2006

La prosa d'arte è un genere di preziosa tradizione, e di precedenti illustri: sfogli questo libro, e tornano alla mente René de Chateaubriand che restituisce il respiro svettante delle cattedrali gotiche, i commenti di Baudelaire alle tele turbinanti d'energia di Delacroix, Émile Zola che riconosce in Manet il corrispettivo pittorico della propria poetica. Un genere che per destino s'affratella alla critica d'arte, ma al tempo stesso se ne distacca, e produce effetti nuovi, inaspettati. Non la disanima filologica di un'opera, o del profilo complessivo di un artista, non l'approccio analitico, ma la restituzione di una visione che procede per «illuminazioni», cantata da una prospettiva eccentrica e parallela, e ugualmente poetica.

Francesco Scarabicchi è poeta di dettagli, di verità sommesse e in questo frangente, di parole scelte e dispensate con rigore quasi enobita, di indagini instancabili sulle epifanie del quotidiano. Dal suo punto di vista privilegiato, dotato di un occhio non da addetto ai lavori, ma carico dell'«esperienza di osservatore sempre dal ciglio dei versi» anche quando s'esprime nella necessità orizzontale della prosa, Scarabicchi raccoglie nel suo ultimo libro delle prose, o meglio delle cronache d'arte: resoconti di viaggio all'interno di opere pittoriche, di intere produzioni artistiche, e al tempo stesso di una terra, le Marche, attraversata per guadi ideali, fatti di suggestioni, di apparizioni d'un genius loci che è in ogni luogo, e in nessuno, che si lascia scoprire di volta in volta solo da chi non rinuncia all'«esterno stupore della bellezza, e del vero. Scritti nati da «una lunga fedeltà» alle arti visive, suggerisce Massimo Raffaeli dalla quarta di copertina, da «occasioni» di viaggio e di visita che coprono un arco di tempo di oltre trent'anni.

Contributi critici a cataloghi, resoconti di visite a mostre destinati alle colonne dei quotidiani, profili lucidi e commossi di artisti, le cronache di Scarabicchi, qui selezionate e parzialmente riviste, ripercorrono a tappe di memoria ed emozione un'intera vita - il kafkiano beneficio degli anni citato dall'autore - trascorsa nella fulminazione per l'arte visiva, in una narrazione costruita viaggio dopo viaggio, a ricoprire la latitudine intera del territorio marchigiano, nelle sue molteplici anime artistiche. Dalla pittura senza idillio di Walter Angelici alla «poesia visiva» di Magdalo Musso, dall'eclettismo di Corrado Cagli alla scultura di Valeriano Trubbiani, dagli incontri coi critici Federico Zeri e Pietro Zampetti all'opera fotografica di Mario Giacomelli, le cronache si raccolgono intorno al nucleo costituito dagli scritti dedicati alla più grande passione artistica del poeta, quel Lorenzo Lotto glorioso emblema di un Rinascimento vibrante e tormentato, esule a più riprese dalla natia Venezia sua sponte e suo malgrado, e quindi andato a Loreto a finire una vita - l'attimo terrestre - legata a filo doppio alla terra marchigiana.

Cristina Babino



Di tutti i romanzi di Douglas Preston e Lincoln Child il primo - che è anche il primo a mettere in scena l'agente speciale Pendergast - è *Relic*, seguito da *Reliquary* e da *La stanza degli orrori*, il terzo libro con Pendergast ma completamente indipendente rispetto agli altri, così come il successivo, *Natura morta*. *Dossier Brimstone* è il successivo ed il primo volume di quella che formalmente gli autori hanno denominato «la trilogia di Pendergast», di cui *La danza della morte* è il volume intermedio e *Il libro dei morti* l'ultimo, culminante romanzo. Questo, in breve, lo schema dei romanzi scritti dalla collaudatissima coppia di autori e la questione non deve apparire di marginale importanza. Sì, perché, come ci viene spiegato nelle pagine finali de *Il libro dei morti*, una delle domande più frequenti riguarda proprio l'ordine - se esiste un ordine - secondo il quale vanno letti i loro romanzi. La risposta rassicura tutti, soprattutto coloro che per distrazione, per dimenticanza o per negligenza hanno perso qualche «puntata»: «Di rado è necessario leg-

gere i libri in un ordine particolare: abbiamo fatto del nostro meglio per fare di ciascuno una storia che potesse essere apprezzata senza bisogno di leggere le altre, con qualche eccezione». L'eccezione, che riguarda anche *Il libro dei morti*, è dovuta al fatto che raramente i personaggi fanno parte di un mondo autonomo. Anzi, nell'universo che, volume dopo volume, Preston e Child sono andati costruendo, i protagonisti di un libro possono comparire in un altro, oppure gli avvenimenti descritti in un romanzo possono avere ripercussioni sulla trama del successivo.

Nel caso dell'ultimo romanzo della trilogia, che per ritmo e colpi di scena non è da meno a nessuno dei precedenti, l'azione prende avvio là dove era rimasta, ovvero dopo un furto di preziosissimi diamanti avvenuto nel Museo di storia naturale di New York, teatro degli eventi ne *La danza della morte*: uno strano pacchetto viene recapitato proprio al museo e il contenuto, una specie di polvere, altro non è che ciò che rimane dei diamanti rubati da Diogenes Pendergast, il fratello

Dopo il coraggioso *Catalogo della gioia* (Donzelli, 2003), un libro di sorprendente novità e inapparente bellezza, Antonella Anedda torna in libreria con *Dal balcone del corpo*, un libro di lutti e di delitti, che forse è soprattutto un libro d'amore.

Attraversata da una tensione testimoniale che pure si concede «piccole tregue di ironia», Anedda verga (anzi, batte) pagine in qualche modo «penitenziali», come sembra suggerire l'ultima e unica epigrafe petrarchesca (tratta, appunto, dai sette «Psalmi penitenziali») di un libro tutto kafkiano. La poetessa sarda nata a Roma si lascia riconoscere nella sua scrittura metapoetica e impensierita e insieme ci sorprende, ancora una volta, con un'inedita opzione corale, accompagnata e moltiplicata dai numerosi inserti dialogici. E un titolo come «Cori», peraltro già annunciato e mantenuto soltanto nella prima e non più epinoma sezione, avrebbe fatto pensare, per associazione onomastica, a *Cori non io* di Viviani ed è *Contrario* a io di Bellezza e a *L'io singolare proprio mio* di Cavalli, fino a farci risalire, più sottilmente ma certo più profondamente, ai turbamenti testimoniali di

Amelia Rosselli in *Documento*. Ad ogni modo, l'opzione di Anedda denuncia la crisi dell'identità poetante e un'istanza di verità posta sotto la tutela di un enigmatico frammento di Kafka, che accompagna confessione e menzogna e propone un'oracolare alternativa corale. L'esito inatteso di questa scelta è una nuova insicurezza interrogativa che si intreccia in Anedda alla consueta nettezza affermativa (o negativa) della frase-verso. Marina Cvetaeva diceva che non bisognerebbe credere alle domande dei poeti e forse dovremmo interpretare in chiave tragicamente ironica questa retorica dell'incertezza. Del resto, in quale coro può confidare il poeta se, come ha scritto per tutti Bachtin, la modernità gli ha tolto quell'antico sostegno? Tantomeno quando, perduto «ogni monologo», lo si invochi come emittente e garante della verità. Forse i cori che costellano lo speciale teatro interiore e sociale di Anedda, e parlano «respirando il suo stesso soffio d'asma», non sono altro che «spettri», «proiezioni», «voci che ancora ruotano su corpi ormai irreali. / Schiere, dall'infanzia a oggi / sguardi che non siamo in grado di contare, / vite appena decifrate dai dettagli».

## ALMANACCO

Antonella Anedda / Lincoln Child /  
Ugo Cornia / Paolo Grugni /  
Douglas Preston / Francesco Scarabicchi

### Una coppia di eroi inconsapevoli



**PAOLO GRUGNI**  
"Mondoserpente"  
pp. 248, euro 14,80  
Alacran, 2006

**Mondoserpente** è un libro particolare, fuori dagli schemi. È un giallo ma non fino in fondo, è un thriller ma allo stesso tempo è l'esatto contrario. Insomma, è difficile da etichettare questa seconda opera narrativa di Paolo Grugni, che fa seguito al fortunato *Let it be*, ma non per questo non di godibile lettura. L'autore lo definisce un anti-thriller e la definizione non mi dispiace perché il romanzo di Grugni scardina con originalità i dettami della classica caccia al serial killer: a partire dai due improbabili investigatori investiti di questo compito, due anime perse in una Milano torbida e cattiva, che si ritrovano in un vortice di eventi, casuali e non, che li faranno confrontare, in primo luogo, proprio con loro stessi.

Una coppia di inconsapevoli eroi, quasi anti eroi in senso classico, alle prese con un intreccio che affonda le radici nella storia della città e che non mancherà di stupire. La coppia, tanto male assortita quanto efficace letterariamente, è formata da Angelo Stürpe, guardia giurata sovrappeso, tormentato dalla sciatica e Michele Idea, deejay poeta e amante delusivo, con la straordinaria peculiarità di riuscire a trovarsi nel luogo preciso in cui stanno per accadere le cose. Proprio per questa sua facoltà (che non è casualità ma sincronicità junghiana) Stürpe lo coinvolgerà nella sua personale ricerca: trovare Serpent, l'assassino di suo figlio. Un serial killer spietato che uccide ragazzi «speciali». Strane le tracce che l'assassino lascia dietro di sé: un vago odore di zolfo nell'aria e due buchi sul polso della vittima mummificata e privata del cervello.

Un'indagine surreale, a volte grottesca, molto ironica, in cui Milano, la grande città che tutto ingloba, entra prepotentemente con la sua desolazione, le sue notti pericolose, i locali alla moda quanto mai equivoci. E non ne esce bene.

Un libro che sta a metà strada fra il giallo e il fantasy e che ha nei dialoghi uno dei suoi maggiori punti di forza. L'autore li presenta sotto forma di «isole testuali», una soluzione efficace fra lo *stream of consciousness* e il dialogo del tutto privo di punteggiatura.

Un libro laboratorio, insomma, costantemente in bilico tra noir e fantastico, critica sociale e disperazione metropolitana, ricerca stilistica e innovazione narrativa, un'odissea urbana sulle tracce di antiche profezie e scomode verità, un'impossibile caccia al colpevole che sovverte irrimediabilmente le regole del genere. Ma che funziona comunque.

Paolo Roversi

### La riapertura della Tomba di Senef



**DOUGLAS PRESTON LINCOLN CHILD**  
"Il libro dei morti"  
Trad. Andrea Carlo Cappi  
pp. 504, euro 18  
Sonzogno, 2007

malvagio di Aloysius, l'agente dell'Fbi accusato ingiustamente di una serie di omicidi commessi invece da Diogenes e per questo rinchiuso in un carcere di massima sicurezza.

Per salvare la credibilità del museo, ma soprattutto grazie ai fondi di un misterioso finanziatore condizionati però alla realizzazione di un progetto ben preciso, i responsabili decidono di organizzare un evento straordinario. «L'Egitto fa sempre colpo sul grande pubblico». La frase pronunciata dall'avvocato del museo ben si adatta anche a Preston & Child ed i loro lettori. Ecco allora prospettarsi la riapertura della Tomba di Senef, perfetta ricostruzione di un tempio egizio da tempo dimenticato dopo la chiusura, avvenuta negli anni Trenta. La tomba di Senef, reggente di Tutmosis IV, co-



struita in blocchi di pietra calcarea, venne smantellata e trafugata dai francesi durante l'invasione napoleonica dell'Egitto, poi finita nelle mani dei britannici. Fu acquistata da un magnate americano - uno dei primi mece-

### Un enigmatico frammento di Kafka



**ANTONELLA ANEDDA**  
"Dal balcone del corpo"  
pp. 102, euro 10  
Mondadori, 2007



Se *Notti di pace occidentale* (1999) era stato scritto dal balcone del buio, come annunciava il suo indimenticabile incipit («Vedo dal buio / come dal più radioso dei balconi»), capace di rovesciare una celebre immagine montaliana nel motivo ungaricano del poeta che vede chiaro nella notte scura, adesso Anedda sceglie la postazione del

corpo, più fragile e insicura, per sporgersi sul dolore del mondo, nonostante la parziale insensibilità procurata dalla quotidiana «anestesia». Dopo aver catalogato la gioia con il cuore spezzato, e quasi riprendendo le meditazioni morali di *Tre stazioni* (Lietocolle, 2003), Anedda prosegue ad «elencare. / Anche il crimine laten-

## La sostituzione del pensare con il fare finta



**UGO CORNIA**  
"Le pratiche del disgusto"  
pp. 101, euro 9  
Sellerio, 2007

Instancabile *flâneur*, Ugo Cornia questa volta non ci porta a spasso per le vie di una Roma «da eterno pomeriggio» - come nell'omonimo romanzo precedente - ma, optando per un più intimo itinerario esistenziale, girovaga semmai tra disparate circostanze della propria vita sulle tracce di come si configurino le pratiche del disgusto, ovvero su come e perché gli capiti di provare verso certi individui repulsione o disagio piuttosto che feeling o interesse. È insomma l'esatto opposto dell'amicizia e dell'empatia ciò che cerca di indagare attraverso questo scanzonato breviario il nostro finto ingenuo che, come sempre, si rivela al contrario navigato psicologo nello scandaglio dei suoi personaggi, da lui colti mediante una stralunata lucidità capace di mettere a nudo tic/ossessioni o insolenze/arroganze che - secondo Cornia - rappresentano giusto il terreno di coltura perché si instauri e cresca la mala pianta del disgusto. Ma è forse l'inautenticità il tratto che più aborre l'io narrante di Cornia nei suoi incontri/scontri con i propri (dis)simili: quell'esiziale mix di infingimento coniugato alla tendenza a proiettare sui fatti o sugli altri un alone di «cattiva luce» e allusioni menzognere, tanto depistanti quanto rancorose.

Così, secondo il semiserio *j'accuse* dell'autore, fra spocchia e discredito si propaga sempre più tra le genti l'inganno della «sostituzione del pensare col far finta di pensare»; col bel risultato di porre l'«insinuazione al posto della realtà». Quindi è filosofico e filantropico l'intento di questo Candide modenese, volto a smascherare ogni velleità di manipolazione del pensiero; finanche la supponenza stessa del logos «e il suo tentativo miserabile di quadramento dell'universo». Contro tali pretese di esaustività d'una parola che si vorrebbe autorevole ma che si svela ahinoi spesso cialtrona, Cornia si scaglia con invettive da polemista; specie nei confronti dell'italica vocazione pedagogica-migliorativa: «vera mania» dice ad «influenzare» il prossimo più che a migliorarlo davvero. Sorta di Galateo postmoderno, questo esilarante baedeker intende però innanzitutto suggerire - al negativo - cosa non fare e non dire al nostro prossimo. Vanno ad esempio banditi da ogni conversazione termini come «barbecue» o «finitissimo», in cui Cornia scorge «un possibile itinerario di corruzione morale». Si tratta altresì di cogliere nella fisionomica e nella gestualità dell'interlocutore i segni di chi



stia mettendo in atto pratiche del disgusto onde fuggirlo in quanto pernicioso untore. Ma non si sfugge tuttavia tanto facilmente (o il narratore non sempre vi riesce) alla pratica sgradevole per antonomasia d'una nausea ancor più impalpabile: «la domenica», quel tedio esistenziale dei giorni festivi in città, descritto così bene dal nostro *flâneur* a passeggio per parchi affollati da gente all'apparenza «contenta» di uno stallone straniante, in cui a un apocalittico Cornia par di cogliere «l'inerzia silenziosa della Terra».

Ma non si pensi assolutamente a un libro cupo. Anzi, elaborato il lutto materno così magistralmente descritto in *Sulla felicità ad oltranza* e temprato dall'abbandono affettivo di *Quasi amore*, il fantasioso protagonista-scrittore in quest'ultima scorribanda letteraria si rivela più maturo (sebbene mai domato dal disincanto) e maggiormente in grado di raccontarci la sua commedia umana - fitta di così tante comparse e microstorie - con prosa ancora più effervescente ed autoironica, seppur mai scevra da una sottile melanconia.

Francesco Roat

nati del museo, che morì per una tragica ironia della sorte appena due giorni prima della grande inaugurazione del 1872 -, per essere riassembleata nel sotterraneo.

Ma Senef fece parlare di sé anche a causa di una serie di sensazioni, di presentimenti percepiti entrando nella tomba, cui si aggiunsero nausea, mancanza di fiato, sudori, palpazioni, disordini nervosi. Tutti questi fatti, uniti alle tradizionali maledizioni contro chiunque avesse violato la tomba e, probabilmente, qualche incidente più grave, visto che un intero fascicolo di documenti si trova ora in un'area di sicurezza, convinse gli allora responsabili del museo a murare la tomba e a dimenticarla per anni, almeno fino all'insperato nuovo finanziamento. Mentre i lavori per l'allestimento della mostra proseguono a ritmo serrato, ma non senza una serie di morti dovute ad una strana forma di follia, qualcuno sta organizzando la fuga dell'agente Pendergast, sulla cui colpevolezza nascono molti dubbi. Lo stesso capitano della Omicidi, Laura Hayward, comincia a credere non so-

lo che il vero responsabile degli omicidi descritti nella seconda parte della trilogia sia il fratello, Diogenes, ma anche che quest'ultimo stia progettando un piano criminoso ancora più vasto, inteso a coinvolgere un numero altissimo di vittime e che, in qualche modo, possa riprodurre il trauma che ha subito da bambino. Ed è proprio durante l'imponente festa inaugurale - in un ambiente claustrofobico dove archeologia ed esoterismo si mescolano alla migliore tradizione poliziesca -, che si svolge il primo atto di questa infinita lotta fra il bene e il male, incarnati dai due fratelli. Dopo aver cercato nel passato della propria famiglia ed aver rivissuto l'esperienza traumatica che ha condizionato in modo indelebile l'equilibrio di Diogenes, Aloysius comprende quale può essere la sua diabolica macchina e tenta di sventarla. L'atto finale, però, che vedrà sopravvivere solo uno dei due, si svolgerà altrove, in luoghi piuttosto familiari a noi italiani e che gli autori dimostrano di conoscere (e forse amare) in modo particolare.

Lidia Gualdoni

te in noi. / Basta un dettaglio perché mi visitino i delitti». E Kafka interviene ancora una volta, con le sue *Considerazioni sul peccato, il dolore, la speranza e la vera via*, a dare la consistenza di un combattimento etico alla seconda sezione, posta sotto l'altrimenti generico titolo di "Mondo". Così ci inoltriamo nel labirinto di una austera dissociazione che manda in frantumi i pronomi e vorrebbe tendere infine alla «terza persona», farsi racconto di una cronaca perduta. Così procediamo negli aperti cortili, dove i dettagli si depositano «come ossa», quasi che il visibile non fosse soltanto un'ossatura per l'anima (ancora Cvetaeva), ma anche un ossario incustodito. Così entriamo in stanze psichiche che ci fanno pensare a Teresa d'Avila e sono popolate da spiritelli cavalcantiani o prosopopee che hanno rinunciato al vanto allegorico della maiuscola: «lo spavento», «l'abbandono», «l'attesa», «la parte di mondo che ci sembra estranea».

Qui «il topo dell'anima perlustra il pavimento del corpo» e conduce all'uscita del labirinto, incontro all'estrema, anticipata prosopopea che «parla voltando a turno i suoi nomi. // 1) "Io sono l'ultimo incubo e tuttavia infini-

to / la coda della storia che credevi a lieto fine." // 2) "Io sono il compimento / quello che hai inseguito ogni notte credendo fosse carne. / Sono io il petto vero su cui posare le labbra."». La scrittura è tenuta alta e concisa dall'allarme del cuore e pure è riversa orizzontalmente in un'ansia di spaziosità e cancellamento che «faccia nulla della mia persona / la privi come vuole di lamento / le scavi un vuoto aperto solo al vento». Poche ricorrenti ossessioni si mettono in fila, «parole irredente ma tremanti di fulgore» tintinnano in un «cuocchiaio di consonanti» e riconoscono pacatamente le ragioni della paronomasia, talora ironica, talaltra tragica, come nella grande malinconia insulare di questi versi: «Oggi l'isola uccide. / Conosce il tempo che precede: / il sale che ustiona il naso, la gola, il respiro che si mozza / e l'essere in balia, / balia che non cura, non ha braccia / non culla e dondola da sola».

E là dove la costrizione architettonica lascia che il dolore intoni il lutto o la stessa impossibilità del lamento Anedda ci dona i suoi versi più straziati e stupendi, come nella sezione "Limba" e in "Eco, che un tempo fu Orfeo".

Carmelo Princiotta

**IN QUESTA PAGINA ACCADE DI TUTTO.**



I NUOVI ROMANZI FELTRINELLI VI ASPETTANO IN LIBRERIA.